

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXIV - 15 Marzo 1968 - N. 4-5

La situazione universitaria si aggrava ulteriormente. Il movimento di protesta cresce. Quasi tutte le sedi universitarie ne sono investite. E la forma di protesta oggi sembra trovare la sua unica espressione nell'occupazione delle Facoltà e nella interruzione della attività didattica. Né gli studenti che sono alla guida dell'attuale movimento si preoccupano dell'impopolarità crescente: tradizionale quella di tanta parte dell'opinione pubblica che oggi si unisce all'altra, di tanti studenti universitari che si sono visti in pericolo gli esami di febbraio e ora temono l'invalidazione dell'anno accademico in corso.

Ciononostante il movimento di protesta cresce: nel caos, nelle contraddizioni interne, spesso nell'oscurità delle motivazioni su cui fonda la propria azione, e tuttavia, crescendo, acquista dimensioni prima impensabili. Accanto a tutto questo gli atti di violenza ad opera della polizia e degli studenti: le occasioni perché il movimento degeneri si fanno ogni giorno più numerose e più facili a realizzarsi.

E la situazione si fa più grave perché sembra ormai impossibile pensare ad una indicazione legislativa che aiuti a superare l'attuale stato di tensione: la fine della legislatura, l'inizio della campagna elettorale sul piano politico rendono il momento di estrema delicatezza; diventa quasi impossibile pensare soluzioni realistiche del problema.

Eppure soluzioni vanno proposte e sperimentate. E' questo il momento in cui il corpo docente è chiamato a dar prova delle proprie responsabilità e delle proprie capacità: inutile aspettare dai politici e dalle legislazioni nuove. Ai docenti il dovere di trovare, di proporre soluzioni che siano attente innanzitutto alla situazione così come, per gran parte, loro l'hanno determinata, in tutta la sua complessità e pericolosità.

Il dialogo e con il dialogo la collaborazione leale ed onesta dei docenti con gli studenti per risolvere i fondamentali e stringenti problemi delle singole università e ancora la strada che ci sentiamo di indicare con decisione. E ci sembra giusto sottolineare come non si dialoga con gli studenti se non ci si presenta ad essi con lo stesso atteggiamento di rispetto e di attenzione preteso dai docenti.

Un esempio tipico di come non si lavori in favore del dialogo e della collaborazione reciproca ci viene da Roma: il rettore D'Avack si è reso responsabile di essersi appellato soltanto a parole ed in forma demagogica al dialogo, pronto a respingerlo quando nella Facoltà di lettere si stava compiendo il primo timido e difettoso tentativo con alcuni professori. La risposta del rettore agli sforzi di questi pochi professori è stata la chiamata della polizia — da lui giustificata per il persistere delle occupazioni —, la chiusura dell'Università, la violenza che di fatto ne è derivata durante le manifestazioni promosse dagli studenti per le vie di Roma. La città universitaria di Roma ora appare tranquilla, presidiata com'è dalla polizia; il rettore, incapace di risolvere i problemi della propria università, ha passato il classico «fiammifero acceso» al Governo, ai politici gettando nelle piazze gli studenti.

Ha senso seguitare a parlare di dialogo in queste condizioni? Ciò che documentiamo nel servizio fotografico ci fa propendere per una risposta amara.

Eppure, fosse anche contro la realtà e la insipienza di quanti non sanno essere alla altezza dei propri compiti, occorre trovare la strada del dialogo e della collaborazione.

Il momento attuale è il momento dell'impegno per tutti: ma lo deve essere in particolare per noi, studenti cattolici. Non si può, di fronte a problemi così gravi, non prendere posizione. L'assenza e la neutralità in simili frangenti non si giustificano per nessun studente. Ed oggi prendere posizione significa innanzitutto partecipare alle vicende attuali con il proprio contributo di idee ma anche essendo fisicamente presenti. E' indispensabile favorire ed attuare la maturazione di un processo di rinnovamento che la storia oggi ci propone in queste forme.

E' difficile, lo sappiamo, ed è soprattutto rischioso. Ma può un cristiano rifiutare il rischio, soprattutto quando si convince che agendo in un certo modo agisce secondo la direzione della storia?

g.g.



I laici italiani per una pastorale piena

La Chiesa italiana prende coscienza della sua nuova esistenza storica.

E' forse questo il frutto più bello e importante della recente Assemblea generale della CEI. Né la affermazione sembra azzardata. Si tratta per la verità di una constatazione fatta da Paolo VI in S. Pietro in occasione dell'incontro con i Vescovi italiani e i laici che, in parte, hanno collaborato ai lavori dell'Assemblea. «Un dono, un proposito porteremo con noi da questo incontro: quello di rendere perenne l'unità, che qui dà coscienza alla Chiesa italiana di una sua nuova esistenza storica, d'un suo impegno a vivere nella medesima carità» (1).

La constatazione prescindeva dai risultati che quei lavori avrebbero dato — si era appena a metà svolgimento —; muoveva bensì dalla realtà ecclesiale italiana di questo post-Concilio, da quanto in essa è venuto maturando, della quale realtà nuova sembra essere un segno vivo proprio il laicato italiano che attraverso una ristretta rappresentanza in seno a quell'Assemblea «viene ora a perfezionare i suoi rapporti con la Gerarchia della Chiesa, in vista d'una maggiore efficienza della vita cattolica e d'una più organica solidarietà di intenti, di responsabilità e di azione nella compagine del Popolo di Dio».

Come Chiesa italiana dobbiamo essere grati al Papa per aver posto l'accento su questo aspetto aiutandoci così a prendere effettiva coscienza di questa nostra nuova esistenza a cui il Concilio ci ha chiamato; come laici in Italia dobbiamo essere grati a tutti i nostri Vescovi per aver fatto appello alla nostra responsabilità, alla nostra competenza, alla nostra maturità dovendo essi approfondire il tema dei laici in Italia dopo il Concilio per offrire a tutti, poi, le proprie cure pastorali.

Quanto quella fiducia, pri-

ma e dopo l'Assemblea della CEI, fosse meritata non spetta a noi dirlo. Ci preme sottolineare invece la validità di un metodo che come tale non potrà non dare i suoi frutti: un metodo che già si scopre come essenziale ad ogni pastorale: *non c'è pastorale piena se non con il contributo dei laici*, è stato detto da mons. Agresti nella sua relazione generale; un metodo che diviene segno quanto mai espressivo del compaginarsi la Chiesa in Popolo che, come tale, cerca la sua unità nell'incontro, nella integrazione dei diversi ministeri, nell'azione solidale. E qui va data testimonianza dell'umiltà con cui i Vescovi hanno ascoltato i laici, della disponibilità che hanno manifestato all'incontro, oseremmo dire, al confronto dei diversi punti di vista, degli apporti necessariamente diversi.

* * *

Sono quella umiltà e quella disponibilità a darci coraggio nel valutare con libertà il lavoro compiuto in quei giorni, attenti, come desideriamo essere, a quanto di positivo è emerso, non mancando però di evidenziare limiti e carenze se ve ne sono stati.

Abbiamo ammirato innanzitutto la pazienza dei padri nell'ascoltare: e non sono mancati i momenti in cui poteva apparire che i figli «abusassero» della parola loro concessa! Tanto più grande è stata la nostra ammirazione nel vedere i Padri ascoltare con attenzione le riflessioni dei vari relatori sulla teologia conciliare dei laici, dell'apostolato dei laici.

La parola del Concilio è una parola alla cui definizione, in definitiva, hanno collaborato proprio loro Vescovi: eppure in un'Assemblea come quella, si è potuto verificare quanto sia difficile coglierne

(continua a pag. 4)

Gino Giraldi



Il rettore D'Avack tenta i primi approcci di dialogo con gli studenti: uno dei suoi discorsi sul piazzale della Minerva nella città universitaria.



Dopo gli appelli al dialogo l'intervento della polizia non si fa aspettare: nonostante la resistenza passiva di studenti e professori, non sono mancate anche in questa occasione le violenze.



Dall'Università alla piazza: gli studenti si organizzano fuori dell'Università, nelle varie piazze di Roma o in locali messi a loro disposizioni da associazioni varie in attesa di ritornare in Università.

In mezzo a questi tre momenti, gli atti di violenza documentati dalle foto.

La tutela dei "Grandi,, ovvero: i buoni e i cattivi

Lo sbigottimento che molti ben pensanti, americani e non, devono aver provato alla notizia dell'attacco mosso dai Vietcong, ha bruscamente dato coscienza a tutti, se ancora ce ne fosse stato bisogno, che nel Vietnam da un lato c'è la guerra di liberazione (civile), ma che dall'altro lato c'è anche una guerra in cui l'America è vera e propria parte contendente, e che la questione non può risolversi con qualche migliaio di uomini in più e dei bombardamenti più massicci. Ce ne danno una chiara prova l'assalto all'ambasciata americana e le amare considerazioni di Robert Kennedy sul fatto che lo scontro avrebbe dovuto essere sostenuto dai vietnamiti e non dagli americani, e per il fatto che sembrava almeno strano considerare fallito il tentativo dei vietcong perché non c'è stata un'insurrezione popolare — anche se è indubbio che la popolazione vietnamita non ha certo impugnato le armi per difendere dai «comunisti» la loro presunta libertà in pericolo —.

Ma uno sbigottimento ancora più grande dovrebbe destare in tutti noi la capacità di assorbimento e di superamento di questo genere di notizie. Da un lato le immagini, il numero dei morti, dei profughi, il modo di condurre la battaglia con indiscriminati bombardamenti a tappeto, la distruzione totale di una città come Huè che forse poteva rappresentare per il Vietnam quello che per noi è Firenze o Venezia; dall'altro lato le dichiarazioni piene di orgoglio e di prosopopea dei militari, la confusione e — perché no? — la falsità delle notizie del fronte di guerra (sempre Kennedy si chiedeva macabramente quale utilità potevano avere i Vietcong visto che il numero dei morti era troppo vicino a quello dato per certo dei combattimenti, e i combattimenti continuavano ancora), gli appelli all'unità del paese, le dichiarazioni di Johnson che continua monotonamente a parlare di grandi responsabilità dell'America nei confronti dei nemici della libertà, il vago accenno a una nuova «escalation» (altri 10.000 uomini sono comunque partiti per il Vietnam). Tutto avrebbe dovuto dare con maggiore intensità ai giovani e alla generazione degli adulti (che queste cose ha già sperimentato), l'angoscia della guerra con tutte le sue assurdità.

E che la strada dell'«escalation» e della forza come mezzo di fiaccare la capacità di resistenza dell'altra parte, non avrebbe portato che ad ulteriori morti e distruzioni, era già stato ampiamente previsto (basta ricordare il libro di Schlesinger, «Vietnam eredità amara» ed. Rizzoli, o basta dare una scorsa alle recenti pubblicazioni sul Vietnam, vedi per es.: del monaco buddista Thich Nhat Hanh «Vietnam, la pace proibita» ed. Vallecchi e il recentissimo «Perché il Vietnam resiste» di Jean Chesnaux ed. Einaudi). Ma i militari non leggono e raramente prevedono qualcosa tranne che le vittorie.

Ed anche per capire la sincerità di certi appelli alle difese dei popoli, sarebbe interessante seguire la storia degli intrighi diplomatici e politici che hanno preceduto e seguito gli accordi di Ginevra. Già nel 1953 Eisenhower dichiarava: «Ammettiamo adesso di perdere l'Indocina. Ne derivano parecchie conseguenze. La penisola sarà difficilmente difendibile. Lo stagno e il tungsteno di questa regione, cui ammettiamo tanta importanza, smetteranno di arrivare... Dunque, quando gli Stati Uniti votano 400 milioni di dollari per questa guerra, non si tratta di un programma di liquidazione. Noi votiamo il mezzo meno costoso possibile, capace di impedire qualcosa di terribile per gli Stati Uniti d'America, per la nostra sicurezza, la nostra potenza e la nostra capacità di trarre, dalle ricchezze dell'Indocina e del Sud-Est Asiatico, alcune cose di cui abbiamo bisogno» (citato in Vietnam Read, in London 1965, pp. 102-103) (1).

Ed è di pochi giorni fa l'indiscrezione di un documento «esplosivo» del Comitato Affari Esteri del Senato americano, secondo cui l'incidente del golfo del Tonchino, causa dell'inizio dei bombardamenti sul nord, sarebbe stato addirittura provocato (2).

Non vorrei dare qui delle indicazioni semplicistiche, la situazione è politicamente complicata, gli interessi in gioco sono grandi, però ci danno il senso della vischiosità e della assurdità di certe situazioni del mondo in cui siamo coinvolti.

E mi pare ancora che il Vietnam sia l'esempio e il risultato più evidente, nella sua tragicità, di quella politica internazionale, che dovrebbe ormai essere da gran tempo superata, fatta di spartizione di zone di influenza politica, di contrapposizione sterile fra mondo libero e no, fra i buoni e i cattivi, fatta in ultima analisi di sostanziale sfiducia da parte di tutti nella libertà e nella capacità, oltre che nel diritto, di autodeterminazione dei popoli, riservando ai grandi, cioè ai potenti economicamente e militarmente, una sorta di tutela divina sui destini delle singole nazioni.

E la logica e la tentazione della potenza che fa ritenere bene per gli altri, giustificandolo teoricamente con valori di libertà, quello che è utile per sé e che fa «sprecare» mezzi economici ed energie comprando alleanze di governi inesistenti o dittatoriali, come continua ad avvenire nell'America latina o in Africa (è del 14 febbraio la notizia che l'URSS ha sottoscritto con il Sudan — dove, come è noto, è attuato il «genocidio» da parte di una minoranza araba nei confronti della popolazione negra — un accordo con il governo per la fornitura di armi. Per la cronaca anche il governo italiano ha stanziato recentemente un contributo nei confronti del governo di Khartum, secondo alcune voci maligne, ma non smentite, anche in vista di certi interessi economici del luogo).

In questa luce, in questa specie di quadro preconstituito, non riescono a dare molto conforto i viaggi della pace del segretario dell'ONU, da Nuova Delhi a Mosca, a Londra e a Parigi con il suo nuovo piano di pace. L'impressione più immediata è che non si riesca ancora ad uscire da questa «empasse», ed essa si fa più forte leggendo che Wilson, sia pure a malincuore, almeno ufficialmente non riesce che a dichiararsi d'accordo con la formula di

(continua a pag. 21)

Perché Marcuse?

ne degli dei scintillanti, Orfeo, Narciso, Dioniso...

Del resto non notava Jervis (2) in quell'opera cadenze gidiene e, nell'esaltazione della sessualità «totale», quasi una latente apologia della omosessualità?

Se tutte queste cose poteva suggerire «Eros e civiltà», letto in una chiave reichiana di trans-valutazione del sesso, che cosa non riuscì a suggerire «L'uomo a una dimensione»?

Esso divenne un «breviario per l'utopia» (3), un almanacco di citazioni utili, ma spropositate. Alcuni di questi «nipotini» di Marcuse si trovano anche tra i cattolici. Se n'è avuto un'eco in certi interventi del 39° Congresso nazionale della FUCI; quando sentite le pseudo-antitesi dentro-fuori, sistema-antisistema, integrato-disintegrato: è Marcuse che sta dietro. Ha sostituito persino Eco e Zolla nel fornire categorie per pensare pigramente, ha aiutato a fabbricarsi in casa modiche Apocalissi, piccole rivolte per chi vuole cose che non ha.

S'è aggiunto, tra noi, lo spiritello apocalittico. La non mai sopita mania millenaristica rinasce (4), né è cosa nuova, che già l'Apostolo rimproverava gli abitanti di Salonicco di attendere intempestivamente la Parousia (quasi «instet dies Domini»).

Se questo è il Marcuse dei pigri di mente, dei professionisti della novità, che si servono di lui per capire il proprio vuoto culturale, noi non crediamo che tutto si risolva qui.

Marcuse e i giovani

C'è un altro aspetto della opera e dell'influsso di Marcuse che lo rende oltremodo interessante e meritevole di analisi. Il fatto che egli è, a partire da Berkeley e dalle Università tedesche, la bandiera della rivolta dei giovani. Anche la «rivoluzione culturale» in atto in queste settimane nelle Università italiane, trova in Marcuse uno dei suoi ispiratori (5).

Non crediate che, usando questi termini di «rivolta» e «rivoluzione», io sia di quella specie che Gramsci bollava come i «crisiologi», pronti a involgersi in ogni allarmismo; il termine «rivoluzione culturale» è usata da *Il Resto del Carlino*; e «rivolta dei giovani» da *L'Astrolabio*: che pur su fronti diversi non amano le crisi.

E tra i giovani molti gridano le frasi di Marcuse. D'un tratto la faccenda diviene estremamente seria. In che relazione sta, sforziamoci di capire, il pensiero di Marcuse con le esigenze profonde della gioventù che studia e che lavora, con le istanze di un marxismo in via di «revisione»? (6).

Innanzitutto, alcuni fatti. Alcuni dei contro-corsi più seri, durante le occupazioni di Torino, miravano ad una vera e propria «pedagogia del dissenso» (7). E l'opera di Marcuse è centrale in due tra i migliori contro-corsi: «sulla funzione della ricerca filosofica», e «psicoanalisi e repressione». Nel piano del primo, Marcuse è il punto di partenza per una esplorazione della nuova sinistra hegeliana (si fanno i nomi di Horkheimer, Adorno, Lukács, Bloch e Benjamin). Nel secondo è termine di confronto

tra psicoanalisi e grandi eventi della società contemporanea (marxismo, fascismo, «società opulenta»). D'altra parte se avete seguito un poco la stampa più informata saprete che quel che sta accadendo nelle università tedesche ci supera di molto. Si passa da forme di non violenza, di passività totale con sfumature hippies ed estetizzanti, ad esplosioni di violenza anarchiche e incontrollate. Anche i giovani tedeschi, o per lo meno una parte, sembrano ispirarsi a Marcuse. Del resto, se Adorno li ha sconfessati come «fascisti di sinistra», Marcuse si è ben guardato dal farlo.

Egli insegna a Berkeley, che è divenuto il punto di riferimento per i giovani non conformisti del mondo. Per capire quanto gli studenti di Berkeley ne siano stati influenzati, si legga il bellissimo discorso di M. Savio «La storia non è finita» (8). Anche lì ritroviamo l'analisi Marcusiana della «chiusura dell'universo del discorso»,

A chi dunque parla del pessimismo di Marcuse, sottopongo senz'altro un testo come «Political preface 1966» (10).

Così quando leggo che quella di Marcuse è una desolante conclusione (11), dico: andateci piano. Forse, è desolante quella dell'*Uomo a una dimensione*. Ma, lo ripetiamo, identificare la conclusione di un'opera con quella di una filosofia è per lo meno ingenuo. Desolante «dal punto di vista della cultura occidentale», si dice (12). Questo, senz'altro.

Giustamente famosa è quella pagina de *L'Uomo a una dimensione*, in cui Marcuse delinea un parallelo tra la decadente società opulenta dell'Impero Romano e quella dell'odierno Occidente. Gli «altri» (i negri, i popoli che hanno fame, il proletariato delle grandi città) sono paragonati a dei nuovi barbari, che premono ai confini dell'impero dello sviluppo tecnologico. Il parallelo avven-

In forza di una rigorosa auto-limitazione. Se ho detto spesso che quella di Marcuse è filosofia popolare, che è filosofia facile e ingenua, mi riferivo soprattutto al linguaggio con cui è esposta e alla minor cura nella fondazione rispetto all'ipercriticismismo della più profonda Ideologia Tedesca, per es. Husserl e Heidegger, nei cui confronti Marcuse è un poco bambino. Non già che azzardi, sulla società, giudizi temerari. Che anzi, l'intera opera di Marcuse mi appare, nelle parti migliori una vigorosa critica della ragione sociologica, contro le deviazioni divinatorie positiviste e idealiste (14). La più grande ambizione di tutta la cultura positivista e la sociologia sistematica in particolare, era formulare una teoria della previsione, esatta fino al rigore, sulla società nella sua globalità. B. de Jouvenel formula questa concezione in modo perfetto: «non esiste incertezza dell'avvenire, ma soltanto ignoranza in chi formula la previsione» (15). Ora



ma anche l'entusiasmo e lo sforzo concreto per uscirne.

Diversi modi di leggere Marcuse

A questo proposito, sarà bene fare subito una precisazione circa la presunta «negatività», circa il cosiddetto «pessimismo» di Marcuse. Una visione del genere può essere originata solo da una lettura incompleta e frettolosa. In effetti, la fama di Marcuse è affidata a cinque volumi fondamentali (9); ciascuno di questi non sviluppa le stesse tesi degli altri, ma fa un suo discorso distinto. Perciò ognuno capisce quanto deformata sia l'idea che ci si fa di Marcuse, quando si conoscono appena una o due delle sue opere.

turoso di Marcuse trova riscontro in certe tesi di Mao, sulla guerra rivoluzionaria come guerra di movimento e rivolta contadina (13). Resta che il tentativo di Marcuse di parlare del futuro della società, non è certo accostabile con categorie come pessimismo od ottimismo. Anzi, esse rimangono vanificate rispetto alla sospensione del dubbio supremo: potrà vincere la violenza, o sopravvivere ad imporsi il principio del piacere, o anche coincidere l'una e l'altra, nella celebrazione della più irrazionale tra le conciliazioni.

Distanza da Weber

Come mai questa incertezza di fondo sul destino della società?

dopo Marcuse, e dopo la scuola sociologica di Francoforte, simili ingenuità non sono neppure tollerate. Anche la nozione tipica di «progresso» ha subito una completa riformulazione, in ragione delle antinomie che vi si annidano (16). Ma, tolta la speranza cristiana, annullato quel surrogato (*ersatz*) della speranza che è stata la teoria positivista della previsione, l'orizzonte appare davvero ingombro, né sembra rimanere se non con la malinconia benjaminiana o l'angosciosa conclusione de *L'Uomo a una dimensione*: «E' solo a favore dei disperati che ci è data la speranza». Dall'orizzonte pieno, dall'Avvenire Assoluto del Cristianesimo si è passati al vuoto e all'angoscia di un'età di carenza. Marcuse inibisce ogni illusione e previsione e, insieme, ogni speranza. La «critica della ragione sociolo-

I due volti del « caso »

QUESTO Marcuse: tutti ne parlano, tutti vorrebbero dire la loro... E' diventato un punto di orientamento obbligato per chi vuole essere «dentro»: cioè informato, allineato alle più recenti «conquiste» culturali.

Destino paradossale per un pensatore la cui posizione, secondo R. Cantoni, può essere riassunta come «filosofia del no». E' la grande forza della società industriale il saper volgere a suo favore le sfide più radicali.

Marcuse

e gli intellettuali

Così sta accadendo anche con il discorso di Marcuse, ormai deteriorato sino alla banalizzazione. Se ne è occupato anche il *Corriere*: e si domanda per bocca di A. Cavallari, dove andava a parlare, con le sue diavolerie l'orchestra marcusiana e se per caso non mirasse a legittimare la stampa pornografica (!). E' stato divertente allora, vedere *Comunità* spiegare a Cavallari che Marcuse e la pornografia erano due cose abbastanza distinte, che il primo era un bravo filosofo e che, comunque, la libertà di stampa andava tutelata. Una silloge degli articoli apparsi su Marcuse in Italia darebbe una idea abbastanza esatta, credo, della vacuità e della confusione di una parte del giornalismo nostrano.

Se il «caso» Marcuse si riducesse alle proporzioni di questi modesti e soddisfatti interpreti, se si trattasse del solito, ben orchestrato «battage» pubblicitario non staremmo a perdere tempo e archiveremmo il tutto con la etichetta di «provincialismo».

In verità non sono affatto convinto che sia così. Mi pare anzi di rilevare nel fenomeno Marcuse due distinti aspetti, trattabili separatamente. Il primo aspetto può effettivamente essere connotato come una manifestazione del vuoto culturale italiano. Sono molti gli intellettuali alla ricerca di vernici nuove e seducenti con cui legittimare, comunque, la propria presenza culturale.

F. Ferrarotti, recensendo sulla *Fiera* una traduzione italiana di Marcuse, richiama niente meno che l'Arcadia. «Et in Arcadia ego», continua ad essere il motto di molti intellettuali, si chiamino pure castristi, guevariani o maoisti, che evadono lo impegno concreto per i sogni di un romanticismo guerriero ed estetizzante.

La loro cultura è ancora una volta libresca, né si curano delle splendide pagine di Mao contro i pseudo-intellettuali e la loro cultura delle carte (1).

Di Marcuse, essi accettano ciò che si concilia con il loro impianto culturale sostanzialmente decadente; soprattutto si annettono i fervori di «Eros e civiltà», l'esaltazio-

gica» non si traduce nel puro empirismo, in quella specie di social democrazia della ragione che è propria di tanta parte della sociologia anglosassone, ma si riscatta in una tensione volontaristica, nella enucleazione del potere negativo, distruttivo della ragione. Anzi, per Marcuse — hegelianamente — la ragione è « il potere del negativo », che si rivolge contro quello che oggi Debray — come ieri Mounier — chiama « il disordine costituito » (17).

Una simile visione del rapporto ragione-società, conduce Marcuse a polemizzare non solo con il positivismo (Com-

te, in « Ragione e rivoluzione », diventa addirittura l'antesignano del Fascismo!), ma anche con la sociologia di Max Weber, da cui Marcuse si sforza di prendere più distanza possibile (18). Di Weber, Marcuse, con Lukács, critica il preteso procedimento « Wertfrei » (libero da valori, avalutativo), in nome del carattere ideologico di tutte le scienze. Queste tesi di Marcuse sono comunque legate alla visione hegeliana della ragione come un qualcosa di essenzialmente critico. Ma di questo, a parte, in un prossimo articolo. (continua)

Pino Goisis

NOTE

(1) Mao, contro la mentalità libresco, *Lavoro politico* n. 3, pag. 8 - ora in *scritti*, Milano 1968, pag. 22.

(2) Nella prefazione ad *Eros e civiltà*.

(3) L'espressione è di E. GOLINO e costituisce il *leit-motiv* del breve saggio su Marcuse, apparso sull'ultimo numero di *Paragone*. Sul motivo utopico in M. vedi le acute considerazioni di P. CRISTOFOLINI, « Strategia e Utopia » in *Rivista del Socialismo*, n. 6, 1966. Per il rapporto di Ideologia-Utopia, l'omonimo saggio di MANNHEIM e M. BUBER, *Sentieri in Utopia*.

(4) Vedi il lucidissimo saggio « Apocalisse e Rivoluzione », di ELIC VOGLIN, in *Un secolo di marxismo*, Firenze, 1967. Contiene l'idea di tre strati della nozione e della prassi della rivoluzione: quello « classico », quello giudeo-cristiano e quello moderno; idea che condividiamo completamente. Il primo lavoro su Marcuse che si annuncia organico alla l'opera di Rusconi, *Da Lukács a Marcuse*, che dovrebbe apparire per i tipi del Mulino. Per il resto recensioni (1. De Sandre per cultura e politica ecc.) o piccoli saggi.

(5) Vedi « Marcuse all'università » di DINO COFRANESCO in *Il Mulino* 183, pag. 48. Si leggono a M. riconoscimenti di questo tipo: « le formule semplicistiche contro il sistema, se hanno un valore filosofico e umanistico nei testi di H. Marcuse, sono improduttive quando si tratta di passare dalla diagnosi alla prognosi ». Tra Cantù e Buonarroti l'autore si appella... ad una società "democratica, socialista, scandinava".

(6) Per un concetto storico non ortodosso di revisionismo, vedi la scelta dei testi (Lukács, Bloch, Kolakowski, Korsch) a cura di L. Labedz « Il revisionismo », *jaca book* 1967.

(7) *Quindici* n. 7.

(8) « La rivolta di Berkeley », Torino 1967.

(9) Si tratta di *Ragione e rivoluzione, Eros e civiltà, L'uo-*

mo a una dimensione, *Marxismo sovietico* e una raccolta di saggi sulla società. I primi tre sono tradotti in italiano, gli ultimi due lo saranno presto.

(10) Si tratta della prefazione politica scritta da Marcuse nel 1966 per « *Eros e civiltà* ». Vi è detta a chiare lettere la speranza che sia l'uomo a prevalere e delineata una strategia adeguata.

(11) G. GALLI, « La cultura occidentale tra presunzione e rassegnazione », nel numero de *il Mulino*, cit.

(12) di G. GALLI, art. cit.

(13) Vedi l'intero, splendido saggio: MAO, « Problemi strategici della guerra rivoluzionaria in Cina », in *Scritti*, Milano 1968, pag. 31 e segg. Illuminante anche P. SWEESY-L. HUBERMAN, « La rivoluzione culturale in Cina », n. 1-2, ed. italiana della *Monthly Review*.

(14) Tra idealismo e personalismo, mi sembra si muova la sociologia della conoscenza di Max Scheler, confronta « *Sociologia del sapere* », Roma 1966, con affermazioni che non mi sembrano suscettibili di fondazione.

(15) « *L'arte della congettura* », Firenze 1967, pag. 73, vedi introduzione di S. Cotta.

(16) Per questa riformulazione della nozione di progresso, confronta la splendida conferenza - saggio di T.W. ADORNO, « Sulla dialettica del progresso », che apre la raccolta « filosofi tedeschi d'oggi », Bologna 1967, confronta anche E. BLOCH « *Tübinger Einleitung* », Frankfurt 1963.

(17) In « Processo a chi? », *jaca book* 1968, pag. 27 - Vedi sotto la notazione interessante su Paolo VI. Di Debray, oltre a « Rivoluzione nella rivoluzione? », ora anche l'« autodifesa », Milano 1968.

(18) Vedi di Marcuse, su M. WEBER, i saggi « *Industrializzazione e capitalismo* » e la relazione conclusiva dopo la discussione (da pag. 269) in VARI, « M. Weber e la sociologia », *jaca book* 1967.

I laici italiani

(continua da pag. 1)

a pieno il significato, quanto, ancor più, impegni confrontarla con la nostra mentalità, con il nostro ambiente, con le strutture attraverso le quali essa deve passare.

Molto lo spazio dedicato a questo aspetto nelle relazioni generali: e crediamo vada sottolineato come, nonostante la organizzazione dell'Assemblea fosse tale per cui le relazioni non trovavano una sede di dibattito comune fra vescovi e laici riuniti in seduta plenaria, tuttavia le tre relazioni si siano poste tra di loro in libero quanto spontaneo confronto così da offrire la possibilità di una diversa presentazione della stessa materia.

Così è facile notare la prudenza di mons. Castellano nel sostenere che da tutti i documenti del Concilio si ricava l'impressione che anche i laici e non solo il clero sono la Chiesa e nel sottolineare come il Concilio ci offra solo una definizione negativa di laico anche se — è stato subito notato — nella Lumen Gentium ci sono elementi per tentare una definizione positiva; costante infine la preoccupazione nell'evidenziare come in ciò non ci sia nessuna rottura con il passato. Decisa invece l'affermazione di mons. Agresti del laico che partecipa a pieno diritto all'unica missione di salvezza della Chiesa; del non essere la pastorale compito esclusivo dei sacerdoti; dell'essere la situazione storica in cui siamo chiamati a vivere del tutto nuova così da mettere in crisi concetti e forme tradizionali riguardo alla responsabilità, all'autonomia e all'apostolato dei laici.

Profondamente vera ed importante ci è parsa l'osservazione di mons. Castellano per cui oggi il laicato italiano non è più compatto dal punto di vista religioso: se si vuole essere ascoltati, è stata la riflessione successiva dell'Arcivescovo di Siena, non ci si può più rivolgere in modo univoco sul piano religioso. Un'affermazione importante, lo ripetiamo, di cui pare finalmente prendersi coscienza.

Tuttavia non ci sembra che se ne siano fatte derivare subito le logiche conseguenze. Scarsamente condivisibile ci è parsa, per la verità, la parte della relazione relativa all'analisi della situazione psicologico-religiosa del nostro laicato: affrettata ed approssimativa l'ha definita lo stesso relatore; per noi era però anche viziata alla base dallo scarso rilievo dato alla novità della ecclesiologia propostaci dal Vaticano II e ancora dal non essersi debitamente sottolineata l'importanza di una mentalità propria della Chiesa italiana che va necessariamente superata, come con opportunità evidenziava monsignor Agresti.

Abbiamo apprezzato lo sforzo dell'Arcivescovo di Siena nel sottolineare gli

aspetti più positivi presenti in quei laici che sono definibili come i più lontani dalla Chiesa: negli atei di oggi è infatti presente — è stato detto — l'amore o almeno il rispetto per certi valori umani come la giustizia, la dignità umana, la libertà, la comunione fra gli uomini. la pace e così via. Non abbiamo compreso invece perché non sia stata usata altrettanto comprensione, per lo meno, nei confronti di quei laici e gruppi di laici che vivono nella Chiesa: per quelli che, pur impegnandosi ad

su i gruppi che oggi amano farsi chiamare spontanei o informali, ci sembra tuttavia che una più attenta ed obiettiva analisi avrebbe dovuto condurre ad evidenziare oltre l'importanza del fenomeno in sé considerato, alcuni suoi pregi quali ad esempio la vivacità e, per l'appunto, la spontaneità; pregi che gli altri relatori, monsignor Agresti e prof. Bachelet, non hanno mancato di evidenziare.

Degne di nota le riflessioni di mons. Agresti su tutto il tema della spiritualità lai-

block
notes

La legge Pedini

La « legge Pedini », per la dispensa dal servizio militare di leva dei cittadini che prestino servizio di assistenza tecnica in Paesi in via di sviluppo, è finalmente operante. Le disposizioni per l'applicazione della legge sono state pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale, le riportiamo in *Ricerca documentazione*.

Nella presentazione, i proponenti della legge « ritengono infatti che sia degno oggi di un paese di alta civiltà come l'Italia equiparare in dignità un servizio condotto in posti ben disagiati ed accanto ai bisogni di popoli poveri e di uomini sofferenti, alla dignità del servizio che il giovane italiano conduce nell'esercito sotto la bandiera della Patria. Nell'uno e nell'altro caso si opera per la pace ed oggi la pace è garantita non solo dall'equilibrio militare e di potenza, ma anche dal progresso sociale dei popoli tutti verso più mature civiltà e verso un ordine economico-sociale nuovo ».

C'è una cosa, evidente e significativa, nella genesi di questa legge: essa è nata dalla realtà e tocca, forse soltanto sfiora, due tasti estremamente delicati ed attuali. Da una parte il malumore di molti a riguardo del servizio di leva e soprattutto le critiche alla im-

fungibilità del servizio militare con altri servizi civili.

Dall'altra parte l'urgenza dell'aiuto ai paesi in via di sviluppo e l'esempio generoso di giovani che, da tempo, si prestano spontaneamente ad un servizio disinteressato, lontani da casa, dove più la loro opera di civiltà e di carità è richiesta.

E per una legge, ovviamente, è importante e positivo il fatto di nascere in sintonia con la realtà. Tuttavia è in certa misura inevitabile che la risposta della norma alle esigenze della realtà sia parziale, mai pienamente soddisfacente. E ciò è naturalmente vero anche per questa legge, e particolarmente per il decreto-regolamento che è piuttosto restrittivo. Non si può certo dire che sia risolto così (e neppure avviato ad una vera soluzione) il problema del servizio di leva; e neppure quello del contributo dell'Italia allo sviluppo del terzo mondo.

C'è il limite dei 100 rinvii, c'è quello della esiguità e predeterminata competenza « tecnica », c'è il problema dei corsi di preparazione (la cui durata media è di 6-8 mesi) che non vengono prestati in considerazione, rendendo meno vera la libertà di scelta tra l'uno e l'altro servizio (è ben differente un impegno per 15 ed uno per 30-32 mesi).

Certamente lo Stato fa bene a preoccuparsi che le persone siano preparate a portare un contributo efficace nei paesi in cui si receranno: ma sarà anche importante evitare che la legge finisca col riguardare maggiormente istituti, organizzazioni ed aziende piuttosto che le scelte « etiche » delle persone.

Tuttavia è importante che su questa via si sia fatto qualche passo, ed altri se ne possano fare, cercando di affrettarsi. (a.b.)

un certo livello, rifiutano tuttavia l'inserimento in certe strutture organizzate dando vita ai cosiddetti gruppi informali, abbiamo ascoltato solo critiche e rampogne anche pesanti. Il parlarne avrebbe dovuto richiedere ben altro sforzo di analisi mentre per nulla sufficiente ci è parso il criterio per qualificarli: quello della posizione che ai loro interni hanno i sacerdoti.

L'ambito dell'indagine sociologica, anche di sociologia religiosa, è quello in cui meglio i laici potrebbero aiutare la Gerarchia per la loro specifica competenza. Lungi da noi un giudizio positivo

cale: una spiritualità di incarnazione che rifugge tuttavia l'attivismo e il sociologismo ma partecipa della trascendenza ed immanenza del Cristo risorto. Netta la rivalutazione dell'apostolato individuale così come lo vuole il Concilio: l'apostolato associato è fondato su quello individuale. Va colto il giusto senso cristiano dell'organizzazione: per una condotta ordinata della pastorale che non può ignorare l'importanza delle strutture. Eccellenti le considerazioni su l'Azione Cattolica vista non più come fatto essenzialmente organiz-

(continua a pag. 24)

Pubblichiamo ugualmente questo articolo, scritto prima dei più recenti fatti avvenuti in cui non sono mancati atti di aperta violenza. Il valore dell'articolo resta comunque, e tanto più immediato ed efficace è il giudizio soprattutto dal confronto che si può ricavarne con gli ultimi sviluppi della situazione dell'Università romana.

Il servizio fotografico ne è un commento drammatico, che, non può non sottolineare dolorosamente i risultati della assoluta insensibilità al «senso del tempo» di certi ambienti (politici e non), dai quali maggiormente ci si dovrebbe attendere attenzione ed equilibrio e soprattutto, riconoscimento di diritti incontestabili in una società democratica.

Le foto sono relative quasi esclusivamente agli interventi della polizia per evitare incriminazioni degli studenti che hanno partecipato alle manifestazioni.

Roma: un momento del dramma di tutta l'Università italiana

Dopo le prime avvisaglie di protesta, molti hanno subito detto: «E' assurdo scegliere periodi come la sessione invernale degli esami per propugnare delle rivendicazioni».

Probabilmente è da discutere sul periodo, ma viene da pensare che coloro che hanno affermato questo, l'abbiano detto, non perché dimostrano un particolare interesse ai problemi universitari e quindi vogliono discutere sul "come" o sul "quando" sono opportune determinate agitazioni, ma perché sono partecipi di un generale *assenteismo* che si muove solo se si ledono interessi personali.

Nell'Università di Roma esistono innumerevoli deficienze che in generale vengono accettate passivamente, anche se è indubbio il disagio che provocano. Un breve elenco a riguardo. Problema pratico fondamentale: la popolazione universitaria è aumentata a circa 70 mila studenti ed ha a disposizione una superficie coperta di 118.465 mq. ossia 1,7 mq. per studente, invece di 100 mq. che la Sezione Tecnica dell'Università ritiene necessari. Questo è un minimo, perché basta pensare che gli studenti di Madrid hanno a disposizione 240 mq. per unità, quelli di Ankara 150 mq., per non citare anche degli altri, e nella stessa Italia si è assunto come standard di 400 mq. per la costruenda Università di Bologna.

Accanto al problema edilizio c'è l'esigenza di un rinnovamento di tutti i contenuti didattici dell'attuale tipo universitario, una radicale modifica e personalizzazione di tutti i piani di studio, un rapporto nuovo tra studenti e professori, un passaggio dalla lezione accademica al seminario e al piccolo gruppo di studio e di ricerca, autonomia e potere decisionale dato agli studenti.

Le recenti agitazioni hanno considerato «come obiettivo principale» quello di «organizzare un'effettiva presenza politica degli studenti all'interno dell'università» per potere «intaccare il diritto decisionale assoluto del corpo docente» (Documento della Facoltà di Magistero). Da un documento della Facoltà di Scienze Politiche si legge espressamente «la cristallizzazione delle strutture dell'Università italiana e il metodo di studio e di lezione che ne conseguono, non permettono una discussione articolata fra gli studenti. Per contestare questo sistema e queste strutture, gli studenti rivendicano la validità dell'occupazione, articolata in assemblee e commissioni di studio come momento di tensione necessario per creare lo spazio politico, in cui praticare un sistema e delle strutture diverse ed elaborare la piattaforma politica del Movimento Studentesco».

Conseguenza: (Documento della Facoltà di Architettura) «nell'Uni-

versità occupata si lavora. La nostra non è un'occupazione per protestare. Il nostro è l'unico strumento attivo ed efficace della lotta contro l'autoritarismo accademico».

Nei vari documenti si nota anche la completa sfiducia nella possibilità che il Movimento Studentesco riesca a smuovere, così come è ora concepito, di un centimetro

l'attuale parlamentarismo degli Organismi Rappresentativi, ma senza dubbio difficilmente l'Assemblea può essere rappresentativa della maggioranza degli studenti (mi riferisco alla quantità numerica) e contiene quell'elemento fluttante, che rende precario ogni lavoro serio.

Vi sono anche serie proposte di ristrutturazione del Movimento Studentesco e la possibilità di creare un comitato inter-facoltà alternativo dell'ORUR. Come prova di fiducia da parte dei professori si chiede, come obiettivo principale, che «vengano istituiti dei Consigli paritetici con poteri decisionali su tutto il funzionamento della Facoltà, dalla programmazione dei corsi, agli strumenti di ricerca» (Documento di Magistero). E' positivo, a questo proposito, rilevare che nell'ultimo documento approvato dal Senato Accademico, si dica espressamente che «una volta cessata la occupazione, si ritiene possibile e auspicabile che in ogni facoltà si tengano assemblee studentesche in aule che le autorità accademiche sono pronte a concedere, perché sia garantita la possibilità di partecipazione a tutti quelli che ne hanno titolo, anche attraverso op-

studenti e professori, e come si riescano a vedere degli spiragli di buona volontà messa in pratica.

Per circa 20 giorni, nell'Università di Roma non si è avuto l'intervento della polizia per merito del rettore D'Avach, il quale, anche se è un conservatore, tuttavia è una persona, a mio avviso, dotata di buon senso e capacità di osservare le varie esigenze che si agitano nell'Ateneo.

E' necessario sfruttare le possibilità che ci vengono offerte, senza tirare troppo la corda, altrimenti si rischia che la parte dei professori, che si oppongono strenuamente ad ogni richiesta che parta dagli studenti, abbia il sopravvento adducendo che certe manifestazioni velleitarie e demagogiche (e sono state queste che hanno causato poi l'intervento della polizia) sono la dimostrazione dell'immaturità, della confusione, dello spirito, che vuole la rivoluzione per la rivoluzione, delle richieste degli studenti.

Alcuni però, come gli occupanti della Facoltà di Lettere, negano «la formula del riformismo democratico» che si può attuare attraverso un colloquio tra docenti e discenti e quindi «una strutturazione della scuola non può essere accettata



l'interesse delle autorità accademiche, anzi si «dichiara decaduto a tutti gli effetti» e si «invitano tutti i rappresentanti delle associazioni studentesche a dare le dimissioni dal succitato organismo» (Documento di Magistero). Si va sempre più affacciando l'idea di considerare alla base di ogni agitazione l'Assemblea di Facoltà «riconosciuta come unico organo deliberante» (Documento della Facoltà di Fisica).

Elemento positivo di questo, mi sembra sia quello di superare un certo politicismo astratto e peggiore che è facile riscontrare nel-

portune forme di pubblicità, nella speranza che tali assemblee possano esprimere comitati di studio e di lavoro con i quali i Consigli di Facoltà (che il Senato accademico invita ad agire in tal senso) potranno pariteticamente prendere contatti per uno studio della realizzazione di quelle riforme che possono, nei limiti dell'ordinamento dello Stato, contribuire al miglioramento delle strutture universitarie».

Dalla presa di visione di documenti di questo genere, è possibile vedere come le ultime agitazioni abbiano scosso l'opinione pubblica,

senza rompere le strutture politico-sociali che garantiscono quella egemonia». Da qui si può vedere come la polemica coinvolge tutto il metodo della scuola italiana che fin dall'inizio prepara l'individuo acritico e lo «abituato al lavoro isolato, invidioso e geloso: lo scopo dello studio è vincere sugli altri, non andare avanti con gli altri» (Documenti di Architettura).

Dalla scuola, la contestazione si allarga fino a coinvolgere l'intero sistema della società italiana. «La lotta contro l'autoritarismo accademico implica una lotta alle basi

(continua a pag. 6)

I tanti perchè della crisi universitaria

Caro direttore,

sono uno studente universitario iscritto al III anno della Facoltà di Lettere di Roma, e da tre anni appartengo al circolo S. Agostino della F.U.C.I. romana. Le invio questa mia per manifestarle i miei sentimenti di rammarico e di indignazione nei confronti dell'atteggiamento che il giornale da Lei diretto ha assunto negli ultimi tempi circa i drammatici e scandalosi, noti avvenimenti dell'Università italiana in genere e dell'Università Cattolica in particolare. Se è vero che la Università italiana ha bisogno di un profondo rinnovamento da tutti auspicato, è altresì vero che i metodi usati dagli studenti per il raggiungimento di quel fine, sono davvero riprovevoli da un punto di vista civico, perché offendono la dignità che dovrebbe essere propria di coloro i quali sono chiamati ad essere la futura classe dirigente di un Paese civile.

Ma gli atteggiamenti di questi studenti, sono altresì riprovevoli perché spesso in netto contrasto con la stessa legge penale: mi riferisco specialmente a tutte le violenze commesse e alla stessa occupazione delle Facoltà. In realtà questi fatti sono stati operati soltanto da pochi facinorosi che, spinti da moventi squisitamente politici e per nulla invece interessati ai veri problemi dell'Università, con il loro criminoso atteggiamento non hanno fatto altro che danneggiare tutti gli altri studenti — preoccupati di cose ben più serie — sia provocando un inevitabile e giustificato irrigidimento delle Autorità accademiche, sia arrecando agli altri studenti difficoltà di ogni genere, quali ad esempio l'impossibilità protrattasi fino ad oggi e non ancora venuta meno, di sostenere gli esami dell'Appello invernale. E' ammissibile che per uno sparuto gruppo di facinorosi e di insensati, la stragrande maggioranza degli studenti, di coloro cioè che seriamente si preparano al loro futuro stato professionale, sia messa in condizione di non poter sostenere gli esami? E la F.U.C.I. che cosa fa? Chiacchiere, soltanto chiacchiere, sostenendo spesso posizioni palesemente erranee. Eppure la F.U.C.I. sarebbe indubbiamente l'organo più competente e preparato non solo per la soluzione teorica dei

problemi che travagliano la Università italiana, ma anche per una loro pratica attuazione. Il fatto è che, purtroppo, dobbiamo riconoscerlo, la F.U.C.I. pur con tutte le sue più buone intenzioni, è ridotta a ben poca cosa: basti pensare che a Roma, dove c'è una Università che conta decine di migliaia di studenti, vi sono solamente due sparuti circoli di facinorosi.

Mi permetta, caro direttore, un'ultima considerazione nei riguardi dell'Università Cattolica. Io ho sempre pensato a questa istituzione con grande commozione — tra l'altro mio nonno, di recente scomparso, e cioè il conte Giuseppe Dalla Torre, ne fu uno dei fondatori, cosa da voi completamente obliata nell'articolo di Anna Albanello, nel numero 1-2 del suo giornale —, perché ho sempre pensato agli enormi sacrifici che tutti i cattolici italiani, compresi i più poveri, hanno sostenuto e sostengono tuttora per il suo mantenimento. E' possibile che gli sforzi generosi di tutti costoro, volti alla formazione di veri cristiani e di ottimi professionisti per una ricristianizzazione della società, siano messi in forse da degli studenti senza cuore e senza cervello? L'Università Cattolica è una Università privata, e, come accade in qualsiasi altra scuola privata, chi vi vuole entrare deve sottostare a determinate regole: se uno non è disposto ad accettarle, è liberissimo di andare in una delle tante Università statali. La realtà è che anche nell'Università Cattolica tutte le agitazioni sono dovute prevalentemente a motivi politici portati da studenti e, purtroppo, anche da professori.

Nella speranza che questa mia, anche se un poco contro corrente riguardo alle idee attualmente diffuse nel Suo giornale, possa essere annoverata tra le tante lettere che trovano in un modo o nell'altro l'onore della pubblicazione, la prego di gradire i miei più sinceri saluti

suo
Giacomo Dalla Torre

Quanto Ricerca è venuta pubblicando, soprattutto in questi ultimi numeri sull'Università italiana in genere, e sulla Cattolica in particolare, dovrebbe costituire una risposta sufficientemente documentata per i tanti "perché" posti dal nostro amico. Non si dispiaccia se gli rispondiamo proponendogli a nostra volta alcune domande.

Di quali "cose ben più serie" sarebbero preoccupati gli altri studenti universitari, più serie dello impegnarsi a migliorare la propria Università, e quindi a garantire una presenza qualificata eventualmente per togliere possibilità di

iniziativa ai "pochi facinorosi"? Non si tratta per i più di un'ingiustificabile quanto riprovevole assenteismo?

Ed ancora: l'essere un'Università "Cattolica" le dà forse diritto di essere meno Università? O al contrario proprio per ciò che si vuol significare col nome "Cattolica", essa dovrebbe essere superiore di gran lunga alle Università "statali" quanto a capacità formativa, di ricerca scientifica ed anche di instaurazione di rapporti didattici e disciplinari che esaltino il valore della personalità di ciascuno, studenti e docenti?

Cosa serve oggi ai terremotati?

Caro direttore,

mi viene spontaneo riflettere sulle considerazioni che accompagnano in "Ricerca" la presentazione dell'esperienza polesana.

Vi si scrive che «non ci è stato chiaro lo scopo dell'iniziativa». Questa affermazione mi appare strana, visto che all'inizio dell'articolo si prende atto che «abbiamo assistito ad una prova concreta di solidarietà spontanea e disinteressata, da parte di chi ha avvertito fino in fondo la drammaticità della condizione degli uomini di quelle zone...».

Io non sono di quelli che sono andati in Polesine. Ho partecipato, però, alla preparazione di quella esperienza, e posso testimoniare che lo scopo dell'iniziativa era di dare a dei fratelli «la prova concreta di solidarietà» di altri fratelli. Niente altro: solo «la scoperta del Cristo polesano». Né credo che un gruppo di amici avrebbe potuto risolvere il problema del Polesine, che è vario e complesso e richiede ben altri interventi.

Posso anche testimoniare che non è stato fatto nulla per ricercare pubblicità. Ci fu solo una lettera a «Epoca» che aveva pubblicato, a fine mese di novembre, un articolo sulle condizioni in cui l'inondazione aveva lasciato il Polesine. Si scrisse, allora, solidarizzando nella richiesta di provvedimenti urgenti e facendo presente l'idea di alcuni di passare il Natale tra la popolazione del luogo.

Da allora fu una valanga di lettere. Ci furono articoli di altri giornali, anche tentativi di strumentalizzazione: vennero evitati solo con la serena consapevolezza del disinteresse e dell'amore che accompagnavano l'iniziativa.

Il rumore che si è levato intorno al gruppo polesano, non sollecitato in alcun modo, è però servito a qualcosa: per lo meno a far conoscere a molta gente che

esiste un «problema Polesine». Il che è molto, anche dal punto di vista di un «impegno civile e politico», che è troppo spesso inteso di carattere cerebrale e astratto, senza alcuna attenzione con la realtà delle cose.

Per finire, sono certo che l'articolista di «Riflessioni nostre» non andrà mai in Sicilia, preoccupato com'è di vedere quello che potrebbe fare «dal punto di vista tecnico». Lì in Sicilia ci sono persone, e i rapporti umani arricchiscono più che risoluzioni tecniche. Non dovrebbe quindi preoccuparsi l'articolista per questioni tecniche: c'è gente che ha possibilità e competenza per fare ciò. Né vedo come lui, da Roma e a tavolino, possa individuare e, quindi, fare fronte ai problemi tecnici delle zone terremotate di Sicilia.

Ritengo che dal Polesine giunga a noi tutti cristiani impegnati una lezione di amore e di impegno civile e politico.

Saluti

Piero Fazio



Pubblichiamo la lettera di Piero Fazio perché pensiamo che molti nostri amici possano essere vicini alle sue posizioni.

Nello scrivere quel che abbiamo scritto sul Polesine e poi, sull'ultimo numero di Ricerca, sulle zone terremotate della Sicilia, sapevamo di sostenere cose che andavano «contro corrente». Ciò nonostante riconfermiamo quelle idee perché ne siamo profondamente convinti.

Ciò che è in crisi oggi è proprio l'impegno civile e politico:

è in crisi al punto che lo si sa appena interpretare in modo «cerebrale e astratto» e non si riesce a vederne le possibili concretizzazioni.

La sfiducia è tale che ci si ripropone di andare in Sicilia di estate, «quando molti si saranno dimenticati della Sicilia»...!

Per noi l'impegno civile è qualcosa di preciso e solo che si abbia un po' di volontà può trovare una qualche specificazione: l'abbiamo trovata nell'ultimo numero di Ricerca dove m.f. ci proponeva il problema del «servizio civile» e ce lo proponeva in termini concreti, capaci di togliere all'entusiasmo dei giovani ogni aspetto di «esuberanza», capaci di rendere partecipi i giovani delle loro responsabilità per la costruzione di uno Stato moderno ed efficiente.

E' pericoloso, estremamente pericoloso disgiungere il nostro impegno personale da quello dello Stato di cui facciamo parte: disgiungere il problema dei rapporti umani da quello del pane, delle case, del lavoro da restituire alla gente del Polesine e della Sicilia è un nonsenso.

Un servizio civile non può non tener conto dei rapporti umani, ma non può ignorarsi che il suo

obiettivo principale è la risoluzione dei problemi vitali delle persone. E' per questo che reclamiamo competenza e preparazione per chi ha desiderio di impegnarsi, di prodigarsi. E' per questo che guardiamo almeno con perplessità a quelle iniziative che si preoccuperebbero di porre principalmente in atto in questi frangenti, esperienze cristiane, di Chiesa, così come si ama dire oggi: esperienze che possono ridursi a danno proprio di chi si voleva aiutare.

(continua da pag. 5)

reali nella società e non solo nell'università, così che non è possibile vincere la prima battaglia, senza affrontare e creare le condizioni di una soluzione positiva della seconda» (Documento della Facoltà di Lettere). A questo punto è evidente osservare come dagli Atenei parta una forza nuova, che intende investire tutte le strutture dell'intera nostra società e come s'incominciano a riscoprire i motivi di fondo tra sviluppo della società e quello dell'università.

Dunque, accanto alla tesi del «riformismo democratico», che si limita a cercare soluzioni pratiche assieme con professori disposti a collaborare, per ovviare a singole deficienze dell'istituto universitario romano ed al rifiuto della legge Gui come reale capacità di risoluzione di tali carenze, vi è la tesi della «rivoluzione» che parte dalla contestazione generale alla società italiana, che rifiuta ogni rapporto di dialogo con i docenti e che mira alla sovversione totale di ogni struttura attuale con schemi, che spesso

prendono a prestito la problematica di Paesi diversi dal nostro.

In questo clima di fermenti, penso che ogni persona debba sentirsi responsabile, prendendo posizione e non ingrossando la massa dei «qualunquisti», i quali offrono un quadro scoraggiante della incapacità di saper vivere a fondo i problemi del presente, e con il loro atteggiamento si rendono partecipi di quel tipo di agitazione velleitaria che getta discredito in altri tipi di agitazione consapevole.

Questo invito ad una partecipa-

zione più diretta è rivolto a tutti ed in particolare a noi cattolici, che spesso arriviamo dopo che altri hanno fatto proposte concrete su basi che si allontanano da uno spirito cristiano, e questo perché non abbiamo saputo impegnarci nel tempo in cui ci veniva chiesto di collaborare.

Non possiamo lasciare in mano ad altri una nostra responsabilità precisa, se non vogliamo rischiare di vivere una religione disincarnata, tradendo sia il Cristo che i nostri fratelli. Anna Maria Federici

Per un dialogo in Università

"Lettera ad un professore"

Egregio Professore,

in un momento in cui particolari tensioni vanno manifestandosi nella realtà universitaria italiana avvertiamo più che mai l'urgenza di un dialogo aperto, di un confronto ideale e della verifica di un impegno comune per una Università da rinnovare.

Da tempo la FUCI — nel libero dibattito culturale che svolge al suo interno, e nel continuo confrontarsi con la realtà universitaria tutta — ha riconosciuto insostenibile la situazione dell'Università Italiana, così come è venuta determinandosi negli anni trascorsi, ed auspica profonde riforme strutturali.

Parimenti la FUCI ha sostenuto la parzialità di una riforma legislativa non sorretta da una volontà di organico rinnovamento e da una capacità di incidere nel necessario cambiamento della mentalità delle singole componenti il mondo universitario.

Perciò pur apprezzando le intenzioni di rinnovamento presenti nella idea di un piano per la scuola — sempre nei limiti delle nostre competenze — abbiamo espresso sempre molte perplessità per il modo con cui la legge numero 2314 prospetta la risoluzione del problema Università, convinti come tuttora siamo, che si tratta di una legge volta prevalentemente a funzionalizzare uno stato di cose decisamente precario, senza nulla innovare alla radice.

Comunque nella situazione in cui ci si trova riteniamo che la approvazione della legge possa servire a permettere un iniziale sforzo per un reale rinnovamento dell'Istituto Universitario.

Per questo vorremmo continuare nel nostro sforzo per far realizzare un continuo confronto all'interno dell'Università sui problemi che per primi investono i docenti e gli studenti: sforzo che vi è stato anche quando la discussione si è irrigidita sul piano poco nobile del rivendicazionismo di parte dando troppo spesso ragione a quanti vanno teorizzando rapporti « sindacali » all'interno della comunità universitaria.

Ci sembra oggi di dover rinnovare l'invito al dialogo libero e costruttivo, al dialogo all'interno dell'Università, sui problemi che con l'Università, necessariamente coinvolgono la società intera.

Lo stato di agitazione che scuote con forza e con violenza crescente l'Università turba noi e deve turbare quanti nell'Università vi voro.

Il nostro turbamento non può fermarsi però alla rilevazione delle esagerazioni cui un tale stato dà vita, né agli stessi deprecabili atti di violenza che in qualche sede si sono purtroppo verificati e contro i quali non esitiamo a protestare.

Le ragioni che spingono gli studenti universitari « alla ribellione » oltre ad evidenziare il profondo stato di disagio per la società in cui si vive, esprimono la richiesta di un ripensamento profondo della vita universitaria, che non si limita a riforme spicciole e burocratiche, ma può giungere per qualcuno sino ad un disegno di contestazione globale.

Il nostro turbamento è grande perché alla protesta degli studenti non si risponde per lo più, con serietà e sforzo di comprensione, ma al contrario diffusissima è la incosciente leggerezza della noncuranza e della derisione, oppure vi è in altri uno sforzo di comprensione assai unilaterale, volto a tutto interpretare secondo schemi partitici, vedendo ad ogni piè sospinto pressioni politiche (PSIUP, PCI?) tese a porre in atto un disegno di rivoluzione (maoista?) nella nostra società o addirittura in tutta l'Europa.

Tutto questo ci preoccupa perché di fatto conduce ad evadere problemi nodali, genera un processo di reazioni notevoli ed avvicina sempre più il momento della rottura, della crisi irreparabile.

Chi ha prospettato l'esistenza di un movimento rivoluzionario internazionale considerando che le agitazioni universitarie sono comuni all'Italia e alla Germania e, aggiungeremo noi, alla Francia e all'Inghilterra come pure ad alcuni paesi all'Europa orientale ha colto, a parte tutto, un dato molto importante: la protesta dei giovani universitari è comune a diversi paesi, perché è una protesta che non ha certo di mira il tal governo o il tal altro potere politico; essa è rivolta a creare nuove forme di partecipazione, e

Nel momento drammatico che sta attualmente vivendo l'Università italiana, nel generale disorientamento, in cui si fatica a ritrovare la possibilità di sbocchi dialogici, ci è sembrato utile documentare il tipo di rapporto che la nostra Federazione desidera sollecitare, con tutto il corpo docente.

Ad una lettera che abbiamo indirizzato a moltissimi docenti universitari, ci è stato risposto con note di assenso, di dissenso, di parziale incomprensione: ma quel-

lo che è ora l'impegno di una risposta immediata, è auspicabile si traduca, nel momento costruttivo che l'Università attende, in un rinnovato e chiaramente democratico rapporto professori-studenti.

E questo soprattutto attraverso un comune impegno di ricerca e di crescita culturale — unici metri di valutazione nel mondo universitario — di fronte a cui sono intransigentemente richieste a chiunque serietà ed estrema responsabilità.

gli universitari chiedono oggi di essere liberi nell'Università o meglio chiedono di essere educati concretamente alla libertà nella Università.

Noi desideriamo che quanti si preoccupano delle istanze dei giovani cercassero di interpretare nella sua complessità il fenomeno in atto, non appellandosi solo alla legalità o allo « Stato di diritto ».

Valori come questi sono grandi, e vorremmo che tutti gli universitari ne avessero coscienza. Ma non vorremmo che si giungesse a leggere la realtà universitaria solo in termini di legalità e di contrapposizione di potere tanto più perché questo potrebbe generare nella coscienza degli studenti pericolosi atteggiamenti di irrigidimento e di sfiducia nei valori « sostanziali ». Ed è proprio la sfiducia nei valori « sostanziali » che si può creare facendo appello a dei criteri solo formali di legalità, in una Università in cui diritti e doveri accademici sono stati tante volte infranti e sviliti (si veda ad es. il modo « illegale » con cui tanti docenti hanno adempiuto ed adempiono ai loro doveri accademici, non in ultimo, in modo con cui spesso si svolgono gli esami in ogni sessione).

Noi chiediamo che, in una situazione in cui da ogni parte i doveri sono stati violati sino a giungere a vere e proprie illegalità, si faccia lo sforzo di accogliere le esigenze e le proposte, di verificare nella sostanza la fondatezza o meno delle istanze degli studenti, perché troppo gravi sarebbero forse le conseguenze di eventuali ritardi.

Per questo ci lascia perplessi l'atteggiamento di chi ha sollecitato con decisione l'intervento della magistratura per « mettere ordine » nella Università: così si è già iniziato un pericoloso processo a catena di repressioni e di reazioni con il conseguente regresso che potrà derivarne nel processo di trasformazione dell'Università.

Ci pare però possibile offrire in questo momento un'altra interpretazione di quanto sta accadendo: gli studenti dopo una politicizzazione eccessiva in senso partitico del dibattito sulla riforma universitaria, tornano ora in Università. I « politici » dell'Università hanno finalmente capito che è nell'Università con i professori che va fatta principalmente la riforma, e non soltanto con gli uomini di governo. Di questo tutti noi dovremmo rallegrarci, anche se le condizioni storiche in cui è vissuta finora l'Università hanno fatto esprimere questo « ritorno » in forme vivacemente caotiche, qualche volta violente.

La collaborazione, cui professori assistenti e studenti dovrebbero dar vita oggi, deve essere orientata in primis a responsabilizzare tutti i protagonisti della vita universitaria, in tutti i campi; e in questo senso a riconoscere il pieno diritto degli studenti a partecipare a tutti gli atti fondamentali della vita universitaria.

Non chiediamo ai professori di abdicare al loro compito di docenti: desideriamo al contrario che lo siano nel modo più pieno ed autentico.

Oggi occorre riconquistare la fiducia delle giovani generazioni: sarebbe grave errore interpretare come espressione vera dei giovani di oggi la massa degli studenti che non protestano, che si presentano in Università solo in occasione degli esami e delle lezioni cattedratiche.

Desidereremmo che tutti nello stato di disagio attuale, cercassero di cogliere « i segni dei tempi »: essi sono — a nostro avviso — un rifiuto della passività e una volontà di partecipazione, e, malgrado le apparenze, né il caos, né l'insubordinazione, ma un ripensare la Università in termini nuovi perché sia sempre di più « luogo di dialogo istituzionalizzato ». Forse non tener conto e non analizzare questi dati può significare veramente o il caos o il torpore assoluto.

Il comunicare questo nostro tentativo di comprensione dei fatti nasce dall'urgenza presente in questo momento di sbloccare una situazione che rischia di irrigidirsi, e dalla coscienza che questo non può avvenire che nel dialogo dell'Università in tutte le forme e i modi possibili e che noi vorremmo continuare con incontri e con un più ampio dibattito sul nostro giornale, senza con questo pensare di poter da soli raggiungere la soluzione ma convinti tuttavia di poter contribuire a cambiare il clima delle nostre Università.

E' a nome di tutta la presidenza della FUCI che la salutiamo cordialmente.

Mirella Gallinaro

Giovanni Benzoni

Andrea Galimberti

Ordinario di Pedagogia all'Università di Genova.

Cari Amici della FUCI,

la vostra lettera circolare del 16 febbraio, con l'inquietudine che denuncia presente in voi quali studenti e quelli cristiani, e col vivo senso di responsabilità che la caratterizza, mi giunge assai gradita anche se non mi coglie di sorpresa: finalmente! E' innegabile che la nostra Repubblica, nell'ormai lungo dopoguerra, non soltanto non ha saputo rimediare alle magagne lasciate nella scuola italiana dal fascismo, ma le ha lasciate crescere fino all'assurdo. Aggiungete, a questa incapacità di spidocchiarsi, anche la crisi culturale che il mondo attraversa e che le giovani generazioni avvertono dolorosamente, dovuta alla leggerezza con cui la cultura moderna, negli ultimi secoli, ha preso posizione su questioni essenziali per l'animo e per la mente umana, e otterrete appunto il quadro di questa situazione universitaria, che oggi caratterizza il nostro Paese.

Nel 1964 una rivista filosofica fra le più note — il Giornale Critico della Filosofia Italiana — ospitò un mio lungo articolo dedicato alla scuola italiana in rapporto alla vecchia pedagogia del Gentile, e alle luci e alle ombre dell'opera pratica da lui svolta. Fin dall'inizio, il mio articolo parla di una « sciagurata evoluzione cui assistiamo quasi impotenti » e che « ormai può dirsi un fatto accaduto » (fasc. III, p. 333; torna poi sullo stesso argomento, fino alla conclusione (p. 361) ov'è denunciato il problema dell'università come « il problema più grosso della scuola italiana ».

Vi ho dunque preceduti, sia — purtroppo — nel fare in molti anni le peggiori esperienze che possano toccare a uno studioso (tali che inorridireste se ve ne raccontassi una metà, ma cessereste di credermi se vi raccontassi fedelmente anche il resto), e sia nel levare la voce a difesa delle istituzioni. A che vale, però? Vi ho citato il mio articolo, perché conferma che qualche voce isolata non serve ormai a nulla: son troppe le pareti imbottite destinate ad assorbirla, troppo sfacciata e organizzata, all'occorrenza, anche la diffamazione con cui le si reagisce contro.

Ecco perché ritengo che abbiate ogni motivo di allarmarvi e di sentirvi impegnati a una azione vostra: è impossibile non avvertire lo stridente contrasto fra questo andazzo, le sue prevedibili conseguenze, e il richiamo che viene ai giovani, oltre che dalla loro coscienza, dalla Chiesa post-conciliare! Certo, comunque sia condotta, questa azione vostra non può presentarsi come « autorizzata », entro alla nostra società civile (e alla sua inciviltà), e vi espone pertanto alla taccia di rivoluzionari, o di che mai altro. In effetti, questo è tempo di rivoluzione: di quella indispensabile rivoluzione contro i mercanti del tempo, di cui diede l'esempio Gesù con l'unico gesto di violenza della Sua vita umana. D'altro canto, è troppo evidente che gesti inconsulti, come quelli di cui si legge sui giornali in questi giorni, non possono che compromettere la causa per cui questi giovani vogliono battersi; ed è ancora lo spirito cristiano a poter suggerire quali atteggiamenti e quali prese di posizione tornino davvero utili, e non servano invece a preparare una reazione, in cui potrebbe toccare agli universitari di esser trattati come usava il governo spagnolo trattare le plebi di Milano o di Napoli!

I giovani d'oggi: ecco un altro tema cui mi richiamo il vostro scritto. Anche di questo mi è accaduto di occuparmi pubblicamente, con una apposita confe-

renza fatta tre anni fa, prima presso l'Università francese di Nizza e poi presso quella di Genova; mi trovai però a rappresentare la parte — infinitamente lusinghiera ma poco redditizia — di quella tal voce nel deserto... Mi provai allora a parlarne direttamente ai ragazzi, presso un certo circolo di loro creazione a Sampierdarena — il sobborgo industriale di Genova — e questa volta ebbi la sorpresa di destare facilmente interesse e discussioni seriamente impostate. Questi giovani conoscevano mirabilmente bene il loro problema culturale e spirituale! Rimanemmo d'accordo di trovarci nuovamente di lì a qualche mese, ma attendo ancora di sapere che fine abbia fatto, se non il circolo, per lo meno quel progetto: che vi fosse chi non lo gradiva?

Parliamo della riforma. Dopo aver preso parte tempo fa a qualche pubblica discussione, mi trovo purtroppo a esserle meditatamente contrario. La prima ragione è quella che anche voi indicate, il pericolo della burocratizzazione; per parte mia, però, vedo in questo pericolo la conseguenza della maniera contraddittoria in cui il progetto è concepito.

Si parte fondamentalmente dal riconoscere che l'immenso e capillare sviluppo delle specializzazioni tecnico-scientifiche ha tolto ogni significato al vecchio concetto della *universitas studiorum*; si prosegue, elaborando una elefantica legislazione destinata a irregimentare uniformemente tutte queste scuole universitarie, di cui s'è ammesso che sono e divengono sempre più eterogenee. Ma, se sono diverse, è chiaro che abbisognano di regolamentazioni diverse, quando ne abbisognano! Sapreste trovare un significato comune e uniformemente valido al concetto dei 3 gradi, applicato a medicina, legge e scienze? In medicina, il 1° è forse una scuola per infermieri? In legge, è davvero la soluzione ideale dell'annoso problema della sistemazione sociale di quei laureati? Nelle facoltà umanistiche, il 3° grado è forse una scuola che distribuisce patenti di superiorità culturale ed... etico-professionale? A questi chiari di luna!! Analogo il caso dei dipartimenti: vi sono campi in cui il lavorare a questo modo fu, e sarà sempre assurdo e inconcepibile. Si dà il caso che questi ultimi siano proprio quelli, su cui può ancora contare la cultura europea per difendere il suo prestigio, perché ci vogliono secoli a prepararne lo sviluppo! Quanto ai rapporti fra professori e studenti, non sarà certo una regolamentazione uniforme a ridargli vita; è questione di uomini, e solamente di uomini!

Vogliate scusare la lunga risposta, e credetemi, ho fatto il possibile perché non divenisse troppo lunga! Molto cordialmente vostro

Bruno de Finetti

Ordinario di calcolo delle probabilità all'Università di Roma.

Egregio Direttore,

sono rimasto esterrefatto nel leggere il « Manifesto di illustri docenti » pubblicato nel « Corriere » sabato 17 corr.

Come possiamo noi, professori, esprimerci in quei termini e con quella prosopopea nei riguardi della rivolta dei giovani, quasi fosse un episodio a sé? Essa invece (per quanto riguarda l'Università e la Scuola) è la diretta conseguenza di azioni, omissioni e manchevolezze che dovremmo almeno prima di tutto riconoscere per recitare il « mea culpa », sia che risalgano a noi direttamente, sia che risalgano ad altre autorità di cui ci siamo resi complici per acquiescenza ed assenteismo quando non per collusione. Sarebbe facile contestare punto per

punto le apodittiche enunciazioni della centuria di illustri docenti, ma forse non ne vale la pena. Forse è sufficiente riportare due frasi di una lettera circolare della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) evidentemente inviata a tutti i professori universitari (dato che l'ho ricevuta anch'io senza aver mai avuto contatti di alcun genere con detta associazione). Essa sembrerebbe scritta in risposta al menzionato « Manifesto » se non portasse una data anteriore (16 corr.); vuol dire che i suoi estensori ben conoscono la mentalità per cui brillano troppi illustri docenti.

Vi si legge: *Il nostro turbamento è grande perché alla protesta degli studenti non si risponde per lo più con serietà e sforzo di comprensione, ma al contrario diffusissima è la incoscienza leggerezza della noncuranza e della derisione. E ancora: Non chiediamo ai professori di abdicare al loro compito di docenti: desideriamo al contrario che lo siano nel modo più pieno ed autentico.*

C'è solo da augurarsi che questo ragionevole e garbato invito sia compreso ed accolto da una parte sempre più estesa e cosciente dei professori. E prima che sia troppo tardi.

Marta Sordi

Facoltà di lettere e filosofia all'Università di Bologna.

Cari Presidenti Centrali della Fuci,

ho letto e riletto con molta attenzione la lettera che avete indirizzato a noi professori, e vi ho trovato affermazioni che condivido pienamente ed altre che mi lasciano perplessa e che, forse, non ho ben capito. Ed è proprio per il desiderio di una più profonda comprensione che mi decido a scrivervi. Siamo innanzitutto d'accordo sulla necessità di un rinnovamento dell'Università, di un rinnovamento che concepisca l'educazione universitaria come educazione alla libertà e che trovi la sua radice, più ancora che in riforme legislative, che anch'io, come voi, vedrei volentieri attuate, anche se non le ritengo perfette, in un cambiamento della mentalità, cioè del costume, delle singole componenti universitarie. Su tutto questo, ripeto, siamo d'accordo; e d'accordo sono con voi nel riconoscere l'opportunità di un dialogo libero e costruttivo fra docenti e discenti: a mio avviso, le stesse lezioni « cattedratiche » non hanno senso se non nella misura in cui sono premessa al dialogo. E sono convinto, per esperienza personale, che il dialogo è possibile e attuabile anche oggi, pur che lo si voglia e lo si ricerchi con lealtà e generosità da una parte e dall'altra.

Ciò che invece mi lascia perplessa è la condiscendenza che ho trovato nella Vostra lettera, pur sotto la condanna formale delle « esagerazioni » e degli « atti deprecabilissimi di violenza », per il movimento rivoluzionario internazionale che sta sconvolgendo le nostre università; più ancora mi lascia perplessa il disprezzo che avverto in essa per « la massa degli studenti che non protestano », cioè per quelle maggioranze che non partecipano alle occupazioni e che anzi, sempre più coscientemente, almeno in certe università, tentano di opporsi ad esse, perché non vogliono vedere interrotti i loro studi (non mi riferisco, evidentemente, agli studenti fascisti, ma a quegli studenti, che, con il loro voto, partecipando alle assemblee e sfidando lo scherno e gli insulti dei fautori dell'occupazione, hanno cercato di impedire l'interruzione dei corsi e delle lezioni: come è accaduto appunto nella mia Università). A mio avviso, il riconoscimento delle esigenze reali e concrete di rinnovamen-

to che tutti gli studenti condividono non giustifica affatto la contestazione, globale, il rifiuto del dialogo in nome della lotta di classe, la sovversione della legalità.

Voi ritenete pericoloso « leggere la realtà universitaria solo in termini di legalità » e rifiutate decisamente l'intervento della magistratura; io credo al contrario che fuori della legge e della democrazia, rispettata nella forma e nello spirito, nessun vero progresso sia possibile. E non credo che una democratizzazione dell'Università possa venire da un movimento che, fra gli stessi studenti, cerca di imporre alla maggioranza la volontà di una minoranza, addestrata alla tecnica della conquista del potere. Per questo mi auguro con tutto il cuore che i cattolici non si facciano complici di un attentato gravissimo alla libertà di tutti.

Con molta cordialità.

Gastone Imbrighi

Incaricato di geografia all'Università dell'Aquila.

Cari amici Presidenti,

ho ricevuto la vostra (non breve) lettera del 16 u.s. alla quale rispondo e volentieri in qualità di professore incaricato, ma soprattutto quale ex fucino, sempre e tanto affezionato alla nostra Associazione.

Purtroppo noi abbiamo il torto, al riguardo di quanto prospettato:

- 1) di non esserci mossi mai, o quasi, finora;
- 2) di non operare con la dovuta carità;
- 3) di non collaborare gran che per una nuova società e di disperderci, invece, con la mormorazione, i personalismi, l'ignavia.

Penso invece che dovremmo:

- 1) essere d'esempio a tutti e riconosciuti come portatori di luce, anzi della vera luce;
- 2) premere sugli organi politici perché la riforma universitaria si faccia con:
- a) l'attuazione pratica di provvedimenti concepiti e attuati con vero spirito democratico;
- b) la (giusta) partecipazione degli studenti al governo degli atenei;
- c) l'avviamento ad uno spiccato senso dialogico, praticato sia durante le lezioni che fuori;
- d) il riconoscimento concreto dell'opera paziente, silenziosa e preziosa degli Assistenti;
- e) la instaurazione di nuovi sistemi dei concorsi, aperti a tutti, abbiano i candidati o non alcuna protezione;

f) il conferimento di pieni poteri ai Consigli di Facoltà, estesi ai professori incaricati, a rappresentanze cospicue di Assistenti e, proporzionate, di Studenti, anche relativamente alle chiamate dei docenti, aperte a chiacchieria, non importa se in possesso di diplomi, ma ritenuti soprattutto capaci;

g) esperimento di nuovi sistemi di esami (pubblici) nei quali la avvilente bocciatura (o, peggio, il felloso ritiro) sia mutata in incoraggiamenti rinvii (seguiti da persuasivi pratici e stimolanti consigli) ad altra sessione, senza limiti di tempo, ostacoli burocratici e di gabelle;

h) abolizione dell'inutile e quasi sempre dannoso libretto universitario, per la parte concernente presenze e voti.

Questo è soltanto un primo gruppo

di innovazioni che, a parer mio, andrebbero praticate per il bene della società e della cultura.

Non mi dilungo, altrimenti cadrebbe l'osservazione iniziale. Consideratemi con voi, con i fucini, con gli studenti tutti, per un risveglio salutare e proficuo.

Molti cari auguri e saluti ed evviva sempre la FUCI!

Giuseppe Mira

Ordinario di Storia delle dottrine economiche all'Università di Perugia.

«Una riforma legislativa... non sorretta da una capacità di incidere nel necessario cambiamento della mentalità ecc.»

Una riforma legislativa non può da sola modificare una mentalità; può solo facilitare tale modificazione che invece può aversi solo attraverso un profondo processo educativo e formativo.

Il Disegno di legge 2314 non ha lo scopo di effettuare la Riforma; ma solo di avviarla. L'«innovazione alle radici» auspicata dalla FUCI è, — vedi sopra — processo estremamente lungo proprio perché deve incidere più sulla mentalità che sulle strutture. Purtroppo poiché anche tale processo deve pur avere un avvio e a questo avvio ogni sensata riforma può dare un valido contributo, sono d'accordo che l'approvazione della legge può «servire a permettere un iniziale sforzo per un reale rinnovamento dell'Istituto Universitario».

Pienamente d'accordo sull'importanza «di un continuo confronto all'interno dell'Università sui problemi» ecc., e quindi di un «dialogo libero e costruttivo», di un «dialogo all'interno dell'Università, sui problemi che con l'Università necessariamente coinvolgono la società intera...».

Occorre però qui porsi una domanda: fra chi deve svolgersi questo dialogo? fra i docenti e gli studenti è chiaro. Per quanto riguarda i docenti l'identificazione degli interlocutori non è difficile: un gruppo composto dai professori di ruolo di ogni facoltà più una rappresentanza degli incaricati e degli assistenti, scelti ovviamente dal corrispondente organismo rappresentativo proprio dell'Università.

In modo ben più difficile si pone invece la scelta degli interlocutori studenti. Teoricamente, cioè giuridicamente, anche questi dovrebbero essere scelti dal competente organismo rappresentativo.

Ma è quest'ultimo, allo stato attuale delle cose, realmente rappresentativo? Già la bassissima percentuale di studenti che concorre alla elezione di detto organismo sarebbe sufficiente a porre in serio dubbio il valore concreto di tale rappresentatività; e ciò anche se i votanti rappresentassero, realmente, sia pure in misura limitata, lo schieramento delle varie correnti. Di fatto ciò raramente avviene in quanto talune correnti più agguerrite ed addestrate alla lotta politica (inteso qui il

termine in senso ampio) riescono a mobilitare un certo numero di studenti e a farli votare a proprio favore, mentre la massa studentesca, che probabilmente assumerebbe un atteggiamento diverso, scarsamente sollecitata per pigrizia, dimenticanza o anche semplicemente per difficoltà pratiche (si pensi a tutta la massa degli impiegati delle facoltà di economia e commercio), finisce con l'astenersi dal voto, con ciò facendo il gioco dell'altra parte.

Appare quindi assolutamente necessario, proprio perché l'auspicato dialogo in primo luogo possa effettuarsi (perché non è da escludere che qualche corrente estremista, qualora ottenesse il successo, rifiutasse addirittura ogni dialogo per imporre con metodi più o meno rivoluzionari la propria volontà), e in secondo luogo possa dare qualche fruttuoso risultato, che i membri dell'organismo rappresentativo in seno al Consiglio di facoltà o alle apposite Commissioni paritetiche, rappresentino realmente una maggioranza qualificata degli studenti e che, quindi, alle votazioni dell'O.R. abbia a partecipare — e a partecipare consapevolmente — una percentuale di studenti il più possibile elevata.

Mi sembra allora che le forze studentesche più qualificate e, se possibile, meno impegnate con quella o quell'altra corrente, bene farebbero a invitare tutti gli studenti a compiere ciò che è senza dubbio un loro dovere; ma che risponde anche a un ben preciso loro interesse.

Forse anche le stesse autorità accademiche potrebbero svolgere in tal senso opera di persuasione, studiandone le modalità in unione con i rappresentanti di tutte le correnti.

Si parla nella lettera di un «profondo stato di disagio per la società in cui si vive», per cui gli studenti esprimono un «ripensamento profondo della vita universitaria» che può giungere anche fino a «un disegno di contestazione globale».

Ora qui mi permetterei di dire due cose sole: 1) stiamo attenti a che per volere il tutto («contestazione globale»), si trascuri di realizzare quel poco che pure ha il suo valore e che senza eccessivi sforzi si potrebbe ottenere; 2) il «profondo stato di disagio per la società in cui si vive» è problema che, proprio in quanto tocca tutta la società, non può essere affrontato solo in sede universitaria, ma coinvolgendo esso tutto ciò che nente, deve da tale società essere affidata società è espressione o confrontato: dalla scuola elementare all'università, dai Partiti fino allo Stato (mai come in questi tempi si è parlato così spesso di riforma dello Stato) dai comuni alle Regioni, dalle varie società intermedie fino agli Organismi Internazionali ecc.

Ora, vuole il mondo universitario mettere in discussione tutto questo? Comprendo che, di fronte ad un effettivo disagio, di fronte all'assenteismo e, come giustamente dice la lettera, all'«incoscienza leggerezza di molti», parecchi giovani universitari (ma quanti nella realtà?) vogliano tutto rivoluzionare e, non avendo fiducia in coloro cui competerebbe effettuare le necessarie riforme, voglia-

no assumersi essi stessi tali compiti. Ebbene, è chiaro che la componente universitaria, che oggi costituisce una aliquota sempre più elevata della società italiana, può e deve dare un contributo a tale riforma; ma è altrettanto chiaro che essa non può essere sola in tale imponente e delicatissimo compito. Per questo, nel mentre a mio avviso spetta a tutte le Istituzioni che operano nello Stato così come agli stessi organismi che ne fanno parte a vari livelli l'obbligo di chiamare a collaborare le componenti universitarie, (l'UNURI per es. — fa parte del CIGI? — potrebbe far parte del CNEL?) credo anche sia doveroso da parte delle componenti universitarie di tener conto che essa ha necessariamente bisogno, anche per risolvere gli stessi problemi dell'università, del concorso di altre forze in quanto deve tener conto di tutto un insieme di dati di fatto e di esigenze che solo uno sguardo che li abbracci tutti può essere in grado di comprendere il loro giusto valore (e del resto la FUCI se ne rende conto come appare dalla chiusa della sua lettera).

Solo tenendo conto di tutto ciò si può, credo, pensare — come certamente occorre fare — «a nuove forme di partecipazione». Ché poi a proposito dell'aspirazione di «essere liberi nell'Università» o di «essere educati concretamente alla libertà nell'Università» sarebbe bene sapere con maggior precisione e forse, con... un po' meno di retorica, che cosa s'intenda dire.

D'accordo pienamente sull'esatta interpretazione della legalità e sulla necessità che se questa viene invocata nei confronti degli studenti così sia anche nei confronti dei docenti.

Pure d'accordo sulla perplessità in relazione alla sollecitazione dell'intervento della Magistratura per «mettere ordine nell'Università».

«Gli studenti dopo una politicizzazione eccessiva in senso partitico, del dibattito sulla riforma universitaria tornano ora in Università». Prendo atto con piacere di questo fatto che personalmente non ho ancora potuto accertare, ma che ovviamente la FUCI e meglio in grado di conoscere. Se ciò è vero, una collaborazione può avvenire e deve essere auspicata, con ciò riconoscendo in linea di principio «agli studenti il pieno diritto di partecipare a tutti gli atti fondamentali della vita universitaria», anche se — in base a ciò che si vuole intendere per atti fondamentali — il processo non potrà avere luogo che gradualmente.

Vi è però da chiedersi se in tutte le Università esistano tutte le condizioni necessarie e sufficienti per instaurare una simile partecipazione. E' chiaro, infatti, che se essa dovrà essere attuata da adeguate «rappresentanze» degli studenti affinché essa non divenga la manifestazione unilaterale di un gruppo di studenti magari interessati più a sostenere tesi di parte che non i vari interessi del corpo studentesco, dovrà essere preceduta da una effettiva partecipazione di tutta o della maggior parte della massa studentesca, effettiva partecipazione che dovrà concretarsi in gruppi di lavoro, assemblee ecc., culminanti in precisi mandati alla rappresentanza che do-

vrà collaborare con le altre componenti universitarie.

Ora tutto ciò potrà avvenire solo se l'ambiente universitario avrà una dimensione ragionevole. Università come quelle di Milano, Torino, Napoli, Bari, e soprattutto Roma con i suoi 65.000 studenti, come non sono né saranno mai in grado di rispondere alle esigenze primarie di una scuola superiore (lezioni, esami, contatti fra Professori e studenti ecc.), non permetterebbero se non con eccessiva difficoltà e con il pericolo di veder deviate le loro vere finalità, di dar vita a simili iniziative soprattutto preparatorie ad una collaborazione.

Un primo compito degli organi rappresentativi degli studenti dovrebbe essere quello di proporre delle soluzioni concrete per un ridimensionamento di tali situazioni e, una volta adattate, di seguirne attentamente gli sviluppi.

Intanto però la suddetta partecipazione potrebbe divenire realtà nelle Università dalle dimensioni ottimali o quasi e che non sono poche, anche se il concentrarsi di forti masse di studenti in talune facoltà come è il caso dell'economia e commercio (di fronte alle poche decine di studenti che caratterizzano altre facoltà), potrà rappresentare ugualmente talune delle difficoltà sopra accennate (per es., nell'Università di Perugia che nell'anno accademico 1966-67 aveva circa 9.000 studenti — cifra ritenuta concordemente «economica» per un complesso di 9 facoltà — cioè tutte le principali salvo ingegneria, di fronte ai 96 studenti della medicina veterinaria — e ai 181 della farmacia, ai 397 dell'agricoltura, ha i 670 di giurisprudenza gli altri 1000 studenti delle scienze naturali (sia pure divisi in 4 corsi), i 1287 della medicina e chirurgia, i 1100 delle lettere e filosofia i quasi 1300 del magistero e finalmente i ben 2500 studenti delle scienze politiche (di cui oltre 2200 del corso di economia e commercio).

In conclusione io penso che, superata questa prima fase «rivoluzionaria» (che chissà, pur non potendo oggi non essere deprecata in un domani, potrebbe, come un po' è accaduto di tutti i moti rivoluzionari, essere giudicata non priva di effetti positivi), varata una legge — come potrebbe essere la 2314, sia pure con le opportune modifiche, che costituisce un primo passo concreto verso quelle riforme più attese e che come tali non possono assolutamente essere dilazionate, iniziato un ridimensionamento delle università, un dialogo organico fra tutte le componenti universitarie potrà divenire cosa normale e da tutti favorevolmente accettata.

Poiché però il tempo passa e parecchio di quanto si è detto — soprattutto se, come pare, la legge 2314 non viene varata nella attuale Legislatura — delle iniziative concrete dirette ad avviare fin da ora tale dialogo potrebbero essere prese. Personalmente ritengo che molti appartenenti al corpo docente siano disponibili per esso. Così come sono certo che, una volta avviato, esso troverà via via l'adesione di altri che forse ora nutrono ancora delle perplessità.

Hanno risposto anche:

Maria Teresa Antonelli - Genova

A. Agostino Capocaccia. Preside Ingegneria - Genova

Pietro Bassi. Ordinario Fisica - Bologna

Giovanni Gigli. Direttore Istituto Patologia - Perugia

Lamberto Coppini. Titolare Anatomia - Bologna

Giuseppe Moruzzi. Istituto Fisiologia - Pisa

Una legge dalle buone intenzioni

E' stato pubblicato recentemente il decreto per regolare la legge che concede l'esonero dal servizio di leva a coloro che prestano un servizio di due anni nei paesi in via di sviluppo.

La Legge

Art. 1

Il Ministro per la difesa ha facoltà, in tempo di pace, di concedere il rinvio del servizio militare ai giovani obbligati alla leva che, in possesso di speciali requisiti, chiedono di prestare la loro opera per la durata di almeno due anni continuativamente in un Paese in via di sviluppo fuori d'Europa.

Art. 2

L'opera di cui sopra si considera validamente prestata nel quadro dei programmi di assistenza tecnica previsti da accordi bilaterali contrattati dallo Stato Italiano con uno di tali Paesi, ovvero previsti da organismi o enti internazionali riconosciuti dallo Stato Italiano.

Art. 3

Le lauree, i diplomi e le qualifiche

professionali e di mestiere, il numero complessivo dei rinvii e delle successive dispense dal servizio, i Paesi contraenti, le modalità di assistenza e di controllo del servizio prestato verranno determinati, di volta in volta, con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro della difesa, di concerto con quelli per gli affari esteri, per la pubblica istruzione e per l'interno.

Art. 4

Per essere ammessi a fruire del rinvio i giovani dovranno entro il 30° giorno che precede l'inizio delle operazioni di chiamata alle armi del loro contingente o scaglione, presentare domanda documentata al Ministro della difesa. Il Ministro per la difesa, di intesa con il Ministro per gli affari esteri, giudica ogni domanda dopo aver esaminato i titoli e i requisiti del richiedente. Entro sei mesi dall'accoglimento della doman-

da i giovani debbono raggiungere il Paese di destinazione e iniziarsi le loro prestazioni.

Per ottenere la dispensa dal servizio di leva gli interessati debbono presentare domanda, con la documentazione comprovante il servizio prestato, al Ministero della difesa, entro il 30° giorno dal compimento della opera in base a cui è stato accordato il rinvio.

Art. 5

Coloro che hanno ottenuto il rinvio dal servizio militare di leva decadono dal beneficio nel caso di mancato raggiungimento del Paese di destinazione.

Decadono altresì dal beneficio i giovani che non portino a compimento le prestazioni richieste. Ove peraltro ciò sia dovuto a comprovanti motivi di salute o di forza maggiore, il Ministro per la difesa, valutate le circostanze, può di-

sporre che il tempo trascorso in posizione di rinvio nel Paese di destinazione sia computato ai fini del compimento della ferma di leva.

Art. 6

Ai fini della presente legge sono, in ogni caso, applicabili le disposizioni del capo VIII del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, N. 237.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica Italiana. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 8 novembre 1966.

SARAGAT

MORO - TREMELLONI

Visto, il Guardasigilli: REALE

Il Regolamento

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Visto l'art. 87, comma quinto, della Costituzione;

Visto l'art. 3 della legge 8 novembre 1966, n. 1033, concernente la dispensa dal servizio di leva dei cittadini che prestino servizio di assistenza tecnica in Paesi in via di sviluppo secondo accordi stipulati dal Governo italiano;

Visto il decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, sulla leva e il reclutamento obbligatorio nell'Esercito, nella Marina e nell'Aeronautica;

Udito il parere del Consiglio di Stato;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Ministro per la difesa, di concerto con i Ministri per gli affari esteri, per l'interno e per la pubblica istruzione;

Decreta:

Art. 1

Il rinvio della prestazione del servizio militare, a norma della legge 8 novembre 1966, n. 1033, può essere chiesto dai giovani obbligati al servizio di leva che siano in possesso di laurea, diploma universitario o diploma di abilitazione tecnica o magistrale — riconosciuti in Italia e che consentano l'esercizio della professione — ovvero di diploma di qualifica rilasciato dagli istituti professionali di Stato o legalmente riconosciuti o di attestato di frequenza di corsi finanziati o autorizzati dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale, ai sensi delle vigenti disposizioni in materia di addestramento e formazione professionale.

Art. 2

Il Ministro per la difesa può concedere annualmente, ai sensi della legge di cui all'articolo precedente, non più di 100 rinvii del servizio di leva.

Il numero annuale dei rinvii potrà essere modificato con decreto del Presidente della Repubblica, emanato su proposta del Ministro per la difesa di concerto con i Ministri per gli affari esteri,

per l'interno e per la pubblica istruzione.

Art. 3

Agli effetti dell'art. 1 della legge 8 novembre 1966, n. 1033, è valida l'opera prestata in qualsiasi Paese non europeo nel quale si svolgono programmi di assistenza tecnica previsti da un accordo in atto con l'Italia, nonché in paesi non europei in cui si svolgono programmi di assistenza tecnica promossi da organismi od enti internazionali riconosciuti dallo Stato italiano.

La prestazione dell'opera di cui al comma precedente deve inserirsi nell'ambito di uno dei previsti programmi di assistenza.

Art. 4

Gli aspiranti al rinvio ed alla successiva dispensa dalla ferma di leva debbono far pervenire al Ministero della difesa — Direzione generale della leva, del reclutamento obbligatorio, della militarizzazione civile e dei corpi ausiliari — domanda in carta semplice entro il termine previsto dall'art. 4 della legge 8 novembre 1966, n. 1033, se trattasi di arruolati della leva di terra o di assegnati ai contingenti aeronautici.

Se trattasi, invece, di arruolati marittimi, la domanda deve pervenire al Ministero entro il trentesimo giorno che precede la data di inizio di incorporamento dello scaglione, se nota al richiedente, ovvero non oltre il quinto giorno successivo a quello della ricezione del precetto personale di chiamata alle armi. In quest'ultimo caso, la domanda, se regolarmente documentata, sospende l'avvio alle armi.

Art. 5

Le domande di rinvio debbono indicare il cognome, il nome, la data ed il luogo di nascita dei richiedenti, nonché il distretto militare o la capitaneria di porto di iscrizione ed essere corredata dai seguenti documenti:

a) contratto o atto di chiamata o di promessa di

ingaggio rilasciato da ditta o impresa italiana o straniera, oppure attestazione di una amministrazione pubblica italiana o di organismo o ente internazionale, riconosciuto dallo Stato italiano.

Nel documento devono essere indicati paese e località di impiego, natura del lavoro e presumibile data di inizio e durata di esso. Deve esservi, inoltre, fatta esplicita menzione dell'impegno di corrispondere le prestazioni previdenziali e assicurative nonché ogni elemento atto a provare che la ditta o l'impresa o l'organismo o l'ente operano nel quadro dei programmi di assistenza tecnica previsti da accordi bilaterali stipulati dal Governo italiano con uno dei Paesi in via di sviluppo, fuori d'Europa, ovvero da organismi ed enti internazionali riconosciuti dallo Stato italiano.

Il documento stesso deve recare, in calce, una dichiarazione di convalida da parte del Ministero degli affari esteri, con specificazione che la prestazione dell'opera si inserisce nell'ambito di uno dei previsti programmi di assistenza tecnica;

b) diploma o certificato relativo a titolo di studio compreso tra quelli indicati nel precedente art. 1 in originale o in copia autentica;

c) assenso del genitore o di chi esercita la patria potestà per i minori, con firma autenticata da notaio o da segretario comunale;

d) certificato generale del casellario giudiziale.

Art. 6

I giovani, la cui richiesta di prestare servizio di assistenza tecnica nei Paesi in via di sviluppo sia stata accolta, giunti a destinazione entro il termine indicato nell'art. 4 della legge 8 novembre 1966, n. 1033, debbono presentarsi alla Rappresentanza italiana nella cui circoscrizione territoriale è situato il luogo di lavoro.

A detta autorità comunicheranno gli elementi relativi alla località di destinazione, alla ditta o impresa,

organismo od ente internazionale alle cui dipendenze prestano la propria attività ed ogni altra indicazione atta a consentire e facilitare l'opera di assistenza, di tutela e di controllo da parte dell'autorità stessa.

La Rappresentanza italiana darà comunicazione dello arrivo degli interessati sui posti di lavoro ai Ministeri degli affari esteri e della difesa.

Art. 7

I giovani che abbiano assolto la loro opera di assistenza tecnica nei Paesi in via di sviluppo fuori d'Europa, per un periodo di almeno due anni consecutivamente, sono ammessi, a domanda, alla dispensa dal compiere la ferma di leva e posti in congedo illimitato.

La domanda, in carta semplice, da inoltrare al Ministero della difesa — Direzione generale della leva, del reclutamento obbligatorio, della militarizzazione civile e dei corpi ausiliari — entro il sessantesimo giorno dal compimento dei due anni di cui al precedente comma, deve essere corredata da uno dei seguenti documenti:

dichiarazione della ditta o impresa, italiana o straniera, dell'organismo o dell'ente internazionale attestante le date di inizio e di termine dell'opera di assistenza tecnica fornita. La dichiarazione deve essere convalidata, in calce, dalla Rappresentanza italiana nella cui circoscrizione territoriale è situato il luogo del lavoro;

dichiarazione del Ministero degli affari esteri attestante le date di inizio e di termine dell'opera prestata, nel caso in cui il giovane abbia fornito assistenza tecnica nel quadro di accordi bilaterali stipulati dal Governo italiano.

Il tempo richiesto dal viaggio per raggiungere la destinazione di impiego e per il rimpatrio non è considerato utile — nei casi di cui al presente articolo o al successivo art. 8 — ai fini del compimento del servizio prestato nei

Paesi in via di sviluppo fuori d'Europa.

Art. 8

Ai fini dell'applicazione del secondo comma dell'articolo 5 della legge 8 novembre 1966, n. 1033, i giovani che non portino a compimento il periodo di due anni consecutivi nel Paese di destinazione per motivi di salute o di forza maggiore, per ottenere che il tempo ivi trascorso in posizione di rinvio possa essere computato ai fini del compimento della ferma di leva, debbono produrre entro il sessantesimo giorno dal rimpatrio, istanza in carta semplice al Ministero della difesa — Direzione generale della leva, del reclutamento obbligatorio, della militarizzazione civile e dei corpi ausiliari — corredata dai seguenti documenti:

dichiarazione della Rappresentanza italiana attestante la data di arrivo e di partenza del giovane;

verbale di visita eseguita, a spese del richiedente, dal medico di fiducia della Rappresentanza italiana, visto dal funzionario che dirige la Rappresentanza, in caso di rimpatrio per motivi di salute. L'interessato è inoltre, dopo il rimpatrio, sottoposto a visita medica di accertamento presso l'ospedale militare competente per territorio;

attestato rilasciato dalla ditta o impresa, italiana o straniera, confermato dalla Rappresentanza italiana oppure dichiarazione dell'organismo od ente internazionale o del Ministero degli affari esteri.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Data a Roma, addì 8 novembre 1967.

SARAGAT

Moro - Tremelloni - Fanfani - Taviani - Gui.

Una nuova esistenza storica per la Chiesa italiana

Il discorso di Paolo VI.

Venerati Fratelli e dilette Figli!

La nostra meditazione ci sia fornita dalla realtà del momento che stiamo vivendo. Ogni circostanza è degna di riflessione; e la riflessione ci aiuta al trapasso dalla celebrazione della liturgia dal pensiero all'azione, dalla comunione con la verità, che il Signore ci offre, alla comunione con la sua vita, che il Signore attualizza nel sacrificio eucaristico. La prima circostanza che s'impone alla nostra attenzione è la vostra presenza, venerati Fratelli e Figli dilette: ecco nella sua totalità l'Episcopato Italiano; ecco in una ristretta, ma eletta rappresentanza quel Laicato cattolico, frutto di tanta cura e di tanto amore, che viene ora a perfezionare i suoi rapporti con la Gerarchia della Chiesa, in vista d'una maggiore efficienza della vita cattolica e d'una più organica solidarietà di intenti, di responsabilità, di azione nella compagine del Popolo di Dio. Godiamo di questo incontro. Gustiamo quest'ora preziosa d'armonia spirituale. Lasciamo che la carità effonda i sentimenti propri di un'assemblea come questa; l'unione materiale di questa rara, solenne e molteplice presenza diventi, in questo istante, spirituale. Il saluto liturgico acquisti il suo pieno significato, e, Dio voglia, la sua efficacia: il Signore sia con voi! Quel Signore, che disse di voler misteriosamente intervenire là dove alcuni sono congregati nel suo nome (Mt. 18, 20), penetri, avvolga, sigilli questa stupenda comunione. Un dono, un proposito porteremo con noi da questo incontro: quello di rendere perenne l'unità, che qui dà coscienza alla Chiesa Italiana d'una sua nuova esistenza storica, d'un suo impegno a vivere nella medesima carità. Ripetiamo con convinzione, piena di gaudium e forte come una promessa: «*congregavit nos in unum Christi amor*».

Un'altra circostanza di questa cerimonia da esteriore si faccia interiore. Ci troviamo sulla tomba dell'Apostolo Pietro; ci troviamo nella Basilica costruita con tanta monumentale ampiezza e tanta eloquenza di arte e di spiritualità, perché più aperta, più accogliente, più impressionante fosse l'afflusso degli oranti sul sepolcro, umile e glorioso, del discepolo scelto per essere fondamento d'unità e di stabilità, centro d'amore pastorale della Chiesa cattolica di Cristo. E qui, confuso e sbalordito dall'enormità delle sproporzioni, in cui si trova a vivere e ad agire, ma sicuro dell'esaltante autenticità della propria missione, colui che vi parla deve ricordarvi che, essendo su di lui caduta la successione epi-

scopale dell'Apostolo stesso, la figura e la funzione del Vicario di Cristo è davanti a voi, tutto per voi, quale dev'essere il *servus servorum Dei*; e ciò non tanto per suscitare in voi sentimenti di ossequio e di timore, ma piuttosto di meraviglia verso le paradossali opere del Signore, e insieme di sicurezza, di conforto e di fraternità. Ed ecco che un secondo dono, un secondo proposito porteremo con noi a fecondo ricordo della presente celebrazione: «*bonum est nos hic esse*» (Mt. 17, 4); procureremo cioè di conservare questo reciproco rapporto di comunione gerarchica, di fedeltà di servizio, di affezione pastorale, ch'è fondamentale nella costituzione della Chiesa universale, e che è e dev'essere più sentito nella Chiesa Italiana: *ubi Petrus, ibi Ecclesia*, ripeteremo insieme con S. Ambrogio (in Ps. XL, 30, P.L. 14, 1082).

E poi, venerati Fratelli e carissimi Figli, oggi è festa che tutti questi pensieri rinnova ed esalta; celebriamo precisamente la festa della Cattedra di San Pietro; è il «*N. tale Petri de cathedra*», che, lasciando ad altra data la commemorazione del martirio dell'Apostolo, vuole oggi onorare l'episcopato romano di Pietro, il suo ministero, il suo magistero (cfr. J. Ruyschaert). Non vi pare che questo aspetto dell'odierna festività ci offra un ovvio collegamento con la professione della nostra fede, che proprio la memoria centenaria del martirio degli Apostoli Pietro e Paolo ci ha indotto quest'anno a rinnovare, ad approfondire, a proclamare? Ed il Vangelo, di cui ora abbiamo ascoltato la lettura, non ci obbliga a far nostra, personalmente e coralmente, la confessione di Pietro circa la divina messianità di nostro Signor Gesù Cristo: «*Tu es Christus Filius Dei vivi*!» (Mt. 16, 16)? Circostanza anche questa degna di nota, in ordine all'importanza spirituale e storica, alla bellezza trascendente, che acquista una espressione di fede cattolica genuina, cosciente e collettiva dell'intero Episcopato Italiano, insieme con il Laicato cattolico qui rappresentato, nella corona degli Alunni dei Seminari Romani di lingua italiana, il Lateranense col Seminario minore di Roma, il Collegio Capranica, il Seminario Lombardo e gli altri collegi ecclesiastici italiani in Roma. Circostanza degna di nota, in ordine parimente alla fase critica nella quale la fede, sia circa la psicologia dell'atto in cui si esprime, sia circa il contenuto dottrinale che la definisce, è venuta a trovarsi nella presente evoluzione della cultura, nella problematica radicale che mossa da alcuni critici l'ha investita, nello sforzo di rinnovamento teologico che un po' dappertutto la travaglia e la stimola, nel confronto del dialogo ecumenico, nel pluralismo ideologico che la libertà religiosa favorisce, nel distacco dalla razionalità tradizio-

nale del nostro pensiero speculativo, e in tante altre difficoltà e crisi e tentazioni, che turbano ed esaltano lo spirito moderno, fuori e dentro la Chiesa.

Perciò la professione di fede che oggi scaturisce da questa assemblea assume l'aspetto d'un'affermazione decisiva: noi crediamo in Dio, noi crediamo in Gesù Cristo, noi crediamo, anzi in un certo senso, noi sentiamo lo Spirito Santo che ci rende audaci e felici nell'emissione del nostro atto di fede, che arrivando unanime ai piedi di questo altare si conclude nell'abbandono fidente a quella santa Chiesa, che qui ha nella pietra apostolica il suo fondamento; e senz'ombra di trionfalismo, ma nella sincerità d'una vissuta testimonianza sperimenta la verità della parola dell'evangelista Giovanni: «*haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra*» (I Jo. 5, 4).

Se ci è consentito d'indugiare un istante sul senso di pienezza di questo atto di fede, che sembra suggerito da Pietro stesso, oggi da noi venerato, quando scrive «*resistite fortes in fide*» (I Pet. 5, 9), noi vi esorteremo, venerati Fratelli e dilette Figli, a secondare nell'atto medesimo il movimento teologico, che gli è proprio, a tradurlo cioè nella virtù della speranza, sorella seguace di quella fede, che ha ricevuto l'estrema rivelazione del mondo divino: *Deus caritas est* (I Jo. 4, 16); «*e noi alla carità abbiamo creduto*» (ib.). Sì, «*Dio è Amore*. La speranza è la risposta spontanea dell'anima a questa certezza, una volta che sia accolta e misurata. Essa erompe al punto preciso, all'istante preciso, in cui la fede in Dio si rivela una fede nella carità» (Card. Garrone, *Que faut-il croire?* p. 284). Del resto nessuno di noi ha dimenticato la definizione scritturale della fede, coesistente alla speranza: «*Est autem fides sperandarum substantia rerum*» (Hebr. 11, 1); «*Fede è sostanza di cose sperate*» (Dante, *Par.* 24, 64).

Perciò sembra a noi che la vostra professione di fede, resa solenne dalle ricordate circostanze, se vuol essere fissa alle verità di cui essa ci fa dono infallibile ed ineffabile, debba lasciarsi trasportare negli orizzonti escatologici, che sono la realtà di quel regno di Dio, da noi pregustato nel tempo, da noi predicato nel nostro divenire storico, da noi ambito mediante tutta la disciplina della vita cristiana, da noi preferito a quell'ordine temporale, di cui pur siamo cittadini, ma pellegrini verso quei «*nuovi cieli*, e quella nuova terra, che noi attendiamo secondo la promessa di Cristo» (cfr. II Pet. 3, 13).

Nè si dica che così orientati e liberi da aspirazioni temporali noi diventiamo forestieri in questa terra, in cui la Provvidenza ci ha dato di vivere, nè incapaci di colloquio col mondo profa-

no, tutto teso verso le realtà terrene, diventate nel tempo nostro estremamente feconde e seducenti. Tutta la Costituzione conciliare «*Gaudium et Spes*» è là per dimostrare il contrario e per risolvere il problema dei rapporti del cristianesimo con l'umanesimo. E concludiamo piuttosto che la nostra missione, e proprio in quest'ora inquieta e confusa, è quella di infondere speranze buone, speranze vere, speranze nuove agli uomini a cui si rivolge il nostro ministero; e ciò — sia detto con le cautele del caso — anche per la vita temporale dei nostri fratelli (tali infatti sono per noi gli uomini, che la vita vissuta rende a noi prossimi).

Tocca a noi, credenti, speranti ed amanti, a portare, secondo l'arte nostra, continuamente all'uomo cieco la luce, all'uomo affamato il pane, all'uomo adirato la pace, all'uomo stanco il sostegno, all'uomo sofferente il conforto, all'uomo disperato la speranza, al fanciullo la gioia della bontà, al giovane l'energia del bene. Se crisi oggi nel mondo vi è, essa è quella della speranza, quella dell'ignoranza dei fini per cui valga la pena d'impiegare l'enorme ricchezza di mezzi, di cui la civiltà moderna ha arricchito, ma altresì appesantito, la vita umana. Noi siamo le guide. Noi siamo coloro che hanno la scienza dei fini. Noi dobbiamo essere maestri della speranza. E questo sia detto per voi, Pastori, a cui appunto è dato condurre il gregge umano ai pascoli della vera vita; sia detto per voi, Laici cattolici, che con i Pastori apportate alla Chiesa e al mondo il pensiero e l'opera della salvezza cristiana.

E qui fermiamo il nostro discorso.

Non abbiamo parlato di quanto si riferisce alla vostra Assemblea Generale e alle molte questioni concrete, in cui oggi si svolge il vostro ministero pastorale; ma la lettera che, a nostro nome, vi è stata indirizzata in proposito dal nostro Cardinale Segretario di Stato, e le ampie ed autorevoli comunicazioni fatte all'Assemblea stessa dal Cardinale Presidente il Patriarca di Venezia, come dagli altri Oratori, hanno già dato il dovuto rilievo a cotesti problemi. Ci basti ora assicurarvi del nostro vivissimo interesse e del nostro proposito di assecondare quanto meglio possibile le aspirazioni, le ansie, le fatiche dei nostri venerati confratelli nell'Episcopato, e rinnovarvi l'espressione della nostra venerazione e della nostra stima per la mirabile vostra operosità, che ben di cuore auguriamo sempre più organicamente ed efficacemente compresa, condivisa, sorretta dal nostro valoroso Laicato cattolico. E valga a convalidare questi sentimenti e questi voti la nostra Benedizione Apostolica.

L'assemblea dei vescovi italiani

Responsabilità e presenza apostolica dei laici

Il documento conclusivo sui lavori della C.E.I.

I vescovi d'Italia hanno dedicato al tema del laicato nella Chiesa la loro assemblea annuale, allo scopo di approfondire gli insegnamenti del Concilio Ecumenico Vaticano II in riferimento alla situazione italiana, e trarne conclusioni pastorali per un rinnovamento spirituale e apostolico del laicato nella comunione ecclesiale. Infatti non si può avere un rinnovamento nella vita pastorale della Chiesa senza l'attiva partecipazione del laicato. Ciò è stato sottolineato anche dalla presenza e dalla collaborazione, ai lavori dell'assemblea, di laici qualificati insieme a sacerdoti e religiosi che da tempo collaborano alle opere di apostolato laicale.

L'insegnamento del Concilio

Due aspetti degli insegnamenti conciliari sono stati messi in particolare evidenza:

1. - Il Concilio ha ridestato in tutti i fedeli la coscienza di «essere Chiesa», di partecipare, secondo la vocazione e il dono ricevuto, all'ufficio profetico, sacerdotale, regale di Cristo. Nel popolo di Dio, infatti, «comune è la dignità di membri per la rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione» (L. G. 32): anche se «per pascere e sempre più crescere, questo popolo, Cristo Signore ha stabilito nella sua Chiesa vari ministeri che tendono al bene di tutto il corpo» (L. G. 18): quello, anzitutto, del romano Pontefice, capo visibile di tutta la Chiesa, e quello dei vescovi che in comunione con lui «reggono la casa del Dio vivente» (L. G. 18).

Tutto il popolo di Dio è mandato ad annunziare agli uomini il messaggio della salvezza e portarlo alla comunione con lui e tra di loro: pur nella essenziale diversità dei ministeri, esso vive un'unica missione, nella quale i laici hanno la loro corresponsabilità.

2. - La corresponsabilità dei laici si deve tradurre in un impegno di apostolato nella Chiesa e nel mondo.

Essi infatti hanno un compito proprio da espletare nell'azione evangelizzatrice e santificatrice della Chiesa e sono disponibili per collaborare con i sacri pastori nel loro apostolato. I laici hanno poi nel mondo un compito proprio e peculiare, inteso ad animare cristianamente tutte le

realità umane, con coscienza del loro valore e con competenza, con spirito evangelico e fervore di carità, per cui lo stesso progresso umano e civile cammina verso la pienezza di Cristo.

La situazione italiana

La partecipazione più attiva dei laici alla vita della Chiesa è stata preparata già da tempo in Italia attraverso la maturazione della loro coscienza ecclesiale testimoniata anche dal fiorire di numerose associazioni e specialmente dell'Azione Cattolica, al cui servizio generoso alla Chiesa e alla società italiana i vescovi desiderano rendere testimonianza in questo anno centenario della sua fondazione. Essi sanno che l'animazione spirituale, morale, sociale e civile, senza posa alimentata da tali movimenti, «ha davvero preparato, sotto certi aspetti, il Concilio Ecumenico, specialmente per quelle sue espressioni che il mondo contemporaneo ha meglio apprezzato» (Paolo VI, 20-3-1966). Il risveglio religioso e di responsabilità suscitato dal Concilio stesso in tutto il popolo cristiano chiede ora di utilizzare questa esperienza e il generoso servizio di questi gruppi di volontari per realizzare una più attiva partecipazione di tutti i cristiani alla comunione del popolo di Dio e alla attuazione della sua missione.

Per quanto riguarda la presenza nel campo delle realtà temporali, non è mancato l'apporto responsabile dei cattolici italiani alla vita culturale, sociale, civile del nostro Paese. I vescovi che hanno recentemente ricordato le responsabilità proprie e il doveroso impegno dei laici cristiani nella vita pubblica, intendono pure avvertire come quell'impegno non esaurisca la loro responsabilità nei confronti delle realtà temporali, che vanno vissute e animate dal di dentro, con rinnovata coerenza tra la fede e la vita, in ogni campo e ad ogni livello, nella consapevolezza di realizzare in tal modo il proprio servizio ai fratelli e la propria vocazione alla santità.

In questo corso di rinnovamento in continuità col passato, sebbene si manifestino talvolta inquietudini, proprie di ogni fase di transizione, che possono destare qualche preoccupazione, ci sono ancor più aspira-

zioni e fatti positivi; quali la più attiva e comunitaria partecipazione alla vita liturgica, il più profondo desiderio di accostarsi alla parola di Dio e alla teologia, il rinnovarsi delle associazioni di Azione cattolica e di altre organizzazioni dell'apostolato dei laici per una presenza più significativa in vari campi del lavoro pastorale, il moltiplicarsi delle iniziative per la preparazione al matrimonio e dei gruppi di spiritualità familiare, l'accresciuta volontà di conoscere e vivere il senso cristiano della professione e di ogni impegno sociale, e così via. Ha inoltre particolare valore e significato la più diffusa sensibilità concreta del laicato ai problemi di dimensione universale come quelli della pace, della solidarietà internazionale, del soccorso fraterno nelle situazioni di emergenza e alle zone in via di sviluppo. La

stessa presenza dei laici nei momenti più importanti della vita pastorale e l'intensificarsi del dialogo confidente e cordiale dei laici con i vescovi e con il clero, sono segno che il laicato italiano va assumendo a tutti i livelli il suo posto di corresponsabilità nella missione della Chiesa.

Mentre i vescovi rilevano con soddisfazione e riconoscenza queste lie- te e promettenti realtà, rilevano anche con viva preoccupazione pastorale la minore intensità o addirittura la insufficienza di vita cristiana in molti battezzati. Consapevoli anche di questa situazione, i vescovi, oltre a mettere allo studio un aggiornamento del contenuto e del metodo di tutta l'azione pastorale, hanno formulato, con l'aiuto degli stessi laici, orientamenti e risoluzioni in ordine ad alcuni problemi particolari.

Orientamenti e risoluzioni

Dalla considerazione, in generale, della spiritualità propria dei laici e della loro partecipazione all'azione pastorale della Chiesa, i vescovi sono passati a un esame della responsabilità laicale in alcuni ambiti e settori che rivestono una particolare importanza (la famiglia, la cultura, il mondo del lavoro, il mondo giovanile); e hanno concluso con la proposizione di suggerimenti o direttive sul coordinamento delle varie forme di apostolato e in modo speciale sull'Azione Cattolica.

1. - Spiritualità dei laici

E' necessario che la vita spirituale dei laici sia tutta incentrata sul mistero di Cristo e della Chiesa; fondata sulle relazioni esistenti tra le realtà temporali e il mistero della Redenzione; concepita come risposta d'amore al dialogo d'amore di Dio, che vuole tutti santi e collaboratori con Lui nel compimento del disegno di salvezza; aperta alla cordiale assunzione e alla promozione di tutti i valori umani, secondo lo spirito delle beatitudini evangeliche.

A tale scopo i vescovi auspicano: una catechesi della fede più nutrita di S. Scrittura, di tradizione, di magistero, ammodernata nel linguaggio, applicata alle circostanze concrete

della vita dei laici; una liturgia incentrata sui sacramenti e specialmente sul sacrificio eucaristico, più trasparente nei segni e più comunitaria nelle forme, in modo che diventi davvero culmine e fonte della azione della Chiesa; una teologia, di cui sia anima la parola di Dio, il cui scopo non sia soltanto di illustrare verità, ma di far vivere il mistero della salvezza, inserendosi nella cultura di oggi e aprendosi pienamente ai laici anche nel settore propriamente scientifico e di ricerca; una spiritualità familiare, professionale e sociale che renda i laici consapevoli di essere veri collaboratori di Dio nel perfezionare il mondo e nell'estendere le dimensioni e la santità del popolo di Dio; una testimonianza di opere di carità come espressione della Chiesa, comunità di amore soprannaturale, aperta alle istanze universali anche di ordine ecumenico; un impegno più vivo da parte dei laici nella ricerca del colloquio personale con Dio mediante la lettura e meditazione della Bibbia, gli esercizi spirituali e la direzione spirituale, il silenzio e il raccoglimento della vita interiore.

2. - Partecipazione dei laici all'azione pastorale della Chiesa

L'Episcopato italiano incoraggia le più varie forme di partecipazione dei

laici all'azione pastorale della Chiesa, a cui sono deputati in forza del battesimo e della cresima che rendono tutti i fedeli, ciascuno per la sua parte, corresponsabili della missione salvifica del popolo di Dio. Questa partecipazione avviene attraverso una progressiva presa di coscienza della vocazione sacerdotale, profetica e regale, che i laici devono vivere nel modo a loro peculiare, come è chiaramente descritto negli articoli 34-36 della Costituzione «Lumen Gentium». Condizione essenziale per questa maturazione è lo sviluppo dei rapporti fra laici e pastori, dal quale sono da attendersi molti vantaggi per la Chiesa. «In questo modo, infatti, è fortificato nei laici il senso della propria responsabilità, ne è favorito lo slancio e le loro forze più facilmente vengono associate all'opera dei pastori», i quali «aiutati dalla esperienza dei laici possono giudicare con più chiarezza e opportunità sia in cose spirituali che temporali; e così tutta la Chiesa, sostenuta da tutti i suoi membri, compie con maggiore efficacia la sua missione per la vita del mondo» (L. G. 37).

3. - La famiglia

Considerando le attuali condizioni della famiglia nella società italiana, i vescovi ritengono necessario che ne venga promosso lo sviluppo su tutti i piani, tenendo conto degli aspetti psicologici e pedagogici che sono in gioco, e soprattutto rendendo consapevoli i coniugi dei valori recati alla famiglia dal sacramento del matrimonio. A questo fine auspicano che i coniugi vengano assiduamente educati a cogliere tali valori nella loro vita; e ritengono, allo scopo, particolarmente utili seri corsi di preparazione alla famiglia ed una costante appropriata catechesi.

La famiglia, come Chiesa domestica, sia aiutata a svolgere nel suo interno un'azione pastorale, nella quale tutti i suoi membri convergano per uno sviluppo della loro personalità religiosa ed umana; e sia sorretta anche dall'esterno nelle forme che favoriscono l'unità della vita familiare e il contributo a essa di tutti i suoi componenti.

Nasce di qui l'esigenza che la famiglia venga attivamente accolta entro la comunità ecclesiale. In particolare, nella parrocchia va sviluppa-

to l'apporto della famiglia alla vita liturgica, alla catechesi generale e specifica in ordine al matrimonio; vanno incoraggiate le iniziative delle famiglie per le famiglie, secondo le loro necessità materiali e spirituali e in ordine ai momenti ricreativi e al tempo libero; vanno promossi i gruppi di spiritualità coniugale e la comune partecipazione dei coniugi alle associazioni di apostolato; va giudicata opportuna la presenza di coniugi nei consigli pastorali. I vescovi, da ultimo, richiamano l'apporto vitale della famiglia, con la sua testimonianza cristiana, alla formazione di un valido costume civile; e domandano che la società stessa, con adeguati ordinamenti giuridici, ne difenda l'unità e stabilità e ne promuova la dignità e l'ordinato sviluppo.

4. - Presenza nel mondo della cultura

Nel quadro delle esigenze pastorali del mondo della cultura, i vescovi giudicano di preminente importanza la formazione di laici colti, sia in ordine alla propria professione, sia in ordine al possesso di una adeguata conoscenza teologica; e la promozione di un'azione pastorale specifica nel mondo della cultura e nelle istituzioni culturali.

Di conseguenza, è anzitutto vivamente attesa una più generalizzata apertura delle facoltà ecclesiastiche ai laici, sia nel caso che essi desiderino conseguire i gradi accademici, sia che vogliano integrare la loro formazione professionale con una approfondita conoscenza della teologia. Mentre, poi, si constata con soddisfazione il fatto che in alcune facoltà ecclesiastiche siano stati chiamati dei laici come docenti per materie di loro specifica competenza, si auspica l'ampliarsi di un tale inserimento, affinché si possa sempre più realizzare quella collaborazione, indicata dal Concilio, tra coloro che si applicano alle scienze teologiche nei seminari e nelle università, e gli uomini che eccellono nelle altre scienze (cfr. G. S. 62). Una maggiore apertura ai laici della formazione scientifica in campo teologico sembra, tra l'altro, l'unica possibilità di qualificarli convenientemente all'insegnamento della religione nelle scuole dell'ordine secondario.

I vescovi italiani, mentre con soddisfazione notano il sorgere di corsi

di teologia per laici e ne riconoscono la rispondenza a un bisogno sempre più largamente sentito, richiamano la necessità di porre ogni cura e attenzione, perché tali iniziative, pur differenziate secondo le diverse esigenze di ambiente o di settore, non decadano al livello di quella teologia minore e di facile divulgazione, che, secondo il recente documento della CEI, non corrisponderebbe alle reali esigenze dell'unico popolo di Dio.

Sembra anche altamente opportuno promuovere la presenza di laici culturalmente qualificati nei vari organismi operativi, attraverso i quali l'episcopato esplica la sua attività, affinché, a qualsiasi livello, sia sempre assicurato il contributo dell'esperienza culturale propria dei laici. Particolare attenzione dovrà essere data alla formazione spirituale e culturale di coloro che operano nella scuola valorizzando convenientemente le associazioni cattoliche impegnate in questo settore.

5. - Vita sociale e mondo del lavoro

Di fronte alla situazione sociale del Paese, i vescovi manifestano la loro soddisfazione per la crescita civile in atto, non senza esprimere la loro viva sollecitudine per uno sviluppo sempre più equilibrato, sul piano territoriale e settoriale, che promuova una effettiva partecipazione e sicurezza di tutti. Per quanto si riferisce al mondo del lavoro, constatate le profonde e rapide trasformazioni che hanno modificato in pochi anni precedenti secolari rapporti, si afferma l'urgenza che tutta la Chiesa in Italia — vescovi, sacerdoti, religiosi e laici e i lavoratori in particolare — prenda viva coscienza della realtà in vista di predisporre una coerente azione pastorale che apra ai lavoratori una più ampia partecipazione alla missione della Chiesa. La varietà delle situazioni del Paese esige, inoltre, che attraverso indagini e iniziative appropriate, vengano, a livello regionale e locale, approfonditi i più gravi problemi che condizionano la maturazione umana e cristiana dei lavoratori.

Tenuta presente poi la diversa psicologia delle varie categorie, sembra doveroso affermare, per tutti i responsabili, il dovere e la priorità di ricercare una pedagogia che porti a vivere coscientemente i valori della umana dignità, della solidarietà del-

la vita associativa e della fraternità a livello nazionale e mondiale. Perciò, oltre a riconoscere e incoraggiare ogni buona volontà, che si esprime in questo campo, i vescovi d'Italia riconfermano la loro fiducia nell'azione dei sacerdoti e negli organismi dei laici impegnati nella evangelizzazione e nella animazione cristiana del mondo del lavoro, o che si ispirano ai principi sociali cristiani, sottolineando l'esigenza di un organico coordinamento degli sforzi e la necessità di sacerdoti particolarmente preparati e incaricati a svolgere questa delicata e nobile missione.

6. - Azione pastorale nel mondo dei giovani

Rilevata la prevalente consistenza positiva degli atteggiamenti della gioventù di oggi, i vescovi affermano in particolare l'esigenza di una opera formativa basata su ciò che è essenziale e impegnativo, che aiuti i giovani a scoprire e approfondire il mistero di Cristo, a impegnarsi nella comunità ecclesiale, a inserirsi positivamente nella società civile, prendendo coscienza dei diritti della persona umana (la giustizia, la pace, la libertà, la verità, ecc.) e della solidarietà fra gli uomini, e che sia attuata da educatori, che sappiano crescere con loro e stabilire un rapporto educativo coerente ed esigente.

Perciò è necessario instaurare un abituale dialogo cordiale e fiducioso tra vescovi, sacerdoti e giovani, per dare risposta agli interrogativi e alle istanze presentati dalla vita religiosa e sociale, riconoscere la validità delle associazioni giovanili di apostolato organizzato, nel loro vivace pluralismo di forme, e specialmente di quelle di Azione Cattolica: sia raccomandato alle stesse un grande slancio missionario, una completa disponibilità verso tutti, una particolare attenzione agli ambienti.

In sede diocesana e nazionale tutti gli organi responsabili della pastorale sentano la necessità della presenza dei giovani, siano attenti alla problematica che li riguarda; seguano con oculata prudenza il problema della coeducazione bene intesa e attuata in forme adeguate; promuovano strumenti adatti di studio, di formazione, di documentazione, di collegamento.

7. - Coordinamento delle organizzazioni dell'apostolato

Il coordinamento delle varie forme di apostolato ha la sua prima ragione nella natura della Chiesa come comunità gerarchica. Ai pastori compete il dovere di coordinare, opportunamente, le testimonianze individuali e le varie forme di apostolato associate per una azione concorde in vincolo di carità. Elemento essenziale dell'apostolato cristiano è l'unione con il vescovo. Al vescovo spetta il riconoscere se una iniziativa possa denominarsi «cattolica» (A. A. 24); egli deve avere la sollecitudine di non lasciar disperdere nessuna energia e di promuovere le varie forme di apostolato ed inserirle nell'azione pastorale in vicendevole rispetto, in reciproca stima, ognuna come contributo positivo alla missione della Chiesa.

Strumenti validi per la mutua collaborazione delle varie associazioni ed iniziative laicali sono — a vari livelli — i Consigli pastorali e le Consulte per l'apostolato dei laici. I primi sono l'organo nel quale laici, clero e religiosi si adunano intorno al pastore per la elaborazione dei programmi pastorali; le Consulte rappresentano l'incontro tra le varie organizzazioni di apostolato al fine di uno scambio di esperienze,

di studio e di intesa operativa nel rispetto della natura e dei fini propri di ciascuna opera. È opportuno sviluppare l'azione delle consulte nazionali e diocesane anche per settori. Al lavoro dei settori è bene siano associati esperti di varia provenienza.

Le consulte e gli stessi consigli pastorali richiedono ulteriori precisazioni per quanto riguarda i membri che ne debbono far parte, le modalità di lavoro ed i rapporti con altri organismi. Pare utile evitare nuove strutture dove non se ne veda la oggettiva utilità. Esperienze ordinate e multiformi apriranno la via a più validi ordinamenti.

8. - L'Azione Cattolica

I vescovi, nell'apprezzare il generoso impegno dei laici italiani nelle varie forme di apostolato, individuale e organizzato, nei piccoli gruppi e nelle organizzazioni nazionali, vi riconoscono un segno della vitalità della comunità cristiana e la volontà di una più matura e responsabile partecipazione alla missione della Chiesa. In questa prospettiva si considera in modo particolare l'Azione Cattolica, per il suo importante ed essenziale servizio che ha svolto ed

è chiamata a svolgere nella Chiesa italiana con una tipica assunzione di responsabilità laicale, in collaborazione più intima con la gerarchia.

In conformità alle indicazioni del Concilio e del magistero pontificio e alle necessità dell'apostolato della Chiesa nel nostro Paese, l'Episcopato italiano rinnova in proposito la sua scelta pastorale, riconoscendo la attualità e la fondamentale funzione dell'azione cattolica nella collaborazione all'azione apostolica della Chiesa, quale scuola di formazione alla santità e all'apostolato, lievito nel popolo di Dio, forza di azione missionaria; le riconferma perciò la sua fiducia e la raccomanda ai laici, come generoso volontariato per un indispensabile servizio al rinnovamento della Chiesa voluto dal Concilio. Chiede al clero, ai religiosi e alle religiose l'impegno particolare nel collaborare alla promozione della Azione Cattolica e nell'offrirle assistenza e amicizia.

I vescovi, considerando lo sforzo di rinnovamento già iniziato con coraggio, auspicano che sia portato a termine, affinché l'Azione Cattolica, alla luce delle nuove esigenze e delle caratteristiche riconosciute dal Concilio e dal magistero pontificio, ritrovi accresciuta la sua interna vitalità spirituale, la sua efficienza organizzativa, il suo servizio alla Chiesa e a tutti i fratelli.

Conclusione

Nell'esame di questi vari problemi pastorali, attinenti il laicato in Italia, i vescovi hanno tenuto in assidua considerazione, come sicura guida, le indicazioni e gli orientamenti espressi dal Santo Padre nel messaggio inviato alla loro assemblea per mezzo dell'eminentissimo segretario di Stato.

Al Santo Padre perciò, essi esprimono, con il clero e con tutto il laicato, vivissima riconoscenza; e fanno proprio con gioia il voto da lui formulato nel corso della solenne concelebrazione in San Pietro il 22 febbraio: «Un dono, un proposito porteremo con noi da questo incontro: quello di rendere perenne l'unità, che qui dà coscienza alla Chiesa italiana di una sua nuova esistenza storica, d'un suo impegno a vivere nella medesima carità».

Espressione e mezzo insostituibile di questa «nuova esistenza» è il rinnovamento della sensibilità e della presenza apostolica del laicato: e cioè — come auspicò il Santo Padre — la sua «organica solidarietà di intenti, di responsabilità, di azione nella compagine del popolo di Dio». In ordine a tale meta, i vescovi confidano che vengano accolti e attuati questi loro suggerimenti e direttive

Per l'animazione cristiana della società temporale

La relazione di Vittorio Bachelet.

1 L'intima unione della Chiesa con l'intera famiglia umana nel misterioso sviluppo della storia della salvezza verso il suo ultimo fine è stato certamente uno dei temi più importanti del recente Concilio. Dalla ricchezza dottrinale e pastorale dell'insegnamento sulla Chiesa, luce delle genti, il Vaticano II ha potuto trarre indirizzi dottrinali e pastorali di largo respiro sulla missione della Chiesa nel mondo contemporaneo, sulla sua partecipazione alle gioie e alle speranze, alle tristezze e alle angosce degli uomini d'oggi, sull'aiuto che la Chiesa intende dare alla società umana e sull'aiuto che essa riceve dal mondo contemporaneo, nel pellegrinaggio verso quella finale perfezione della storia umana che realizza in pieno il disegno divino di «ricapitolare tutte le cose in Cristo, quelle del cielo come quelle della terra (Eph., 1, 13)».

Se tale missione è propria di tutta la Chiesa e quindi di tutti i cristiani il Concilio, avendo sottolineato che «l'indole secolare è propria e peculiare dei laici» e che la loro vocazione si specifica nel «curare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» riconosce naturalmente ai laici un compito proprio, an-

che se non esclusivo in questa missione.

Questa parte dell'insegnamento conciliare ha avuto certamente la risonanza più larga non solo — come era comprensibile — sulla stampa e negli ambienti più attenti alle realtà visibili della storia umana che non alla vicenda misteriosa della santità e della grazia, ma anche fra gli stessi cattolici — laici e clero — con un effetto certamente stimolante a un impegno di pienezza della testimonianza cristiana, ma talvolta con qualche squilibrio derivante da una mancata collocazione della prospettiva dei rapporti fra Chiesa e mondo nella dottrina generale del Concilio e in particolare nella dottrina della «Lumen Gentium». Non è escluso anzi che questo squilibrio sia una delle cause di un certo disagio che si incontra qua e là fra il clero che avvertendo il prevalere della sensibilità di molti cristiani nel senso del rapporto Chiesa-mondo, ma non chiaramente inquadrato in quella organica visione, può sentirsi quasi escluso e segregato da questa più diretta esperienza della vita del mondo. Donde un certo senso di frustrazione o un desiderio di intervenire ma non nel modo proprio. E invece, essendo anche il compito di animazione delle realtà temporali compito di tutta la Chiesa, lo è anche — nella comunione — di tutti i cri-

stiani, ciascuno secondo il proprio ministero; e anzi il più consapevole e più rischioso impegno di tutti i cristiani e in particolare dei laici nella vicenda umana richiede come fonte indispensabile una più ricca alimentazione di magistero, di formazione, di grazia: una più rispettosa e discreta, ma più solida e sicura guida dello spirito.

Ma anche per i laici una interpretazione del Concilio che fosse — come è talora — esclusivamente o prevalentemente in chiave della sola Costituzione «Gaudium et Spes» o di questa e della «Apostolicam actuositatem», per quanto viva e stimolante, potrebbe portare a squilibri anche gravi di prospettiva. Vi sarebbe cioè il rischio di passare da una visione puramente negativa e di segregazione — che sembrava al massimo consentire al laico la santità nonostante la sua immersione nella realtà della famiglia, della professione, della vita civile — a una visione tutta mondana del compito laicale, che dimentica che i laici sono anzitutto cristiani cioè membri di tutto il popolo di Dio e perciò partecipi secondo il loro ministero della edificazione del Corpo di Cristo e della missione totale della Chiesa. Da questo punto di vista la stessa Costituzione pastorale e il Decreto sull'Apostolato dei laici sarebbero difficilmente comprensibili sen-

za la dottrina del popolo di Dio e della partecipazione di tutti i cristiani all'intera missione della Chiesa, e senza la dottrina sulla unica vocazione alla santità di tutti i membri della Chiesa (e vi sono nella «Lumen Gentium» pagine stupende sulla santità conquistata non già nonostante, ma attraverso l'esperienza della famiglia, del lavoro, della fatica umana).

2 Anche se non è possibile in questa sede approfondire il tema, non può non richiamarsi a questo punto il travaglio di teologi, filosofi e uomini di azione a proposito dell'atteggiamento cristiano di fronte alla storia umana. La compresenza nella storia di un piano divino di salvezza da riscoprire e della libertà e del peccato dell'uomo richiedono al cristiano un atteggiamento attento, rispettoso, positivo e insieme critico: gli è chiesto di saper scorgere i «segni dei tempi» (vedere) e saperli giudicare alla luce della fede. Il cristiano non può estraniarsi dalla storia né adattarsi alla storia: vi è immerso come operatore attivo per cogliere in essa e sviluppare il piano di Dio. Il

cristianesimo insieme rispetta, valorizza e trasforma la storia umana.

L'atteggiamento del cristiano di fronte alla vicenda della storia umana, deve essere insieme di ascolto e di annuncio; di accoglienza e di superamento. L'ottimismo con cui possiamo guardare alla vicenda umana è un ottimismo che nasce dalla Redenzione, cioè dalla Croce e dalla Resurrezione. E l'atteggiamento che ci consente di guardare con amore capace di ogni accoglienza alla realtà umana è quello penetrante e libero dello spirito delle beatitudini.

3 Un rapporto sulla realtà e sulle esigenze dell'impegno di presenza dei cristiani laici per una animazione cristiana della società, al fine di consentire la individuazione di alcune scelte pastorali, richiederebbe un quadro completo della situazione della società italiana. Ma nell'impossibilità di tale completezza può essere utile richiamare almeno qualche punto saliente:

a) il dato più evidente, e che pone più gravi problemi pastorali è quello della rapidità e profondità della trasformazione sociale, della mentalità e del costume. Sul piano economico il nostro Paese ha avuto in questo dopoguerra, subito dopo il periodo della immediata ricostruzione, un balzo che l'ha portato nel gruppo dei paesi sviluppati e di elevata industrializzazione, realizzando in poco più di un decennio un processo che è stato altrove quasi secolare. Parziale conseguenza ne è stato un frenetico sviluppo urbanistico, con tutti i suoi problemi, un drastico spostamento delle forze di lavoro dall'agricoltura all'industria, e — dato anche il permanere di squilibri notevoli tra settore e settore e tra zona e zona — un ingente rimescolamento migratorio, sia verso l'estero che verso l'interno, sia stabile che pendolare. Il fenomeno si è in parte ridotto nel periodo della congiuntura ma ha ancora dimensioni notevoli: nel 1966 gli espatri (per i quali la statistica è più agevole) sono stati 292.000 e centinaia di migliaia di nostri connazionali lavorano in Germania, Svizzera, Belgio e Francia. Il rimescolamento provocato dall'emigrazione interna ed estera, del resto, non tocca solo gli emigranti ma anche le loro famiglie, sia che li seguano nel nuovo insediamento, sia che rimangano al paese di origine: e anche qui portano in ogni caso nuove prospettive, attese, speranze, proteste, nuove idee e nuove esperienze. Ciò ha accelerato anche l'esigenza dei lavoratori «di essere trattati non mai come privi di intelligenza e di libertà, in balia dell'altrui arbitrio, ma sempre come soggetti o persone in tutti i settori della convivenza, e cioè nei settori economici e sociali, in quelli della cultura e della vita pubblica» (Pacem in terris, n. 21). D'altra parte l'improvviso e atteso sviluppo della scuola, specie con l'avvio della scuola media obbligatoria fino a 14 anni (4.500.000 iscritti alle elementari, 1.790.000 iscritti alle scuole medie nel 1966) sta portando generazioni intere a un primo grado di cultura, cui vengono ad aprirsi tutti gli ambienti della nostra società, gran parte dei quali erano fermi finora a un livello elementare o addirittura di parziale alfabetizzazione: si tratta di una trasformazione profonda, di solito sottovalutata, ma che inciderà profondamente sulla nostra società, sulla sua possibilità e sulle sue esigenze spirituali e naturalmente, come sempre avviene per il crescere della intelligenza degli uomini porterà con le nuove stupende prospettive positive di dignità, di cultura, di comprensione, di riflessione, anche

nuovi possibili rischi. Analoghe osservazioni possono farsi per la diffusione e l'abitudine dei mezzi di comunicazione sociale, che portano il modo di vita cittadino nelle campagne anche per coloro che vi rimangono senza inurbarsi, sollecita talvolta interessi ed esigenze culturali o politiche o persino religiose, e finisce per formare un «ambiente» comune in tutto il paese; ma porta insieme il rischio di un attutimento delle capacità critiche, di una accettazione sempre più passiva di programmi, modelli, valori che passano attraverso questi mezzi: per non dire di quando — specie attraverso la stampa e gli spettacoli cinematografici — vi passano disvalori o addirittura oscenità, contro cui tutti protestano, ma dalle quali sembra essere così difficile difendersi. Particolarmente accentuata la trasformazione della mentalità e del tipo di vita della donna, entrata ormai nella vita professionale e sociale, come ha ricordato nel suo intervento Sitia Sassu-delli, cui faccio rinvio per questo punto. C'è infine da aggiungere, per dare un quadro di questa profonda trasformazione, che essa è stata segnata, anche in questo dopoguerra, dalla elaborazione, approvazione, ed entrata in vigore della nuova Costituzione repubblicana ricca di valori umani e cristiani; ed è stata segnata anche dalla rinnovata esperienza di vita democratica, con la difficile collaborazione ideologica, in particolare con una attiva e battagliera presenza del più forte partito comunista dell'Europa Occidentale con le conseguenze religiose e i rischi per le civili libertà e per la vita democratica che ne derivano; e con la presenza, d'altra parte, nel largo e spesso aspro dibattito che fra le forze politiche si sviluppa in tutto il Paese, di un partito che ispira al cristianesimo il suo programma e che ha dato un contributo notevole alla ricostruzione del paese, al ristabilimento e alla salvaguardia della libertà civile e religiosa, allo sviluppo economico e sociale delle comunità italiane, e che è andato rimeditando in questo periodo i motivi ideali del suo impegno.

Queste trasformazioni profonde che possono lasciare disorientati e sconcertati non sono però necessariamente solo o prevalentemente negative dal punto di vista cristiano. Certo, il cambiamento di costume, mentalità, tradizioni che erano spesso improntate a valori cristiani, rischiano di travolgere con il loro mutamento anche questi valori. Ma può avvenire anche il contrario e cioè il passaggio da una fede meno vissuta a una fede più convinta e tradotta più coerentemente nella vita quotidiana, secondo un programma che ieri il Papa ci ha rivolto; e non solo in piccoli gruppi, ma anche abbastanza largamente — come sembrano dimostrare più recenti rilevazioni sulle conseguenze religiose della industrializzazione e urbanizzazione — tutte le volte che vi siano cristiani veri — e ve ne sono: lavoratori, uomini di cultura, padri e madri di famiglia — che testimoniano generosamente il Cristo sapendo, come diceva Pio XI che le tradizioni sono una cosa tanto importante che bisogna sempre introdurre delle nuove!

b) Un secondo punto che va sottolineato, accanto a quello della rapidità e profondità della trasformazione sociale, è quello della secolarizzazione o laicizzazione della società e del costume. Si tratta di un fenomeno che ha componenti varie. La prima è di ordine culturale e deriva da una tradizione laica da noi particolarmente viva nel secolo scorso e almeno apparentemente di nuovo fiorita. La seconda è insieme ideologica e organizzativa e deriva dalla presenza e dall'azione del materialismo ateo, per certi aspetti legato a quella tradizione, e per altri distinto da essa; ma largamente diffuso nel nostro paese e più direttamente ostile alla visio-

ne religiosa della vita. La terza componente deriva da un atteggiamento di indifferentismo se non di ateismo pratico, alimentato di scetticismo, di utilitarismo, di edonismo, certamente legato in parte anche alle trasformazioni sociali così rapide di cui è fatto cenno, e legato a una esperienza e a certe matrici culturali che sono comuni al mondo ed «occidentale».

c) Nello stesso senso può considerarsi l'avvio iniziato ormai nel nostro Paese verso una civiltà detta «del benessere» o «dei consumi»: una civiltà cioè in cui lo sviluppo dell'apparato produttivo consente l'appagamento dei bisogni elementari (o di quelli ritenuti tali), e per mantenere il proprio ritmo o svilupparlo ne crea artificialmente dei nuovi (per esempio attraverso la macchina pubblicitaria) per poterli appagare. Lo sviluppo tecnico ed economico, d'altra parte, ingigantisce le possibilità di produzione e insieme deve allargare e standardizzare i mercati, offrendo insieme possibilità più umane di vita per tutti ma imponendo anche condizionamenti sempre maggiori, palesi o occulti per i potenziali consumatori, secondo talune valutazioni in questa prospettiva — da noi ancora iniziale — convergerebbero inevitabilmente sistemi economici e sociali di un certo grado di sviluppo, qualunque ne sia il regime politico. In questa prospettiva si pongono anche i rischi — avvertiti maggiormente in società più avanzate della nostra dal punto di vista tecnologico — dello sviluppo di una tecnocrazia come forza dominante non solo dei consumi ma di sempre più larghi aspetti della vita sociale fino a creare quelle «società senza opposizioni» di «uomini a una dimensione» di cui parla Marcuse. Si può essere meno drammatici in questa valutazione giacché lo sviluppo della tecnica e dello stesso benessere può essere, «liberante» per l'uomo, specie in una società, come la nostra, dove lo sviluppo economico e tecnologico non è ancora riuscito ad assicurare un livello di vita umana ad alcune zone della sua popolazione e ad alcuni settori di attività del Paese. Soprattutto si può tentare di proporre una prospettiva più costruttiva di quella della semplice protesta di rottura della «società stabilita» (che ha il sapore dell'entusiasmo con cui quegli antichi tessitori distrussero la prima macchina tessile a vapore); ma il problema rimane certamente aperto nella sua prospettiva sociale e soprattutto spirituale: di come prepararsi fin d'ora perché il cittadino della nuova tecnopolis sia ancora e se possibile ancor più, un uomo — perché domina di più la natura — e non un robot.

d) Un terzo aspetto che dà il quadro della situazione del nostro Paese è quello della estrema varietà delle situazioni: di costume, di mentalità, di vita sociale, di sviluppo economico. Anche se certe tra le componenti indicate tendono a portare una certa uniformità di sviluppo, le differenze e gli squilibri sono ancora notevoli, cosicché in molte zone del nostro Paese le prospettive e i pericoli ora accennati possono apparire sogni di fantascienza, mentre in altre zone sono già realtà prossime se non attuali. Ciò rende più difficile ogni azione organizzata unitariamente, ma consente anche in certi casi un confronto di idee e di esperienze assai positivo. Un fatto nuovo è che coloro che si trovano in situazioni di squilibrio prendono coscienza della loro situazione di inferiorità e ne reclamano il superamento.

e) Il problema dei giovani, che per certi aspetti è problema di tutte le generazioni che si affacciano alle responsabilità della vita, va assumendo anche da noi, come in molti altri Paesi del mondo, una prospettiva e

una accentuazione nuova. Giovani più rapidamente maturati agli interessi degli adulti dagli infiniti stimoli della vita moderna (TV, stampa, cinema, gruppi culturali, sindacali, politici, religiosi) sono invece inseriti con maggior ritardo nelle responsabilità attive della famiglia, del lavoro, della società. I fattori sono vari (rigidità della occupazione, difficoltà di impianto di una famiglia, etc.) ma fra essi è importante anche l'aumento della scolarità a tutti i livelli di istruzione. Non a caso i disagi maggiori sono stati avvertiti fra i giovani universitari fra i quali la «protesta» di alcuni gruppi pur minoritari — e portata avanti con metodi che non ritengo possano essere in nessun modo accettati — non ha solo, o almeno non ha in tutti solamente, gli aspetti romantici o ever-sivi del «potere studentesco», del mito di Che Guevara o di quello della rivoluzione per la rivoluzione, ma nasce anche da questa insicurezza dell'oggi e dal rifiuto di un domani appiattito in una società senza ideali. Non si deve dimenticare che i giovani che hanno oggi 20 anni non hanno conosciuto la dittatura e perciò non sanno che cosa sia oppressione e non apprezzano forse quanto noi li abbiamo apprezzati il valore e la responsabilità delle libertà civili; e questo può lasciarli pericolosamente scoperti in una dimensione essenziale per la vita sociale.

Di tutto altro genere (ma di notevole peso) è il problema degli anziani. Il numero dei cittadini con più di 65 anni cresce ogni anno, ponendo problemi di assistenza, di impiego del tempo libero, etc.

f) Il processo di integrazione europea, la facilità delle comunicazioni le discussioni sulla sempre più aspra guerra del Vietnam, la sensibilità suscitata anche dal Concilio e dai documenti pontifici sulla pace e sull'ordine internazionale, il crescere obiettivo della interdipendenza dei popoli, stanno facendo crescere fra gli italiani, e specialmente fra i giovani la consapevolezza di essere cittadini del mondo e la passione per i suoi problemi e specialmente per il grande tema della pace talora travisato e strumentalizzato (*dicebant pax, pax et non erat pax*) ma spesso sentito come condizione essenziale della vita, come espressione concreta di un amore universale, come consapevole o incoscio appello contro la insicurezza che può scatenare in ogni momento e in pochi minuti una spaventosa carneficina sulla umanità; e sentito anche come solidarietà con chi oggi soffre della guerra impietosa, di cui auspichiamo la più sollecita cessazione.

4 Un diverso, ma importante elemento da tenere presente per una prospettiva pastorale è quello dato dal fatto che i cattolici italiani sono stati chiamati, dopo la fine dello Stato Pontificio, e fino alla conclusione della «questione romana», a garantire la libertà e l'indipendenza della Santa Sede. Ciò non solo ha mantenuto certe vecchie contrapposizioni fra Guelfi e Ghibellini, tradizionali nel nostro Paese, ma ha anche comportato conseguenze di atteggiamenti e mentalità che, per quanto giustificate dalle condizioni storiche, hanno accentuato in molti cattolici una contrapposizione con la realtà dello Stato italiano, con conseguenze negative, e anche positive del resto, ma in un certo senso anomale rispetto all'atteggiamento proprio del cristiano di fronte alla realtà politica. Certo la Conciliazione, la Costituzione italiana e, più di recente, il discorso del Card. Montini in Campidoglio, alla vigilia, si può dire della sua elezione al Pontificato, hanno ormai chiuso questa vicenda.

Ma non è così facile cambiare mentalità e abitudini diffuse. Questa vicenda ha anche comportato che, viceversa, al momento dell'inserimento dei cattolici più impegnati nella vita politica, vi è stato come reazione, un atteggiamento di «politique d'abord» che ha fatto ritenere che tutto si potesse realizzare con le leggi e la presenza in Parlamento e al Governo e ha fatto invece trascurare altre dimensioni dei compiti di animazione cristiana nel campo sociale, economico, culturale, del lavoro, etc. Da troppi cattolici e per troppo tempo, un buon cattolico che si occupasse di sindacati operai veniva considerato pericolosamente di sinistra e un buon cattolico che si dedicasse agli studi veniva considerato come un perditempo che sostituiva con hobbies di lusso il concreto impegno di propaganda apostolica.

Ciò ha avuto conseguenze tanto più complesse in quanto si andava sviluppando anche da noi, sia pur lentamente, quel processo così detto di «secolarizzazione» che è comune a tutta la civiltà occidentale ma che da noi si combina con tradizioni culturali e politiche di laicismo anticlericale.

5 Viene ora la difficoltà maggiore di questa mia relazione. Ritengo infatti che mio compito sia non solo quello di dare alcune indicazioni circa la situazione ma anche di presentare qualche idea e proposta per la assunzione di alcune linee pastorali da parte dell'Episcopato.

In questa prospettiva mi pare si possano suggerire due ordini di proposte. Il primo riguarda piuttosto alcune linee di formazione e di orientamento del laicato (e probabilmente anche del clero) in ordine alle responsabilità di animazione cristiana della

società italiana. E per parte mia ritengo che questo ordine di problemi sia il più urgente e grave per i cattolici italiani. Il secondo ordine di proposte riguarda invece singoli aspetti o settori di attività, che saranno poi più ampiamente ripresi nella discussione dei gruppi di studio.

Nel primo ordine di idee riguardanti gli orientamenti per la formazione dei cattolici italiani alle loro responsabilità in questo campo, mi pare che si dovrebbe insistere specialmente su alcuni punti, anche in relazione a talune incertezze che sembrano riscontrarsi in proposito così fra i laici come anche fra il clero:

a) Il primo richiamo dovrebbe essere alla fondamentale unità della vocazione cristiana ricordando che il cristiano laico, come ogni cristiano è chiamato alla partecipazione alla intera missione della Chiesa. Rispetto a tale partecipazione e alla unitaria vocazione del cristiano la distinzione tra partecipazione all'apostolato di evangelizzazione e santificazione e quello di animazione cristiana non può riferirsi che a modi diversi — ma tutti propri del laico cristiano — di annunciare e testimoniare il Cristo.

b) Un secondo richiamo andrebbe fatto al compito proprio del cristiano e specialmente del cristiano laico nel costruire le realtà temporali, compito nel quale prevale l'aspetto tecnico e vanno rispettate ed applicate le leggi proprie di ciascuna professione. L'attività del cristiano e in genere dell'uomo non cessa per questo di essere sottoposta alla legge morale: ma è la stessa legge morale che chiede rispetto e applicazione delle regole tecniche e professionali, richiede cioè la competenza. Tale aspetto della competenza va richiamato per formazione completa del cristiano. Qui il Concilio riconosce e va in concreto rico-

nosciuta una retta autonomia del cristiano e in questa prospettiva il Magistero ha parlato ad esempio di una sana laicità dello Stato (v. Documento dei Vescovi italiani sui cattolici e la vita pubblica).

c) Nel campo delle attività temporali le profonde trasformazioni e la complessità delle sempre nuove tecniche rendono sempre più difficile elaborare una casistica morale e comunque delle minute regole di concreti comportamenti. Perché questo non diventi anarchismo morale o «etica della situazione» occorre sempre più chiaramente *fondare* nella coscienza dei cristiani le grandi linee della fede e della morale e l'abitudine a vivere e a operare alla luce di Dio, e far crescere il loro senso di *responsabilità* di fronte a Dio, agli uomini, alla Chiesa. Si deve sottolineare come tale senso di responsabilità deve essere il sostegno della libertà ed autonomia del laico. A questa responsabilità il laico sarà educato anche attraverso la partecipazione più responsabile alla vita della comunità ecclesiale. In certi casi poi, la collaborazione della competenza tecnica e scientifica diviene indispensabile perché la Gerarchia possa in certe materie dare un giudizio morale con piena documentazione.

d) Sembra in particolare che in questa prospettiva di formazione vada sottolineata l'educazione alla consapevolezza che il cristiano deve avere di essere *corresponsabile* di fronte a Dio (e di fronte agli uomini) dell'ambiente e della società in cui è stato posto dalla Provvidenza, che lo ha inserito nel piano di salvezza umana e cristiana di quell'ambiente e di quella società. Per questo il cristiano è chiamato a dare un apporto specifico rispettandone e valorizzandone le leggi e realtà proprie (v. punto b) ma anche facendosi in modo specialissimo *portatore dei valori spirituali* e in

particolare della *forza dell'amore* specie in ordine a scelte che, pur dense di problemi opinabili e di condizionamenti tecnici, sono di valore fondamentale per lo sviluppo della società. Solo così artefice di un *umanesimo plenario* (Populorum Progressio).

Sembra a questo proposito doversi rilevare come si vadano ponendo oggi nella cristianità italiana due ordini di questioni che vengono dibattute in gruppi forse relativamente ristretti, ma con una ripercussione abbastanza larga del dibattito anche in ambienti più diffusi. Il primo riguarda l'affermazione fatta da alcuni che i cattolici, per rispettare la libertà di coscienza e di opinione di tutti, non dovrebbero farsi portatori di tesi derivate dal patrimonio evangelico per influire con la loro convinzione sulle scelte politiche e legislative della comunità: per intendersi, essendo la indissolubilità del matrimonio anche sul piano naturale, illuminata in modo decisivo dalla luce del Vangelo, non dovrebbero i cattolici farsi portatori della tesi della indissolubilità sul piano civile, giacché questo vorrebbe dire imporre ad altri — sia pure in ipotesi una minoranza — una «regola di vita» di ispirazione cristiana. Sembra a me che si debba riconoscere che il cristiano ha invece il dovere di sostenere per la sua parte quello che egli ritiene essere il bene comune nel caso specifico (nella ipotesi consistente nella indissolubilità del matrimonio) dando così il suo contributo al comune dibattito con altre opinioni per la scelta della soluzione più valida per la comunità nel suo insieme; e ciò pur se la sua convinzione gli derivi anche dalla sua formazione e ispirazione cristiana. Altrimenti non dovrebbe neppure farsi attivo a sostenere l'eguaglianza degli uomini, delle razze, e la giustizia nei rapporti sociali, e la pace e così via, giacché tutti questi temi sono squisitamente evangelici e in molti casi radicalmente innovativi rispet-

to alle opinioni correnti nel mondo prima del cristianesimo e troppo spesso anche dopo. Altra questione è quella del modo in cui questi temi sono fatti valere sia dai cittadini cristiani in sede politica e nei modi propri di quella sede, sia dai cattolici nel compito che è loro, di orientamento e formazione delle coscienze attraverso la presentazione chiara, pacata e ferma delle motivazioni della loro convinzione: perché se è vero, come noi riteniamo sia vero, che la indissolubilità del matrimonio è un valore grande per la famiglia e per la società, va anche sollecitato un impegno di azione dei cattolici e di tutti gli uomini di buona volontà che hanno a cuore la famiglia italiana. E del resto questo impegno non è che un aspetto della promozione della unità e pienezza della vita della famiglia di una data società cui il cattolico, come ogni uomo di quella società, è tenuto a dare il proprio contributo di idee e di proposte oltre che di testimonianza di vita.

Il secondo ordine di problemi riguarda la legittimità o quanto meno la opportunità di permanenza delle così dette «istituzioni» cristiane. Non vi è dubbio che molte di esse hanno avuto carattere suppletivo e possono essere destinate a scomparire. Anche recentemente Paolo VI ricordava che «indubbiamente si può prevedere che con sempre minore frequenza toccherà alla Chiesa di assumere direttamente essa stessa le realizzazioni concrete che riguardano lo sviluppo, la giustizia e la pace. Sempre più questi servizi saranno presi in carico dalla società civile, da corpi intermedi neutri o dalle grandi organizzazioni internazionali, che raggruppano tutti gli uomini di buona volontà. E' qui che i figli della Chiesa saranno sempre più chiamati ad agire per «penetrare di spirito cristiano la mentalità e i costumi le leggi e le strutture della loro comunità di vita» (Populorum Progressio 81)». In molti casi tuttavia le

istituzioni cristiane sono un servizio indispensabile alla società, sia che si tratti di istituzioni caritative specie nei paesi di nuova costituzione e in via di sviluppo sia che si tratti di altre, ad esempio di quelle che hanno una specifica funzione di formazione e dialogo in una società pluralistica, in modo particolare quando si tratti di istituzioni culturali come le scuole e università cattoliche ove può trovare la sua naturale sede la collaborazione fra teologia e scienza profana, e che il Concilio esplicitamente raccomanda, pur suggerendo precisi criteri di rinnovamento. Comunque sembra sbrigativo il volerle abolire in blocco con una visione un po' troppo schematica; e agire per schemi rigidi nuovi non è più valido che l'agire per schemi rigidi antichi. Mentre non vi è dubbio che lo sviluppo della società ed il mutare delle sue esperienze da un lato e gli indirizzi del Concilio dall'altro suggeriscono una profonda revisione ed un riordinamento delle istituzioni cattoliche, con una scelta ragionata di quelle da mantenere e promuovere e di quelle da lasciare cadere e con il necessario rinnovamento di tutte.

Questo riordinamento si è rivelato indispensabile per ragioni economiche e dimensioni aziendali nel campo della stampa quotidiana cattolica per mantenere e promuovere la quale occorre uno sforzo congiunto di laici, clero, religiosi e Vescovi, che, più oneroso certo, ma più utile dei tardivi rimpianti, le consenta di vivere e di essere forza viva del fermento e del dibattito delle idee nel mondo cattolico, espressione dell'opinione pubblica della Chiesa e insieme orientamento e contributo vigile e aperto al dibattito di opinione nel pluralismo della vita culturale e sociale del Paese.

e) Un altro punto di grande importanza per la formazione in ordine

alla prospettiva che ci interessa è quella che riguarda le «opzioni» dei cristiani nel campo delle attività temporali.

Se è vero che generalmente in date condizioni, la stessa visione della vita porterà a una identica posizione, in molti casi può legittimamente accadere che vi siano più «opinioni» diverse, tutte legittime in una visione cristiana della vita rispetto a un certo caso concreto. In tali casi la scelta dei cristiani è certamente libera, ma non può essere mai arbitraria, dovendo sempre ispirarsi al bene comune e alla legge morale; e il magistero può indicare dove cessi la opinabilità (ad esempio condannando teorie e prassi radicalmente contrastanti con essenziali valori umani e cristiani, come il razzismo e l'eutanasia) o illuminare con esortazioni e motivazioni pastorali la responsabilità dei cristiani in date situazioni. Ma la possibilità di opzioni diverse anche fra cristiani su singoli problemi specifici è una prospettiva cui una rinnovata formazione dovrà abituare i cristiani insegnando loro a godere anche di una certa diversità ma mai delle contrapposizioni o divisioni, e a cercare anzi una convergenza tutte le volte che questa è possibile, attraverso il dialogo della carità.

E' questo un punto, oggi fra i più delicati e sul quale la sensibilità, specie dei giovani, è particolarmente acuta. E' nota ad esempio la discussione che su talune riviste e in alcuni ambienti si era andata sviluppando prima che fosse reso noto il documento dell'Episcopato italiano sui cattolici e la vita pubblica proprio in relazione alla autonomia delle opzioni e della responsabilità laicale in questo campo. Mi pare di poter dire che buona parte di quelle stesse perplessità sono state fugate dal contenuto e dal tono del documento, che ha fatto soprattutto appello a quella responsabilità

propria di ciascun cittadino cristiano, richiamando gli insegnamenti del Concilio e insieme alcuni dati della situazione storica italiana e del rilievo che in essa ha avuto e potrà avere l'unità che di fatto in questi anni si è realizzata sul piano politico fra i cattolici che dichiarano di voler ispirare al cristianesimo anche le loro scelte temporali. Mi pare che una meditazione attenta di questo documento ne fa risaltare non solo il chiaro orientamento, ma lo fa scoprire come una tappa importante — accanto alla lettera su teologia e magistero — nella attuazione concreta degli indirizzi conciliari nel nostro paese.

Il problema — assai più largamente posto — è semmai quello delle conseguenze che se ne debbano trarre rispetto a taluni modi e strumenti di orientamento politico di dati settori del mondo cattolico organizzato.

f) Il Concilio insegna a rispettare la libertà d'opinione di coloro che non ispirano alla visione cristiana la loro vita, le loro scelte individuali e sociali. Educare a tale rispetto è indispensabile per i cattolici italiani giacché tale varietà di concezioni e di atteggiamenti è oggi un fatto nel nostro Paese, pur nell'alveo di una tradizione cristiana che orienta talora in scelte fondamentali anche coloro che si dichiarano non credenti o che comunque non intendano porre esplicitamente la visione cristiana della vita alla base delle loro attività temporali. Questa stessa situazione comporta la necessità di una educazione alla collaborazione con coloro che, pur di diversa opinione o convinzione, cercano però rettamente il bene comune e la realizzazione di autentici valori umani (la libertà, la giustizia, la verità, la pace). (v. *Gaudium et Spes, Pacem in terris, Mater et Magistra*).

g) Mi pare che un ultimo punto importante per l'orientamento e la for-

mazione dei cristiani sia la chiarezza nel distinguere nell'animazione cristiana delle realtà temporali, l'impegno del singolo — che è sempre totale e deve sempre «scegliere», dare giudizi, operare insieme per la evangelizzazione e lo sviluppo morale e civile — l'impegno delle associazioni di apostolato variamente richiamate al compito di animazione, e l'impegno delle associazioni che, pur composte da cristiani, non si pongono come associazioni di apostolato, ma come gruppi o istituzioni del campo tecnico e civile: questo ultimo ad es. è il caso, in Italia, del partito della «Democrazia Cristiana». Il Concilio insegna che queste ultime non hanno alcun legame con la Gerarchia (anche se la loro attività è sempre soggetta alla legge morale), mentre tutte le associazioni di apostolato hanno un vincolo necessario con la Gerarchia, che è massimo nelle organizzazioni per le quali il fine apostolico è quello stesso globale della Chiesa (v. Azione Cattolica) e via via variamente articolato a seconda dei fini particolari di ciascuna associazione che gode quindi nei diversi casi di un diverso grado di debita autonomia. Non posso qui nominarle tutte; ma vorrei ricordare la generosa testimonianza e presenza cristiana nei vari campi della società italiana delle ACLI, del CIF, delle Unioni Professionali, delle Conferenze di S. Vincenzo e tante, tante altre. La distinzione delle varie forme di apostolato (di evangelizzazione e santificazione e di animazione cristiana delle realtà, di carità) è fatta dal Concilio non in ordine all'apostolato del singolo (per il quale, la distinzione è per così dire didattica) ma in ordine alle diverse associazioni, per le quali la differenziazione è istituzionale; a seconda dei fini statutari propri di ciascuna di esse, che possono scegliere come proprio o principale l'uno o l'altro degli impegni del cristiano laico (anche se ciascuna Associazione deve sempre orientare il suo lavoro e perciò educare i soci nel senso della comunità e della missione totale della Chiesa). La dipendenza — e rispettivamente l'autonomia — può avere cioè vari gradi; quanto più le associazioni sono impegnate in una specifica azione di animazione in concreti settori della realtà temporale e sono quindi maggiormente portate a dare particolari giudizi in relazione a concrete scelte operative in ordine a specifici campi o settori della realtà temporale, tanto meno devono impegnare la Chiesa nel suo complesso. Non si può negare ciò nonostante che — e non solo quando le opzioni si avvicinano di più al terreno squisitamente politico — si avverta talora un certo disagio che deriva da una disparità notevole di prese di posizione dell'una e dell'altra associazione. Ciò è tanto più sensibile in quanto sono fiorite in questo ventennio un numero considerevole di unioni o associazioni «cattoliche» o «cristiane» che finiscono per dare l'impressione non tanto di una distinzione di posizioni, di per sé legittime, quanto di una diaspora senza un preciso punto di riferimento organico. Il problema è tutt'altro che semplice, perché si tratta di salvaguardare la possibilità di un sano pluralismo con l'esigenza di un'unità che non sia uniformità ma incontro. Ci si potrebbe domandare a questo proposito se non si potesse trovare un luogo di incontro non per unificare o ridurre a uniformità queste varie espressioni ma per consentire un costante dialogo e un dibattito che porti quando possibile a una intesa e in ogni caso ad una maggiore comprensione. Forse — ma non è che un timido suggerimento — una rinnovata impostazione delle Settimane Sociali o dell'ICAS o un altro punto di incontro da proporre potrebbe favorire queste prospettive.

Un particolare riferimento va fatto ai c.d. «gruppi spontanei» spesso di carattere culturale o politico-culturale che si formano, specie tra i

giovani, e attorno a riviste o altrimenti. Essi sono segno di vitalità cristiana anche se per i gruppetti minori vi può essere talvolta il rischio che essi rappresentino una forma di evasione da compiti più impegnativi per la comunità cristiana; il Concilio nell'apprezzare anche queste forme accanto a quelle più consistentemente organizzate nella vita della Chiesa, raccomanda tuttavia che nessuna iniziativa rivendichi a sé la denominazione di «cattolica» se non interviene il consenso dell'Autorità Ecclesiastica.

6 Il secondo ordine di proposte riguarda invece i campi più urgenti di un impegno laicale per l'animazione cristiana delle realtà temporali del nostro Paese; basteranno pochi cenni perché il discorso sarà sviluppato assai più ampiamente nei singoli gruppi di studio.

a) *La cultura.* Un fatto di notevole rilievo emergente nelle prospettive di sviluppo della nostra società è, come si è già notato la diffusione della cultura, sia attraverso la scuola che attraverso i mezzi di comunicazione sociale. Paradossalmente, tale crescita larghissima può insieme portare ad una crescita della responsabilità critica degli italiani, ma anche renderli vulnerabili dal conformismo (si pensi solo a certe «mode» intellettuali o pratiche degli adulti e dei giovani). E' questo un punto tuttavia in cui l'impegno di animazione cristiana dovrebbe essere dominante perché è attraverso di esso che passa per larga parte ogni possibilità di sviluppo spirituale della nostra società. Un impegno non solo di benemerite associazioni o istituzioni specializzate, ma di tutta la comunità ecclesiale è ormai chiesto in questo campo, per una crescita della comunità stessa e per arricchire le possibilità di comprensione e di dialogo con gli uomini di oggi.

b) *Mondo del lavoro.* Si sono viste le incidenze che la trasformazione della nostra società ha avuto ed ha sul mondo del lavoro (passaggio dall'agricoltura all'industria; ulteriore spostamento ai settori terziari, occupazione, evoluzione del mondo operaio, della sua mentalità, della sua presenza, dei suoi sindacati, dei suoi rapporti con le forze politiche).

La dimensione di questa realtà, i fermenti e la vitalità di cui il mondo del lavoro è portatore dal punto di vista umano, la presenza consistente in esso della ideologia marxista e del partito comunista e certi aspetti della sua crisi, e viceversa alcuni fondamentali valori umani e cristiani che il mondo del lavoro vive con genuinità chiedono un impegno più generoso, anche qui non solo delle benemerite associazioni o istituzioni specializzate, ma di tutta la comunità ecclesiale su una gamma di prospettive diverse quante sono quelle che in una società moderna interessano gli aspetti religiosi, spirituali, morali, sociali ed umani del mondo del lavoro.

c) *La famiglia.* La trasformazione della famiglia dal tipo contadino patriarcale a quello cittadino «nucleare» e il conseguente disancoraggio dal ceppo originario spesso invece con una

maggiore intimità del nucleo familiare nuovo; la difficoltà di impiantare una nuova famiglia, il lavoro della donna, il problema dell'abitazione, i problemi di natalità, i problemi di educazione dei figli, le esigenze spirituali della famiglia, i progetti di riforma del diritto di famiglia e particolarmente il pericolo di introduzione del divorzio sono temi tutti che devono essere oggetto di un vivo impegno laicale. La famiglia è tuttora al centro della nostra società e mantiene in molte regioni la sua impronta cristiana. Ma occorre aiutarla in questo momento di trasformazione perché se ne arricchisca anziché impoverirne. (Non è mio compito indicare qui le prospettive della famiglia come Chiesa domestica e come soggetto di apostolato).

d) *I giovani:* realtà mutevole e ricca che chiede capacità di ascolto e di rispetto e capacità di educazione. Io penso che una rinnovata pastorale giovanile dovrà insistere su entrambi questi aspetti e dovrà essere programmata insieme da giovani e adulti. Vi è talvolta da parte degli adulti (genitori, maestri, sacerdoti) una eccessiva rigidità, ma forse ancora più spesso una rinuncia ad adempiere il faticoso compito educativo. E tuttavia la principale componente di una pastorale giovanile rimane la proposta non astratta ma testimoniata, di un ideale di vita e di una speranza cristiana.

e) Anche se non saranno oggetto di specifici gruppi di studio, mi pare non si possa non fare un cenno di due aspetti:

— *la trasformazione della società civile* e l'impegno dei cristiani nella vita pubblica (che non è solo politica, è anche pubblica amministrazione e magistratura) è stato ampiamente trattato dal recente documento dei Vescovi. In questa prospettiva mi pare si debba trattare anche il tema della moralità pubblica sia per quanto riguarda la formazione a una correttezza nella gestione dei pubblici uffici, sia per quanto riguarda la difesa del costume dei cittadini, parlamento, governo, magistratura debbono finalmente collaborare;

— *l'educazione consapevole* alla responsabilità mondiale del cristiano di fronte ai problemi della pace, della collaborazione fra i popoli, della giustizia e solidarietà fra i popoli secondo l'insegnamento del Concilio, delle Encicliche «*Pacem in terris*» e «*Populorum Progressio*».

7 Panorama e prospettive sono largamente incompleti. Forse può sembrare che manchino soprattutto di una chiara traiettoria tesa a un futuro che sta davanti a noi e che noi possiamo costruire con le nostre mani. Certo, il domani ci sta davanti ed è in certo modo nelle nostre mani. Eppure mai come in questo tempo in cui le macchine elettroniche sembrano poter prevedere con una notevole approssimazione i futuribili in base al gioco delle probabilità, l'uomo sente la insicurezza del suo futuro, anzi è certo che, anche se gli saranno risparmiate vicende tragiche, gli sta davanti un mondo e un tempo sempre nuovo, al

quale non si può illudere di applicare schemi prefabbricati. Un mondo che fra 20 anni sarà assai più diverso da quello di oggi di quanto non lo sia quello di oggi rispetto al mondo di vent'anni fa. Questo vortice sembra sopraffarci, farci sfuggire di mano ogni ragionevole programma. Eppure il cristiano, se fosse veramente ricco di fede, di speranza, di amore, non sarebbe mai stato libero come ora, proprio per questa evidenza della provvisorietà della sua condizione umana che lo spinge sì alla azione, ma nell'abbandono fiducioso alla Provvidenza.

Non all'inerzia, lo spinge questa trasformazione profonda, ma all'azione; perché sa che quanto più profonda è l'aratura, quanto più a fondo è stata rivoltata la terra, tanto più fecondo sarà il seme gettato nel solco. Certo, un periodo come questo esige un dono più generoso: perché se il grano non muore, non porta frutto. E' un dono più ricco di amore. Mai come in queste rapide trasformazioni sociali si vedono i limiti, le insufficienze, le lacune delle strutture umane, della giustizia umana. L'amore cristiano sa bene che prima di ogni altra cosa deve realizzare la giustizia per ciò che è suo compito diretto e lavorare e faticare perché sia realizzata nella realtà e nel mondo. Ma sa che egli può arricchire questa sua fatica della carità; che può supplire là dove le istituzioni non arrivano o forse non potranno mai arrivare (non sarà facile creare un Ente pubblico per la consolazione degli afflitti) e può arrivare invece la sua carità. Per questo, credo, Giovanni XXIII nell'intravedere cieli nuovi e terre nuove per la Chiesa e per l'umanità ha cominciato a visitare gli ammalati, i carcerati, per rimettere in onore quelle opere di misericordia spirituale e corporali che forse gli parvero meno presenti allo spirito dei cristiani del nostro tempo; *exemplum dedi vobis*. Per questo Paolo VI ha avviato la conclusione del Concilio sul grande tema della carità. Perché il timore più grande sarebbe quello di vedere raffreddarsi la carità dei cristiani. La carità noi cristiani la dovremmo vivere così da saperci fare sempre tutto a tutti, con disponibilità ai disegni di Dio, liberi da tutto ciò che non è essenziale e perciò ancorati all'amore per i fratelli, alla Chiesa fondata da Cristo sulla pietra di Pietro e sul collegio apostolico, alla crescente unione con Dio in Cristo. Perché è davvero verità grande quella che, ragazzo, ho letto in una splendida omelia del Cardinal Faulhaber sui valori della nostra fede per la vita terrena: «per quanto possa sembrare paradossale, la via più breve tra l'uomo e l'uomo passa attraverso Iddio». Per questo io credo che l'animazione cristiana delle realtà temporali non è solo ispirazione o azione nell'attività sociale: l'annuncio del Vangelo, la santità, la preghiera sono indispensabili per la salvezza della vita dell'uomo, sempre, ma specialmente nelle grandi svolte di civiltà. Anche in questa nostra «città secolare» — come è stata chiamata — io credo valido ancora per il cristiano impegnato nel mondo e per la salvezza dell'umanità il programma di Benedetto «*Ora et labora*». E' il programma unitario vissuto dalla Vergine Maria, Regina degli Apostoli «la quale, mentre viveva sulla terra una vita comune a tutti, piena di sollecitudini familiari e di lavoro, era sempre intimamente unita al Figlio Suo e cooperava in modo del tutto singolare all'opera del Salvatore» (A.A.).

Vittorio Bachelet

Per ragioni tecniche, non ci è possibile pubblicare le note che arricchivano e documentavano ampiamente la relazione del prof. Bachelet.

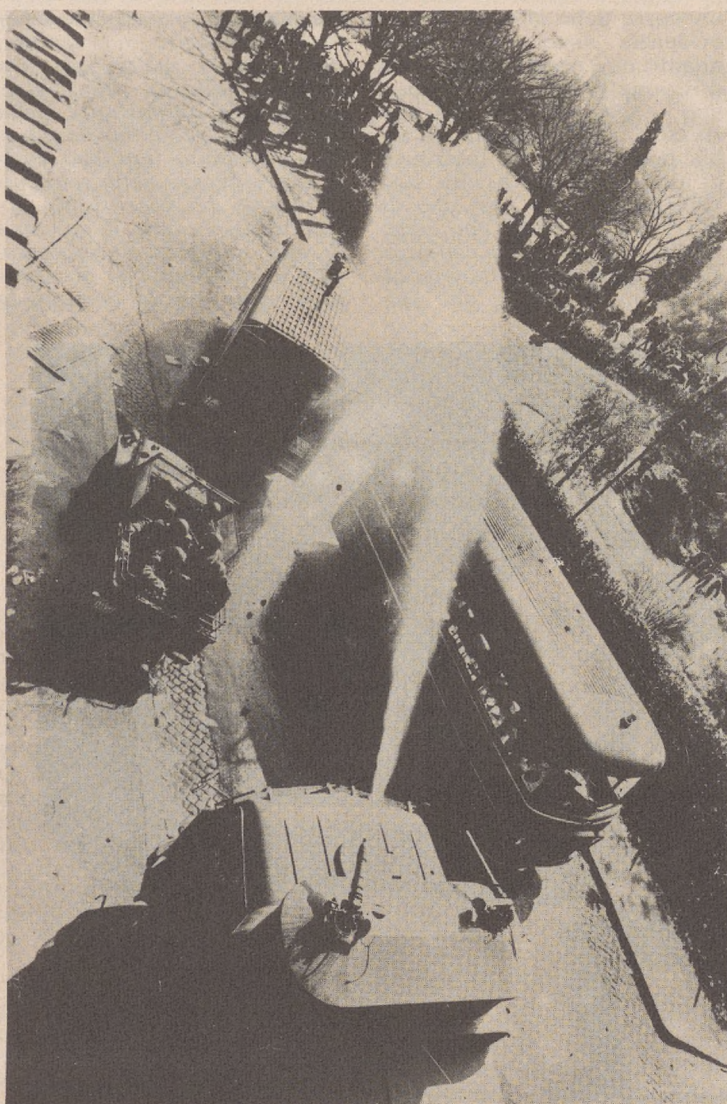
Informazione senza capire

Nel giro di poche settimane quasi tutti i quotidiani italiani hanno scoperto l'università. Con un'insistenza, davvero insolita nella tradizionale problematica dei nostri quotidiani, i temi della crisi dell'università sono diventati oggetto degno dei fondi scritti dalle migliori firme del giornalismo italiano. E' un fatto — a mio avviso — in parte nuovo, e degno di rilievo: tanto più se pensiamo a come l'opinione pubblica viene informata, e viene messa al corrente in modo particolare dei problemi dell'università. Esemplare resta, sotto questo profilo, la cronaca dei quotidiani, che è ancora l'orizzonte che alimenta e sostiene gran parte della volontà di informazione dei lettori. E in «cronaca» dell'università se ne è parlato parecchio in questi ultimi mesi, ma solo con un intento difensivo e con uno sguardo molto miope. Si fa oggetto di cronaca solo ciò che viene a turbare il «disordine costituito» delle università: e lo si fa per evidenziare il disordine, per denunciare gli scandalosi comportamenti degli studenti e per lodare la paterna comprensione dei rettori, dei prefetti, delle forze dell'ordine. Non vi è se non qualche fugace accenno ai problemi di fondo che possono spiegare un po' tutto il male che sta accadendo: di fatto ogni articolo di cronaca invoglia il lettore all'autodifesa, a fargli sgorgare, ancora più impetuosa, la vena che chiede ordine a tutti i costi. Ma quale ordine? dovrebbero chiedersi i lettori; questo dalla cronaca dei giornali viene rigorosamente escluso. In nome dei fatti si dà in pasto vuoto e paura di pensiero: di questo non è esente nemmeno la cronaca, forse più seria ed obiettiva in questo caso, che viene da sinistra: non si favorisce la acquisizione critica dei fatti, da un lato, in nome dell'ordine violato, dall'altro, in nome della bontà intrinseca di ogni forma di agitazione e protesta.

Poi, tutto ad un tratto, (e anche in questo caso più per rispondere alle attese della opinione pubblica piuttosto che per anticiparle) compaiono in tutte le testate gli articoli di fondo sull'università. La cronaca non c'entra più: sono ora i giudizi generali che occorrono. In uno stesso giornale i giudizi presenti o sono opposti, o non c'è collegamento tra cronaca e riflessione: un modo come un altro per riportare i problemi — oggettivamente reali ed importanti — a problemi di accademica (1), così parecchio viene perso: parecchio di quanto è urgente, necessario fare.

Le cose inutili

In quanto è stato ultimamente pubblicato vi è parecchio di decisamente inutile che però non manca di alimentare e sorreggere il torpore di larghi strati di opinione pubblica: così si può leggere in un fondo fatto per dare sicurezza con un sacco di sciocchezze, le università «con il via vai di ragazze e donnine che la sera confortano i rivoluzionari occupanti, non sono diventate soltanto sudici bivacchi, ma qualche cosa di peggio; tuttavia la profanazione delle sedi, che dovrebbero essere sacre allo studio, resta meno grave dell'oltraggio fatto al principio di autorità e alla dignità del-



la scuola» (2). Altrove si dicono le stesse cose mostrando particolare propensione ai punti interrogativi ed esclamativi: «Democrazia universitaria? Potere studentesco nelle università? Ma una scuola superiore, sede altresì della ricerca scientifica, è l'istituto più di qualsiasi altro idoneo ad esser governato dal basso» (3). Infine si fa sfoggio della propria capacità culturale, per dimostrare una identica incomprendenza: è il caso di Missiroli. L'illustre maestro, tra le cose «assolutamente inaccettabili da parte degli studenti» evidenzia «la pretesa di sindacare gli insegnanti e il rifiuto di qualsiasi pedagogia autoritaria» perché «ogni pedagogia è tale se accompagnata da una certa imposizione: si tratta di gettare nella mente degli scolari dei germi, che poi fruttificheranno». Ma non si limita a questo per evidenziare mali dell'università, esprime anche la propria preoccupazione per il «disorientamento universale» e a riprova «saggiamente» consiglia: «Prima di addivenire a giudizi sommari, leggete, vi prego, certi libri, certe allocuzioni di altissimi rappresentanti della chiesa in ogni materia, compresa quella sessuale» (4). Questi non sono che piccoli saggi di quanto viene scritto per spiegare la crisi dell'università e degli studenti: in nome però dell'identica crisi vengono fatti suonare altri tasti di non minore richiamo.

Le cose che turbano

Sono considerazioni che talvolta hanno una fondatezza maggiore e che esprimono un maggior senso di attenzione — talora puramente forma-

le — alla realtà. Si parte dalle occupazioni per affermare — a sostegno di un atteggiamento già sostenuto nel giornale — che «il codice penale è il limite invalicabile segnato dalle manifestazioni di protesta o, come oggi si dice, di contestazione» (5). E sempre dando per scontato che la occupazione sia oggetto da codice penale, si afferma la necessità che «la polizia abbia l'obbligo di evitare le aggressioni troppo brusche e severe come quelle che — mi dicono — sono avvenute in alcune città» (6).

Sempre in base ad una considerazione di perseguibilità penale delle occupazioni, sia pure in nome non degli ormai famosi 633 e 634 artt. del codice penale, ma bensì dell'articolo 340, ci si apre a considerazioni di più larga portata non prive di un loro fascino. L'occupazione delle università viene paragonata a quelle delle fabbriche nel '20 (temo vi sia un giudizio troppo meccanico in questo parallelo) «Allora come oggi, pur nella diversità dei campi operativi e degli scopi propri degli occupanti, l'occupazione era, e tale voleva essere, la rottura della legalità esistente, per la creazione di una diversa legalità, o comunque di un diverso assetto di forze contrattuali e di forze politiche»; anzi «la lacerazione della legalità risulta assai più pronunciata di quanto non fosse quella del 1920, che si conservava nell'ambito privatistico della proprietà e dei contratti di lavoro» (7).

In linea con queste premesse e con le implicanze politiche sia interne al M.S., sia di ordine generale si paventano pericolose involuzioni per il nostro ordinamento democra-

tico. «Attenzione, attenzione. L'ultimo cinquantennio è un cimitero di regimi democratici logorati a sinistra ma regolarmente caduti a destra» (8); comunque anche in relazione a queste considerazioni, ma pure per una più vasta considerazione della attuale situazione, si fa strada la necessità di una alternativa da offrire ai «rivoluzionari e utopisti» (9).

Un altro motivo che mi pare connesso con i precedenti e che evidenzia ancor più lo stato di disagio e di mancanza di altre considerazioni in molti articoli, è quello del numero. Il vecchio pelo torna molto spesso fuori: dietro lo schermo del piccolo gruppo di facinorosi e degli studenti volenterosi si tende ad annullare il problema di che cosa debba essere una università oggi, proprio perché sia università di tutti e per tutti (il problema cioè del diritto allo studio). «Le agitazioni negli Atenei rivelano... uno stato pericoloso di torpore, o di sopore, della grandissima maggioranza degli studenti a cui si contrappongono minoranze ristrettissime che, peraltro, non fanno mistero di rifiutare totalmente i principi della democrazia rappresentativa. A che vale la maggioranza mi-

terno delle prospettive politiche esistenti, almeno la sostanza di questo movimento di protesta (11). «A questa avanguardia — dice R. Rossanda — che nel formarsi ha bruciato gli strumenti classici del movimento studentesco, bisogna rispondere, se si vuole conquistarla. Non è da nascondersi che oggi nel suo travaglio, essa non riconosce autorità esterne; ma le egemonie non si impongono, si conquistano» (12). Dal canto suo Trivellato richiama la necessità di «prospettive civili unificanti, capaci di raccogliere la protesta giovanile e di offrire ad essa una organica ed originale espressione politica» (13). Comune e condiviso è lo stato di incertezza e di volontà di trovare una linea politica per tutto questo nuovo fermento; di questa linea politica del resto gli studenti che guidano le occupazioni sono accusati — non del tutto immotivatamente — di non avere eccessive preoccupazioni.



merica se non è presente, se non è efficiente?» (10).

Le tentazioni dell'analisi panmondiale

Come guidare le avanguardie

Tra il gioco e le recriminazioni del peso da dare alla «minoranza e maggioranza» si riconosce valore alle «minoranze» che in qualche modo lavorano per promuovere — secondo altre per paralizzare — l'università, e si cerca di trovare loro uno spazio politico. Se è opinione generale e provata che «nessun partito ufficiale osa far proprie le carte rivendicative degli studenti, sebbene taluni ne sfruttino aspetti particolari», nondimeno generali sono gli sforzi per guidare, indirizzare, raccogliere ed inglobare all'in-

Né mancano i fiumi di parole per cercare di spiegare il tutto — cioè questo protestare ad oltranza — riconducendo ogni fenomeno ad una sorta di prurito universale del mondo giovanile. Perciò «è da scartare un alibi troppo facile. Si dice: una ventata di inquietudine universale soffia al di sopra di tutti i confini, e dà luogo a episodi analoghi in molti paesi» (14). Tuttavia il problema esiste, tanto che è diventato un luogo comune. Al fondo però le cose che si riescono ad esprimere e a cogliere non sono molte e qualcuno dopo una piana analisi non ha potuto che concludere dicendo che ci troviamo di-

I fatti dell'Università attraverso la stampa

fronte a «un segno non solo della malattia dell'università, ma dell'oscura crisi di trasformazione che caratterizza l'ultimo terzo del ventesimo secolo» (15). In tal caso oltre alla opportuna informazione su quanto avviene in Germania o negli Stati Uniti o in Cecoslovacchia è importante iniziare ad approfondire quelli che sono i caratteri propri della situazione italiana, come pure è assai utile proporre delle risoluzioni che dall'intera società italiana possono essere sostenute: quando non c'è questo, tutto il resto diviene folklore ed evasione, per lo più volgarmente estetizzante.

Addentro ai problemi

Quando si inizia l'esame della situazione dell'università italiana, i pensieri espressi sono piuttosto deludenti e non vanno al di là di alcune considerazioni evidenti, come la mancanza di aule, il numero degli studenti, la sproporzione tra il numero dei professori e quello degli studenti. Ben pochi si accorgono che con questi problemi ve ne sono altri altrettanto importanti da cui non si può prescindere. E così si fa passare per innovatore e «rivoluzionario» un tentativo di funzionalizzazione (16) oppure si vede tutto risolto col fatto che non vi siano in cattedra dei «mediocri funzionari» (17). Mentre «è pericoloso non rendersi conto che al di sotto dei molti e pur validi motivi contingenti, la rivendicazione di un potere studentesco e la contestazione globale al sistema» non sono solo aggiunte demagogiche con cui pochi estremisti sfruttano la situazione» (18).

Perciò «la crisi dell'università non è soltanto una crisi di crescita, come si suol dire, derivante dall'incremento enorme della massa studentesca e dai nuovi bisogni di società in sviluppo, ma è anche e più radicalmente una crisi di contenuti e di rapporti interni, di metodi e di finalità, dove si riflettono... le carenze di fondo di una civiltà tecnocratica che appare sempre più esplicitamente orientata verso la repressione dei bisogni più originali ed autentici dell'uomo» (19). Ed in questo agli studenti — sono sempre dei professori che parlano — «hanno capito l'essenziale: la devoluzione dei poteri ad organi paritetici elettivi, di controllabile competenza, è con-

dizione necessaria per dare vitalità scientifica ed organizzativa alle nostre università. Il resto è contorno, letteratura» (20). Così anche dei problemi che sembrerebbero «tecnici» come gli esami e le lezioni cattedratiche, rientrano in un problema, che «in quanto impostato come problema di potere, è diventato essenzialmente un problema politico. Chi si illudesse oggi di poter instaurare con gli studenti un dialogo discutendo problemi tecnici e lasciando la politica fuori dell'uscio, finirebbe per avere gravi delusioni. La loro rivendicazione fondamentale è una rivendicazione di libertà. Dunque chi accetta il dialogo con loro deve sapere quali sono i termini

saggio dal momento della elaborazione ideologica, a quello della definizione degli obiettivi intermedi... il dilemma è semplice: definizione di obiettivi intermedi, che diano concretezza immediata alla agitazione; oppure disgregazione del movimento, distacco incolmabile dalla base» (22). E' un porre delle alternative che evidenzia ancora una volta quanto mai necessaria sia una direzione politica ed un disegno — che anche in una prospettiva rivoluzionaria — abbia degli obiettivi intermedi di una consistenza non solo velleitaria. Ed è così che da più parti si ripete che «l'attenzione rivolta alla condizione concreta dello studente, alle forme didattiche che spe-

essori e studenti provano nei fatti di essere una comunità capace di disciplinare in modo autonomo le proprie tensioni, in grado di indicare al potere politico — perché le sancisca — le forme organizzative più opportune: oppure la società reagirà «alla disfunzione» di un sistema di cui non può fare a meno... (e) farà scomparire per sempre, non solo la realtà (già ora molto modesta), ma l'idea, ancora oggi importante, della autonomia universitaria. Questa autonomia non può essere il privilegio... della sola corporazione dei docenti. Ma potrebbe essere ora il costume di una comunità di professori e di studenti che accettassero come regola comune la

ramica mi pare possa ritrovarsi attorno ai seguenti punti. Innanzi tutto nel notare — come ho fatto all'inizio — il fatto nuovo nel giornalismo italiano: si inizia a parlare dell'università. Tuttavia se guardiamo ai tempi e ai contenuti di questo gran parlare non possiamo non confermare una dolorosa ipotesi. Viviamo in una democrazia che ci consente l'esercizio delle libertà fondamentali, ma che tuttavia troppo spesso è più formale che sostanziale, a tal punto da oscurare nelle coscienze, soprattutto quelle giovanili, la consapevolezza delle indubbe libertà di cui ancora disponiamo. Ma il futuro è realmente a misura dell'uomo? E per quel che riguarda l'oggetto dell'articolo è mai possibile che la stampa si occupi dell'università solo ora, quando il problema si pone per un «turbamento dell'ordine» che «dai più» è considerato violento? Se dovessimo considerare dai risultati ottenuti effettivamente si deve avvalorare l'ipotesi di chi considera difficili se non totalmente chiusi i «normali» canali democratici e metodo sempre più efficace quello delle occupazioni. E da questo possiamo fare una serie di considerazioni sulla effettiva libertà del «quarto potere» (la stampa) e sulla effettiva libertà per ogni movimento di essere opinione, di creare opinione.

Se poi passiamo a considerare quanto dalla stampa si è tentato di cogliere dell'attuale movimento, forse che non si è visto troppe volte quale muro di chiusura, e di gretta chiusura esiste? Ed in questo mi pare possibile ravvisare un'ulteriore spinta alla «solitudine», intesa qui come il sentirsi ai margini della società, per poi fare di questa coscienza, una realtà profetica rivoluzionaria, dei puri, dei non compromessi col sistema. Per chiudere: ritengo che accanto a questi pensieri che forse portano alla depressione o confermano nel proprio intento rivoluzionario, non vada perso di vista lo spiraglio che pure è stato aperto anche nella stampa. Ed è compito di tutti non lasciare che pesantemente venga chiuso. Soprattutto evitando «il gioco alle identificazioni sommarie (che) porta ad un vuoto di pensiero da cui può nascere soltanto un oltranzismo catastrofico» (26).

Giovanni Benzoni



ni della questione, cioè deve sapere che è in gioco un problema di potere e rispettivamente di libertà» (21).

Possibili prospettive

E' fuori dubbio — secondo me — che il M.S. vuole il dialogo, benché le prospettive siano troppo spesso confuse e benché non manchi chi ritiene possibile il mantenimento per lungo tempo di uno stato di tensione sempre più negativo e senza sbocchi immediati. E comunque per tutti coloro che operano nel M.S. si pone il problema «del pas-

rimento, non è solo la via per suscitare interesse e partecipazione da parte di un numero crescente di universitari, ma anche l'ancoraggio per definire correttamente quale debba essere il compito del movimento studentesco e quale possa essere il suo contributo autonomo alla più generale battaglia per la trasformazione della società» (23).

Ed è appunto nella preoccupazione di cogliere l'indubbia spinta positiva presente nel M.S. che Pedrazzi propone delle indicazioni significative. «La vera scelta dei prossimi mesi... è forse qui: o pro-

uguaglianza morale e intellettuale e l'utilizzazione seria dei dislivelli di sapere e di esperienza» (24). E da altri di rincalzo si propone «a nostro avviso non è lo slogan "potere agli studenti" che farà fare grandi passi avanti al movimento studentesco, ma la "partecipazione responsabile" che è l'unica garanzia perché il M.S. diventi "forza sociale"» (25).

Qualche pensiero finale

Se qualche conclusione è possibile dopo questa pano-

NOTE

(1) Un esempio tipico di questa frattura tra cronaca e articoli di fondo, a mio avviso, *La Stampa* di Torino. Della sensibilità dei lettori nel recepire articoli di fondo e cronaca ne è specchio fedele, lo «specchio dei tempi» dello stesso quotidiano.

(2) N. BADINO, «Carnevale Protestatario» in *il Giornale d'Italia*, 17/18 II-68.

(3) M. BON VALVASSINA, «Assalto agli Atenei» in *il Tempo*, 6-II-68. L'autore è un docente universitario non privo di «altre qualità»: ha scritto ad es. «La società dei nostri giorni osservata da un uomo di destra» ed. Volpe e poi è vicepresidente dell'Unione monarchica italiana; sarà per queste convinzioni che nell'articolo citato si sente in dovere di «assaltare» la *Voce repubblicana*. Quanto al quotidiano dove è stato pubblicato l'articolo esso è uno dei giornali più «viscerali» d'Italia.

Per vedere come è stato colpito il problema universitario si vedano: «Università assediata» e «Avanti per il caos» nel numero del 9-II-68 e di M. LUCINI, «Drammatiche conclusioni di alleanze naturali» 15-II-68. In quest'ultimo articolo ritorna il motivo di recriminazione al parlamento per l'approvazione del caos con la legge regionale e per l'incapacità di risolvere qualche cosa con la non approvazione della 2314.

(4) M. MISSIROLI, «Gli studenti e le Università» in *il Messaggero*, 18-II-68, in un successivo articolo (25-II-68) Missiroli dichiara di aver scoperto molte cose, come ad es. che nella università ci sono pochi professori...

(5) E. MATTEI, «E' ancora possibile» in *La Nazione*, 18 febbraio 1968.

(6) Questa è l'opinione del nuovo direttore de *il resto del Carlino*, cfr. D. BARTOLI «Guardie rosse», 11-II-68. E' curioso notare quel mi dicono per un direttore di giornale...

(7) M. PISANI, «L'occupazione dell'università» in *L'Italia*, 13-II-68.

(8) E. MATTEI, art. cit.: preoccupazioni analoghe esprime G. AFRÈ «La protesta dei giovani e una riforma da attuare» in *Avanti*, 11-II-68.

(9) Cfr. A. ROUCHEY, «Offrire una alternativa agli errori degli studenti» in *La Stampa*, 18-II-68.

(10) F. SULLO, «La sapienza nuova» in *La Discussione* n. 7 (24-II-68): cito questo passo che pone meglio il problema del numero, anche se non è troppo esemplificativo di molti pseudo problemi che in questo campo sono stati posti. Ho tratto qualche passo anche da alcuni settimanali: sono tutti però di impegno nettamente politico.

(11) A. VISALBERGHI, «Le proteste dei giovani» in *La Stampa*, 14-II-68. Sforzi da parte di partiti e di giornali sono stati fatti per interpretare la protesta degli universitari sia in favore della 2314, se non

altro per dimostrare l'urgenza della 2314, come pure per affermarne il rigetto completo.

(12) R. ROSSANDA, «Nel vivo di una discussione che scuote gli atenei» in *L'Unità*, 10 febbraio 1968.

(13) V. TRIVELLATO, «La mano passa ai situazionisti» in *Italia Cronache* n. 2 (31-I-68).

(14) G. MARANINI, «La via giusta» in *Corriere della Sera*, 19-II-68.

(15) C. CASALEGNO, «Malattia dell'università e "protesta" dei giovani» in *La Stampa*, 9-II-68 e cfr. U. SEGRE, «La protesta universitaria» in *il Giorno* 15-II-68.

(16) Cfr., a titolo esemplificativo, A. GUARINO, «Batti ma ascolta», 18-II-68.

(17) Cfr. MARANINI, art. cit.

(18) VISALBERGHI, art. cit.

(19) P. PRINI, «La contestazione studentesca» in *il Popolo*, 17-II-68.

(20) T. DE MAURO, «Dalle assemblee caotiche vengono

proposte ordinate e giuste», in *Paese Sera*, 18-II-68. Da notare che queste ultime tre citazioni sono di professori universitari.

(21) Traggo questo passo da un articolo assai stimolante del prof. BOBBIO, «Un dialogo difficile ma necessario» in *Resistenza, giustizia e libertà* n. 1 (gennaio 68).

(22) M. SIGNORINO, in *L'astrolabio* (n. 7), 18-II-68.

(23) C. PETRUCCIOLI, «Dentro le aule e fuori» in *Rinascita* (n. 7), 16-II-68.

(24) L. PEDRAZZI, «Più potere ai professori, più controllo agli studenti» in *L'avvenire d'Italia*, 25-II-68; dello stesso Pedrazzi si veda: «Il vuoto di potere», 21-II-68.

(25) G. SPINOSO, «I moti del '68» in *Politica*, n. 3, 1 febbraio 1968.

(26) G. PIOVENE, «Troppe critiche assurde alla "civiltà dei consumi"» in *La Stampa*, 18 febbraio 1968.

Rivoluzionari, poliziotti e metodo culturale

Il nostro amico Gianni Toniolo, ex vice presidente centrale, ci scrive dalla Harvard University dove sta continuando i suoi studi. Pubblichiamo volentieri questo commento alla situazione dell'Università italiana, che ben si inserisce nel discorso che da tempo veniamo facendo. E speriamo che Gianni ci mandi altre cose interessanti.

A d un autunno caldo nei «campuses» degli Stati Uniti, sta facendo seguito un inverno bollente nelle università europee. Qui si protesta violentemente contro la guerra, le sue conseguenze, i legami più o meno remoti dell'Università con il Dipartimento della difesa e con quanti progettano e producono mezzi di distruzione. Lo stesso motivo di fondo, con sfumature diverse, ricorre nei fermenti ed agitazioni di Londra, della Danimarca e — in modo particolarmente acceso — della Germania Federale. In Italia, le occupazioni hanno per obiettivo immediato e principale le condizioni di studio e di ricerca ma, nondimeno, riflettono — come testimoniano l'ampiezza e la confusione del dibattito e degli atteggiamenti — la generale inquietudine dei giovani d'oggi di fronte al «trend» della politica — o, meglio, della storia — mondiale.

Per strano che possa sembrare, il punto di partenza per una comprensione di quanto sta succedendo in questi mesi in Italia va ricercato nella crescente insoddisfazione — il più delle volte non del tutto motivata razionalmente, ma non per questo meno bruciante — verso molti aspetti delle nostre realizzazioni socio-politiche che tormenta parte dei giovani degli Stati Uniti e dell'Europa Occidentale. Se questa diagnosi è — anche solo in parte — esatta, chi insiste a considerare quanto sta succedendo in Italia come il prodotto di un'esigua minoranza di scalmanati di marca «cinese» (quanto è pericolosa, tra l'altro questa connotazione razziale) dà solo prova di miopismo culturale prima ancora che politico. Le manifestazioni (e le intemperanze) di questi mesi non sono fenomeno solo italiano ed hanno un'origine di amarezza ed insoddisfazione crescenti e diffuse. L'esistenza di intemperanze, irrazionalità ed atteggiamenti emotivi non cambia il fatto che, per superficiali che siano, i giovani sono quasi sempre la parte più intuitivamente percettiva di una società.

Messi, oggi, di fronte allo spreco di vite, di ricchezze e, soprattutto, alla distruzione di valori che si espande con

ritmo crescente nel Sud-Est asiatico, i giovani «sentono» che qualcosa di molto grave sta succedendo alla stessa civiltà in cui viviamo. Che, poi, colleghino questi sentimenti e le proteste che ne nascono alla stessa vita universitaria, quale formatrice di civiltà e di valori, appare — almeno sul piano di principio — piuttosto legittimo.

Per capire — o cercare di capire — quanto sta succedendo in questi mesi nella Università italiana bisogna, dunque, smettere l'abito mentale del poliziotto, dello anti-rivoluzionario di professione che vede ombre gialle ovunque non si prendano le nostre attuali strutture sociali come un «dato», e cercare di inserire il tutto in una visione più ampia ed il più possibile serena della grande tensione e confusione (ma spesso anche dei grandi ideali) che animano Colleges e Università sulle due rive dell'Atlantico. Possiamo essere d'accordo o meno, possiamo capire o non capire i motivi dell'inquietudine studentesca, non possiamo chiudere gli occhi sulla sua realtà e proporzioni.

* * *

Se quanto sopra costituisce un generale sottofondo che non ci è dato di trascurare e che motiva la stessa critica alle strutture accademiche, è — tuttavia — chiaro che l'origine immediata delle proteste italiane è data dalla crisi specifica e particolarmente acuta dei nostri atenei. Vista, oggi, dagli Stati Uniti, questa crisi mi sembra soprattutto mancanza di «stile» accademico, di metodo culturale.

Le lezioni cattedratiche e dogmatiche, il sostanziale disinteresse per i problemi didattici, il distacco tra docente e discente, la paura del dialogo e delle critiche (che costituiscono invece la essenza stessa della vita accademica anglo-americana), la rigidità dei piani di studio, il clima sostanzialmente libresco e nozionistico, la continua, indebita, commistione di scienza ed ideologia sono mali molto più gravi della mancata istituzione del Dipartimento o dell'assenza di questa o quella componente della comunità universitaria in questo o quel comitato o consiglio.

Il torto più grave degli studenti è, oggi come ieri, il credere che la riforma, o il sovvertimento, delle strutture possano da soli portare un definitivo e miracoloso miglioramento nella vita accademica delle nostre università. A quest'errore di valutazione di fondo si unisce non raramente una grave mancanza di metodo democratico che è proprio quanto va salvaguardato ad ogni costo nella vita accademica, anche nel caso di sciopero o manifestazione di massa.

Ciò che rende preoccupante quanto sta avvenendo in questi mesi nei nostri atenei è il cozzo, cui assistiamo, tra due intransigentismi dogmatici: quello degli anti-rivoluzionari di professione (da lunga data) e quello di coloro che stanno rapidamente diventando rivoluzionari di professione. Dire che questi ultimi hanno meno colpa dei primi perché educati in un clima che non ha mai completamente favorito il dialogo, il rispetto delle idee, la critica costruttiva, aiuta ben poco. Dire, come abbiamo detto all'inizio, che la scontentezza dei giovani ha radici profonde non scusa gli studenti per la mancanza (non generale, però) di approccio culturale e per la scarsa chiarezza con cui spesso esprimono critiche contingenti e di lungo periodo.

Tra occupazioni ed interventi della polizia, il problema di fondo della nostra università — quello che la 2314 aiuterà solo in parte a risolvere — rimane. Esso appare, oggi più che mai, problema di metodo. Metodo di ricerca a tutti i livelli, di libertà e di rispetto, di critica e di fiducia nel valore delle idee.

Se questo è davvero il problema di fondo, esso non si risolve che con l'esercizio costante di questo stesso metodo culturale e ci vorranno anni per avere nell'università italiana una casa pienamente degna della cultura e della ricerca; è triste pensare che rivoluzionari ed anti-rivoluzionari, studenti e rettori, ministri e comunisti, tutti concorrono, in questi mesi, a rendere quel momento ancora più lontano.

Gianni Toniolo



editoriale

(continua da pag. 2)

S. Antonio del presidente Johnson, senza nessun dissenso almeno «ufficiale» sugli orrori che da troppo tempo si stanno compiendo a danno del popolo del Vietnam, dai bombardamenti indiscriminati all'uso di armi e di congegni particolarmente micidiali. Ed anche se questo ci potrà dispiacere profondamente, su questa linea si è mosso fino a questo momento anche il governo italiano.

E' vero che c'è stato un incontro «segreto» il 4 e 5 febbraio fra due rappresentanti del governo vietnamita e il ministro degli esteri Fanfani, colloquio su cui si è poi polemizzato banalizzando e strumentalizzando sia da destra che da sinistra, ed è vero che la diplomazia ha le sue vie e i suoi metodi, ma giunti a questi punti si può e ci si deve legittimamente chiedere se non è più in coerenza con i valori di libertà e di democrazia, che si riconoscono fondanti l'ordinamento nel nostro paese, e se non è più oggettivamente utile a sbloccare la situazione, una precisa assunzione di responsabilità «pubblica» da parte di ciascuno. E ci si domanda ancora se quell'articolo 11 della costituzione nato nel clima di tensione morale e di rinnovamento civile del dopoguerra che afferma che «l'Italia ripudia le guerre come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali...» debba, con la scusa del programmatico, essere messo del tutto nel dimenticatoio. (m.g.)

(1) Perché il Vietnam resiste, di Jean Chesnaux, ed. Einaudi, (2) Settegiorni, n. 37, p. 36.



PASQUA A CAMALDOLI

Anche quest'anno i P.P. Camaldolesi ci offrono l'occasione di prepararci alla S. Pasqua in un ambiente favorevole al silenzio e alla meditazione, dal 10 al 15 aprile.

Venerdì 16 febbraio, la TV trasmette un dibattito sull'università tra professori e studenti. Bisognava esserci.

Non mi soffermo sugli aspetti metodologici: l'ora della trasmissione, la scelta dei partecipanti, il numero eccessivo di questi, e simili. Mi chiedo solo: che cosa ne è emerso? Molte indicazioni, che cerco di riassumere in otto punti.

1) I professori non badano che ai fatti propri, mentre i soli studenti tentano un discorso complessivo sulla università. Pedrazzi ha scritto acutamente su *L'Avvenire* d'Italia: «i professori di ruolo... come pure gli assistenti... hanno badato ai fatti propri: non solo alla propria carriera, e alle proprie attività professionali, come denunciano gli studenti, ma anche al proprio insegnamento, al proprio istituto, alle proprie ricerche o alla carriera dei propri allievi; ma quasi mai si sono dati pensiero delle sorti e delle condizioni delle istituzioni»: questo è emerso in modo solare dal dibattito, quasi sfacciato.

2) Non esiste solo un problema «università» ma c'è un problema più generale «scuola». Andreatta afferma che gli studenti preferiscono il meno al più, il semplice al difficile, anche

quando il più è non una chimera ma un dato di carne ed ossa; Luzzatto replica che è la scuola inferiore che insegna loro questo atteggiamento utilitaristico di fronte ai problemi della conoscenza: imparare a formule, porsi pochissimi perché, dare a vedere di sapere più che conoscere a fondo, imparare ciò che si deve dare a vedere di sapere, imparare solo nell'ambito di ciò che viene insegnato e secondo le categorie dell'insegnamento. E' ovvio che la replica di Luzzatto va integralmente condivisa, e completata dal mettere in evidenza che rimane sempre, in qualsiasi tipo di scuola, il problema della responsabilità personale dell'allievo di fronte a ciò che è «offerto»: responsabilità di accettare o no ciò che gli è offerto, e di accettarlo in quale maniera. E' certo, comunque, che non per questo la scuola può omettere di perfezionare continuamente i suoi contenuti e metodi di insegnamento e di gestione, i suoi programmi, le sue ricerche, i suoi ordinamenti (come pure qualcuno concluderebbe con piacere).

3) Gli studenti, non solo tentano un discorso complessivo sull'università, ma un discorso su tutta la struttura sociale, il quale lascia interdetti nel migliore dei casi, ma più spesso irrita coloro i quali sono troppo legati all'aforisma «la politica fuori delle università» per vedersi gettare

in faccia la nuova parola d'ordine «l'università come luogo di contestazione globale». E sottolinea ancora che gli studenti «tentano», poiché — lo stesso dibattito lo ha detto — si tratta di un discorso «in fieri», necessariamente complesso, tanto più in un'università, che non l'aiuta a capire il mondo che lo circonda, ma semmai tende a separarlo da esso, per portarlo alle gioie del paradiso chiamato «sapere», distinto, lontano dagli affanni del luogo chiamato «vita di ogni giorno». Di che tipo o di quali tipi sia il discorso che gli studenti tentano, quali positività e quali ingenuità contenga, è cosa troppo complessa per potersi discutere in una breve nota, e — a dire il vero — se dovessimo discuterne, non sarebbe in base agli elementi emersi dal dibattito in questione, perché sono veramente pochi (era quasi inevitabile, dato il tempo a disposizione, il numero delle persone e la relativa improvvisazione della iniziativa).

4) Il dialogo all'interno dell'università tra professori e studenti è uno straniero. E non solo tra professori e studenti, ma anche tra professori e professori (sui temi d'insegnamento ad es., sui problemi politici dell'università, ecc...), tra istituto ed istituto, tra sede e sede, tra facoltà e facoltà, tra base e rappresentanti «legali» del movimento studentesco. Gli studenti dicono (Bassetti): il dialogo tra professori e studenti non è un dato di parten-

Il dibattito a TV7 sull'Università

za, ma un punto di arrivo, poiché ogni «dialogo» tra «categorie» di cui una ha tutto il potere decisionale e l'altra il semplice potere di protesta e di proposta (ma nelle forme che la prima accetta...) non è che una «farsa», che lascia le cose sostanzialmente al punto di prima, anzi — passando il tempo — le aggrava sclerotizzando.

Così — mi pare che questo emergesse dal complesso dei discorsi degli studenti, anche se in modo non del tutto chiaro — così oggi i leaders del movimento studentesco si preoccupano in modo particolare di consolidare, o meglio di creare, un peso degli studenti che non possa essere trascurato. La contestazione studentesca si sposta così fortemente sulla gestione democratica, partecipativa dell'università e non si accontenta più di vedere gli studenti ammessi in numero limitatissimo (quasi cooptati) nei vari organi di gestione dell'università, vuole un potere più reale, più potere e sta comprendendo che non può garantirselo, semplicemente con le leggi, ma deve saperselo dare, nei contenuti e nell'organizzazione, coi fatti.

5) Il campo non è privo di vecchi e deleteri schematismi, e di nuovi dogmi. Sono da un lato quello della contestazione al tutto (che però non ha ancora una sua strategia, e quindi appare talvolta come ritorno al nulla) e dall'altro, il «voi siete "cinesi", puzzate di latte, siete ignoranti» (Sartori che sottolinea la «differenza di sapere» tra professori e studenti dando poi ad intravedere di... su-

perne ben poco di cose pure importanti per un professore) o, secondo la più provocante delle formule, «voi siete una strana specie di neo-fascisti, avete dimenticato tutto l'insegnamento liberale». Così si crea una mentalità dello studente nello studente ed una deformazione della figura dello studente nella mente del professore, e viceversa. Il professore si sgela come marxista lo studente, che — sentendosi quasi interrogato sulla fede — si proclama cattolico. Per fortuna, come anche il dibattito ha rivelato, la realtà non è riducibile a queste grettezze schematiche, anzi più d'un partecipante al dibattito ha dato prova di sapersi rendere conto di certe cose che agli «oltusi» (d'ambo i lati) riesce impossibile accettare (è quasi una questione di principio!).

6) C'è una certa convergenza — per interessi ed obiettivi diversi — tra studenti e professori nella opposizione al Piano Gui. Opposizione pressoché unanime da parte studentesca: «non è che una riforma all'interno di quel sistema che noi rifiutiamo»; meno unanime da parte dei professori, forse, certamente meno motivata: «non risolve i problemi che vorrebbe risolvere». Grazie, ma quali sono questi problemi? Più volte mi è venuto dubbio che la parola problema cessasse vuoto e non «conte-

nuto» alle sue spalle, o al massimo un «contenuto utilitaristico».

7) Progredisce la coscienza che una profonda riforma dell'università deve partire dal «basso», dalle singole sedi, corsi, incontri, esperimenti. Certo, questo importa un regredire, che può anche essere pernicioso, della consapevolezza che anche una riforma legislativa è importante per le istituzioni, se non per le mentalità ed i contenuti: ma costituisce un dato nuovo e centrale di questo momento di vita degli atenei, che non va in alcun modo perduto, ma anzi va finalmente sperimentato nel concreto delle singole facoltà dei singoli insegnamenti. Basta con le riforme solo parlate!

8) Il linguaggio più difficile lo parlano gli studenti, non i professori. Come tutti i precedenti, questo è un appunto più di constatazione che di imputazione di responsabilità. Ma andava detto, credo, che un certo linguaggio, certo periodare, certo atteggiarsi è contrario alla necessaria diffusione delle più valide istanze studentesche, le quali — invece — se vogliono precisarsi e organizzarsi in una strategia di intervento — debbono orientarsi ad un numero sempre maggiore di destinatari, non solo studenti, non solo professori, non solo politici, ma anche semplici cittadini. (p.b.)



Dovere di parola e diritto all'ascolto

«Ed ora andiamo a scuola!»: così si esprime, con un sereno sorriso, un arcivescovo di 78 anni mentre saliva i gradini della «Domus Mariae» per la 3ª Conferenza dell'Episcopato italiano.

E la espressione poteva, a suo modo, descrivere l'atteggiamento psicologico di molti Vescovi, in questa Conferenza dedicata al Laicato in Italia dopo il Concilio. Soprattutto, però, poteva costituire un appropriato commento della seduta inaugurale svoltasi il 19 febbraio, al Laterano: una seduta inaugurale svoltasi con autentico valore di segno, allorché due rappresentanti del Laicato, l'avv. Veronese e la dott. Sassudelli, hanno

preso la parola per esprimere esigenze, per avanzare proposte (come il giorno seguente farà il prof. Bachellet) dinanzi a 15 Cardinali e a circa 300 Vescovi!

Certamente l'avvenimento è eccezionale e il discorso tra i Vescovi e il Laicato prende l'avvio in un recupero di valori essenziali per la vita stessa della Chiesa.

Ma, in questo così interessante dialogo, appare non poco drammatico un rischio: quello che le parti si sentano dirimpettaie; che si colochino su posizioni contestative e rivendicazioniste; che si riconoscano come forze contrapposte e che, all'interno della stessa comunità ecclesiale, si instauri quasi una «politica dei blocchi». Allora l'unico Popolo di Dio diventa «classe»: i ministeri e le fun-

zioni, i servizi e i carismi si sclerotizzano in strutture, si fanno «potere», al cui interno le ricchezze dello Spirito si bloccano e l'abbondanza della carità scompaiono. Allora le parti si perdono in contrattazioni; misurano la lunghezza dei rispettivi discorsi; spiano le intenzioni e sottolineano i toni l'una dell'altra.

E allora? Si cerca, evidentemente, un regime di compensazione. «Noi, diceva scherzosamente un Vescovo, per il passato abbiamo parlato troppo: ora dovremmo tacere per almeno 30 anni».

E chi dovrebbe parlare? Quelli che prima hanno taciuto. I laici, si dice. Senza dubbio i laici devono, oggi più che mai, parlare, sia perché sono Chiesa, popolo profetico chiamato nella sua totalità ad annunciare il messaggio della salvezza; sia perché impegnati nel

mondo e perciò capaci di esserne voce e di presentarne le più profonde esigenze.

Ma forse non è questo il taglio più ecclesiale e più fecondo per instaurare e concludere il dialogo: un dialogo promettente, ma non facile.

A nostro avviso la criticità del dialogo ecclesiale non è dovuta a carenza di parola quanto piuttosto a difetto di ascolto. Un difetto che sembra attanagliare molti e che è riscontrabile a diversi livelli e in direzioni molteplici:

a) nell'ascolto della Parola di Dio: «la Parola di Dio fonda e unisce per sempre la Chiesa»; «uno solo è il vostro Maestro: Cristo; voi siete tutti fratelli». Ma noi, gerarchia e fedeli, clero e laici, annunciatori tutti, a diverso titolo, della Parola, siamo veramente i

«discepoli» disponibili della scuola di Gesù?

b) nell'ascolto reciproco: ogni cristiano deve essere «pronto ad ascoltare» (Giac. 1, 19) e sempre attenti alla voce dello Spirito che vivifica la comunità e i fratelli. C'è, però, questa piena disponibilità? O non abbiamo, ascoltando gli altri, l'impressione di perdere tempo? O non fidiamo troppo e unicamente nel nostro personale giudizio, chiuso ai confronti?

c) nell'ascolto del mondo: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?» (Mt. 16, 13). E il Verbo di Dio ascolta chi gli parla del mondo, anche se ben sa che cosa si nasconde nell'uomo! Anche la Chiesa, oggi, ha molto da «sapere» dai tempi, dai luoghi, dalle

culture, dagli uomini con cui essa cammina. Ma, forse, non pretendiamo di giudicare e condannare il mondo prima ancora di conoscerlo?

«Andiamo a scuola!» Forse proprio questo è l'atteggiamento tipico del discepolo del Signore, di tutti i discepoli della Sua scuola, nella quale c'è un solo Maestro e, con Lui e per Lui, con poteri e carismi diversi, tutti gli altri sono «ministri della parola». (l.c.)

Quaresima: pedagogia del deserto

La Quaresima è senza dubbio un tempo forte dell'anno liturgico: la sua travagliata evoluzione storica, la sua attuale struttura stratificata, la ricchezza dei suoi motivi, i frutti che da essa attende l'intera comunità ecclesiale lo attestano ad evidenza (1).

E questo tempo forte, nell'articolarsi delle celebrazioni liturgiche, si presenta a tutti noi come tempo di salvezza (2 Cor. 6, 1); preparato nella storia dell'esperienza ebraica, realizzato nella Persona di Cristo e sempre presente e in via di compimento nel dinamismo del pellegrinante Popolo di Dio (2).

In tale direzione vorremmo orientare e stimolare una comune meditazione. Perché, ci pare, il tempo quaresimale deve essere più pienamente e più autenticamente recuperato all'interno delle nostre comunità; proprio nei suoi valori caratteristici.

Innanzitutto ne va recuperato l'aspetto battesimale-penitenziale (3), come partecipazione al mistero della morte di Cristo, come impegno di conversione, come sepoltura con Cristo nella rinuncia al peccato.

E ne va recuperato l'aspetto pasquale (4), come preparazione alla gioia della Risurrezione, come viaggio dal regno delle tenebre al dominio pieno della luce. Questo aspetto della Quaresima, soprattutto, ci pare bisognoso di riscoperta. Troppo spesso essa è vista esclusivamente come il «dopo-carnevale» e non invece come l'«avanti-Pasqua», dimenticando così che il Cristianesimo è essenzialmente profetia, non rimpianto; è anelito di vita nuova, non lamento di morte; è tensione verso una Gerusalemme celeste che va costruita con pietre vive, e non può essere sostituita dinanzi ad un archeologico muro di pianto! Giustamente, allora, si dovrà chiamare la Quaresima «primavera della grazia» (5).

A questa visione ci richiama la Costituzione liturgica conciliare, quando afferma: «Il duplice carattere della Quaresima, che soprattutto mediante il ricordo o la preparazione al Battesimo e mediante la penitenza, dispone i fedeli alla celebrazione del mistero pasquale con l'ascolto più frequente della parola di Dio e la preghiera più intensa, sia posto in maggior evidenza tanto nella liturgia quanto nella catechesi liturgica» (6).

E in questo spirito ci pare utile suggerire due modi, tra loro complementari, di pensare e vivere la Quaresima, perché ciascuno interiormente e individualmente e in dimensione «esterna e sociale» (7) ne tragga conseguenti impegni ascetici e anche pastorali.

a) La Quaresima come esperienza del deserto.

Il deserto nella Bibbia è ricordato come «terra spaventosa» (Deut. 1, 19); eppure è proprio il deserto il luogo di nascita del Popolo di Dio.

Senza dubbio esso rappresentò il tempo della prova che esigeva fede pura, abbandono totale, umiltà profonda e che invece da parte degli Ebrei ebbe risposta di sfiducia, di rimpianto, di infedeltà (cfr. Es. 16, 2 ss.; 17, 2 ss.; Num. 14, 2 ss.). Ma fu anche il tempo della conversione e della vittoria, durante il quale gli Ebrei sperimentarono che Jaweh è solo Jaweh e il Signore.

E fu nel deserto l'inizio della liberazione (Es. 12-14); nel deserto Israele divenne «peculiare proprietà» di Jaweh, mediante l'Alleanza del Sinai (Es. 19); nel deserto il popolo eletto sperimenta la comunione con Dio: giacché è Lui che lo guida (Num. 10, 33-36); è Lui che lo difende e protegge (Es. 17, 8-15);

è Lui che lo disseta e lo nutre (Es. 17, 1-7; Es. 16, 13-16). E il deserto, in questa pedagogia di salvezza, si trasforma: i suoi sentieri si fanno chiari e si appianano e diventano veramente «la via» per il Signore (Is. 40, 3-5; Mt. 3, 3).

Tutti questi eventi però, giudicati alla luce dei Profeti e del N.T., trovano la loro piena realtà e il loro adempimento nel mistero di Cristo, che rivive nella Sua Persona le diverse tappe del Popolo di Dio (9); e, oggi, in dimensione liturgico-sacramentale, essi sono presenti nella vita della Chiesa, Popolo di Dio che, continuando il cammino iniziato dall'Egitto, prosegue verso il cielo.

Così i misteri della liturgia qua-

NOTE

(1) Certo, tutti questi molteplici aspetti richiederebbero un conveniente approfondimento proprio ai fini di una catechesi specifica del tempo quaresimale. Ciò però è troppo lontano dai limiti di queste nostre riflessioni. Comunque ci permettiamo offrire via via, per uno studio più completo, alcuni suggerimenti bibliografici.

(2) Il citato brano paolino è infatti riportato nella prima domenica di Quaresima. Cfr. in merito il grande «dottore» della catechesi quaresimale, S. LEONE M., *Il mistero pasquale*, a cura di A. Valeriani, Ed. Paoline, 1966; *L'osservanza cristiana*, a cura di A. Valeriani, Ed. Paoline, 1966.

(3) Cfr. TH. MAERTENS: *Carême, catéchuménat pour notre temps*, Bruges, 1958; D. ROUSSEAU: *Pêché et pénitence dans l'année liturgique*, LMD 55 (1958); L. DELLA TORRE: *Quaresima nella comunità cristiana*, Queriniana, Brescia, 1964.

(4) Cfr. G. BERTI: *Ascesa alla Pasqua*, Opera della Regalità, Milano, 1963; A. NOCENT: *Contemplare la sua gloria* (Pre-quaresima e Quaresima), Queriniana, Brescia, 1965.

(5) G. BERTI, op. cit., p. 9.

(6) S.C., n. 109 (Deh. 194).

(7) S.C., n. 109 (Deh. 197).

(8) Cfr. R. POELMAN: *Il segno biblico dei quaranta giorni*, Queriniana, Brescia, 1964; *Dizionario di Teologia biblica*, Ed. Marietti, 1967 (voce «deserto»).

(9) *Dizionario*, L.C.

(10) S. RINAUDO: *La Quaresima mistero di Cristo e della Chiesa*, Elle-di-Ci, 1963, p. 26.

(11) G. BERTI, op. cit., p. 9.

(12) Cfr. A. CHAVASSE: *Il ciclo pasquale*, in «La Chiesa in preghiera», a cura di A.G. Martimort, Ed. Desclé, Roma, 2ª ed. 1966, pp. 771-807.

(13) L. DELLA TORRE, op. cit., p. 17.

(14) Al fine di sollecitare una più abbondante lettura della Parola di Dio, soprattutto per i libri «quaresimali» dell'Eso- do e della «Legge» in genere, riportiamo alcune indicazioni di passi più importanti come suggeriti dal P. Maertens:

Es. 2, 1-10; 3, 1-15; 7, 8-11, 10; 12, 1-39; 13, 3-16; 14, 5-15, 19; 16, 2-17-13; 19; 20; 24; 31, 18-32, 35; 33, 18-34, 9. Lev. 16, 2-22; Num. 9, 15-23; 13, 17-14, 24; 17, 16-26; 20, 2-13; 21, 4-9; Deut. 6, 1-19; 7, 6-12; 10, 12-22; 11, 18-32; 18, 9-22; 28, 1-14; 30, 1-31; 8; 31, 30-32, 52; 34.



resimale «rinnovano le gesta di Dio in mezzo a noi e compiono nell'anima dei credenti ciò che nell'Esodo degli Ebrei avvenne in modo materiale e sensibile» (10).

Ecco il tempo della nostra maturazione di fede; della nostra crescita nella fiducia e nell'abbandono in Dio. Ecco, in modo particolare, il tempo dell'umiltà, mediante la quale prendiamo più viva coscienza della nostra condizione di «abitanti del deserto», di «gente del provvisorio» che riconosce la propria condizione e, nella speranza, si muove verso la terra della dimora stabile.

E così ci si offre il secondo modo di interpretare il tempo quaresimale.

b) La Quaresima come incontro con Cristo.

«La Quaresima è la strada che sale verso la Pasqua: la Pasqua è la vetta di Cristo e del cristiano» (11).

Ed è evidente, proprio nella particolare struttura «giovane» della Quaresima, come tutta la comunità cristiana, durante questo periodo, intenda camminare con Gesù verso la «sua ora» (12).

La Quaresima è per la Pasqua.

Questo orientamento alla Pasqua, però, ha bisogno di una precisazione. Comunemente noi per Pasqua intendiamo la domenica di Risurrezione e la Quaresima così si concluderebbe con il sabato santo. Non è esatto. «Oggetto della celebrazione liturgica non è solo la Risurrezione, ma tutto il mistero pasquale, nella fase dolorosa e in quella gloriosa, di Gesù, cui la Chiesa si associa nelle pratiche penitenziali, nella meditazione e nei riti sacramentali che si compiono nel «triduum sacratissimum Crucifixi, Sepulti et Resuscitati» (13). La Quaresima in tal modo va a concludersi con il Giovedì santo e non col Sabato santo.

Né questa è precisazione da in-

tendersi come «pignoleria aritmetica» o «vieto archeologismo»: essa vuole aiutarci a comprendere, nella Pasqua di Gesù, la nostra Pasqua, attraverso le sue componenti essenziali, come passaggio da morte a vita, da schiavitù a libertà, soprattutto mediante il sacramento dell'iniziazione cristiana.

Non può sfuggire a nessuno, infatti, che la liturgia quaresimale è liturgia tipicamente battesimale e che il battesimo, proprio perché sacramento pasquale, ben presto viene a coincidere con la celebrazione della veglia pasquale. Il che deve comportare per ognuno di noi, membri del Popolo di Dio che è una assemblea di battezzati, lo sforzo di riscoprire i motivi di fondo del proprio battesimo; di risuscitarne la grazia, di saperne rivivere gli impegni, in un «catecumenato» che è sempre attuale nella Chiesa.

Avviene così, nel segno dei nostri quaranta giorni, l'incontro con Cristo che muore e risorge. Dopo aver percorso il nostro deserto nella fede e nella prova, nella penitenza e nella morte, incontriamo Cristo.

Battezzati nel mare e nella nube (1 Cor. 10, 2), riprendiamo a camminare nella luce che è Cristo (Giov. 8, 12); a dissetarci dell'acqua zampillante fino alla vita eterna (Giov. 4, 10); a nutrirci del pane della vita (Giov. 6, 52); a godere di una Alleanza più eccellente di quella antica (Ebr. 8, 6) per poter, finalmente, partecipare alla eredità che ci era stata promessa (Ebr. 9, 15).

Tutto questo vorrebbe essere, umilmente, la nostra Quaresima: una conversione totale, che sia partenza, ancorché faticata e sofferta come quella degli Ebrei, dal peccato; una esperienza di deserto come luogo privilegiato di ricerca, di purificazione, di tensione morale verso Dio; una comunione con la Passione e la Morte di Cristo, per rendersi disponibili alla grazia della Risurrezione (14).

Lorenzo Chiarinelli

I laici italiani per una pastorale piena

(continua da pag. 4)

zativo, di tesseramento, come associazioni di massa: vista al contrario come fatto essenzialmente qualitativo, nello sforzo continuo di realizzare in una unità strutturale d'azione le quattro note che le attribuisce il Concilio (AA, 20).

Tratti significativi della realtà italiana oggi sono stati offerti all'Assemblea dal prof. Bachelet: il laico in questo caso ha assolto il suo compito offrendo ai Vescovi un'analisi della società italiana e del ruolo possibile dei laici cattolici per una sua crescita. Eccessivo il dilungarsi su di essa (3): vorremmo rimandarvi però soprattutto quanti, sulla stampa o in convegni, hanno dato durante la Assemblea un chiaro esempio di come non si dialoga con i Vescovi. Va respinto infatti il tentativo di interpretare ogni atto dei Vescovi alla luce di facili schemi politici, e questo anche quando la vicinanza della scadenza elettorale spinge purtroppo in simili interpretazioni. Degne di attenta riflessione sono le chiare parole del prof. Bachelet proprio sul problema delle « opzioni » dei cristiani nel campo delle attività temporali. « Se è vero — egli ha detto — che generalmente, in date condizioni, la stessa visione della vita porterà ad un'identica posizione, in molti casi può legittimamente accadere che vi siano più opinioni diverse, tutte legittime in una visione cristiana della vita rispetto ad un certo caso concreto. In tali casi la scelta dei cristiani è certamente libera, ma non può essere mai arbitraria, dovendo sempre ispirarsi al bene comune e alla legge morale; e il magistero può indicare dove cessi la opinabilità (ad esempio condannando teorie e prassi radicalmente contrastanti con l'essenza dei valori umani e cristiani, come il razzismo e l'eutanasia) o illuminare con esortazioni e motivazioni pastorali la responsabilità dei cristiani su singoli problemi e in date situazioni. Ma — è stato ancora ed opportunamente sottolineato — la possibilità di opzioni diverse fra cristiani è una prospettiva cui una rinnovata formazione dovrà abituare i cristiani stessi, insegnando loro a godere anche di una certa diversità, ma mai delle contrapposizioni e divisioni, e a cercare anzi una convergenza tutte le volte che questa è possibile, attraverso il dialogo della carità ».

Ma il contributo dei laici all'Assemblea è venuto so-

prattutto nel lavoro delle otto commissioni (4) dove il loro parere è parso particolarmente importante trattandosi di settori di loro prevalente competenza.

Preoccupazione principale dei gruppi di studio era giungere ad indicazioni concrete sia sul piano dottrinale che pratico. E concrete appaiono le indicazioni emerse ad una lettura attenta dei comunicati ufficiali. Di esse è difficile riferire in modo completo ed ordinato soprattutto perché quanto è stato detto nei documenti ufficiali riproduce soltanto i punti su cui si è verificata in seno ai gruppi una concordanza circa la urgenza delle realizzazioni. Ciò non toglie che egualmente importanti restano le molte altre cose maturate in quei giorni di dibattito: di esse i Padri verranno a conoscenza attraverso la relazione di

teologiche; preoccupazione generale per una formazione piena dei laici colti attraverso studi teologici che integrino la preparazione professionale di ciascuno. Certo nella commissione per un'azione pastorale nel mondo della cultura non ci si è limitati a considerare la preparazione teologica dei laici: è stato pure detto quanto si possa e si debba fare nella scuola, nel mondo della ricerca e in quello delle comunicazioni sociali. Anche di questi altri problemi i Padri terranno conto.

Se questo nella commissione della « cultura », così immaginiamo anche per le altre commissioni. Le attuazioni dovranno ora avvenire sia a livello nazionale ad opera della CEI, sia e soprattutto a livello diocesano ad opera dei singoli Vescovi con la collaborazione del clero e dei laici.

E' il problema delle strutture, degli organi attraverso i

Ma accanto al metodo nuovo, gli strumenti nuovi. A Roma se ne è sentita in effetti la mancanza; mancanza che si è ripercossa financo nella composizione della delegazione dei cosiddetti esperti. Era stato sottolineato che essi partecipavano in qualità di « esperti », non già come rappresentanti di gruppi o categorie e ciò era una scelta quanto mai saggia: di fatto però gli esperti sono stati scelti in certi gruppi e categorie e non sono mancati casi in cui la qualità di esperto si facesse risalire più alla appartenenza ad un certo gruppo che alla competenza della persona scelta.

L'Assemblea è stata però chiara nell'indicare gli strumenti. Mons. Castellano, a conclusione della sua relazione, ha richiamato l'importanza dei consigli pastorali diocesani come lo strumento fondamentale per porre in atto una collaborazione fra gerarchia e laici nel campo dell'apostolato. E accanto ai con-

lia, e discutendone con gli stessi laici.

E' stato sostenuto, nel corso di questa Assemblea, che il nostro è un *laicato bambino o cresciuto male*. Forse è così, anche se il contributo che i laici hanno saputo dare proprio ai lavori di questa Assemblea sembrerebbe ridimensionare, per lo meno, questa affermazione. E' certo però che non si uscirà mai dallo stato di minorilità seguendo ad essere considerati dei bambini. « Bisogna saper aspettare — aveva detto l'avvocato Veronese durante la inaugurazione — ma allo stesso tempo affrettarsi tutti nella consapevolezza della realtà che incalza, perché così tutto arrivi all'appuntamento della storia e all'incontro con la provvidenza del Signore ».

Il contemporaneo invito alla pazienza e all'impegno pieno è rivolto oggi tanto alla Gerarchia quanto ai laici. Forse per primo proprio a noi laici che, per esprimerci ancora con l'avv. Veronese, siamo « spesso impazienti e a volte sprovveduti, talvolta dottrinari improvvisati o clericali inguaribili: che invochiamo l'ascolto e poi non parliamo, che reclamiamo autonomia e poi non prendiamo iniziative o non sappiamo assumerne che non siano preventivamente e posteriormente approvate ».

Ma i nostri Vescovi abbiano fiducia che pure in Italia « il tempo verrà in cui i laici parleranno e faranno le cose loro senza compromettere la Gerarchia e, se sbaglieranno, non ne impegneranno la responsabilità ».

Quest'opera di maturazione è già iniziata, è lo stesso tipo di società che si va determinando in Italia sul piano civile e culturale che la agevola. Essa va ora assecondata in un rinnovato impegno di incontro e colloquio fra Gerarchia e laici così come si è fatto a metà febbraio a Roma.

g. g.

NOTE

(1) Questa e la citazione successiva sono del discorso di Paolo VI in S. Pietro del 22 febbraio. Pubblichiamo in Ricerca documentazione il testo integrale del discorso.

(2) Tre sono state le relazioni generali cui è stato consentito ai laici di assistere: una di mons. Castellano sulla teologia dei laici dopo il Concilio; un'altra su i compiti della pastorale nell'apostolato di evangelizzazione e santificazione tenuta da Mons. Agresti del seminario di Firenze; da ultimo la relazione del prof. Bachelet sull'animazione cristiana della società ad opera dei laici.

(3) Pubblichiamo il testo integrale su Ricerca documentazione.

(4) Una sintesi conclusiva sui lavori degli otto gruppi risulta dal documento finale: di esso diamo il testo integrale sempre su Ricerca documentazione.



completi fogli di lavoro.

Tipico l'esempio, per quel che ci concerne, della commissione su l'azione pastorale nel mondo della cultura: la commissione, data l'ampiezza del proprio oggetto di studio, ha focalizzato la sua attenzione sul tema della preparazione teologica dei laici. La mozione finale al riguardo evidenzia alcune urgenze: apertura delle facoltà teologiche esistenti ai laici, non solo formalmente ma anche attraverso un rinnovamento dei piani di studio; collaborazione nelle medesime facoltà fra docenti ecclesiastici e laici per le materie in cui questi ultimi sono specificamente competenti; qualificazione dei laici che si preparano all'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche attraverso studi in facoltà

quali continuare un dialogo e una collaborazione a Roma appena iniziati. E' il problema degli strumenti di cui servirsi per operare le scelte e le concretizzazioni indicate dall'Assemblea.

E' un discorso questo per nulla secondario, che non è stato certo estraneo alle preoccupazioni dei nostri Vescovi. Aveva sottolineato l'avv. Vittorino Veronese, durante la inaugurazione dell'Assemblea, come ancor prima delle strutture di partecipazione vi è il problema del metodo. « E' il metodo dell'incontro — aveva detto —, è lo stile del colloquio, è la solidarietà della vicinanza che si vogliono rinnovati e presenti nei rapporti tra gerarchia e laicato ». E i laici impegnati a vari livelli nell'apostolato sanno quanto ciò sia vero ed essenziale.

sigli pastorali diocesani ha caldeggiato l'istituzione di un consiglio pastorale nazionale.

Sono gli strumenti indicati dal Concilio ma che in Italia non hanno ancora trovato una adeguata risposta sul piano delle realizzazioni. E' nei consigli pastorali che può ben esprimersi ed integrarsi il nostro laicato impegnato nel campo dell'apostolato rispecchiando la eterogeneità della propria composizione.

Coscienza di una nuova esistenza storica della Chiesa in Italia è stato detto il frutto principale di questa terza Assemblea generale dell'Episcopato italiano. Non è un caso, lo abbiamo già rilevato, che questa coscienza sia maturata proprio discutendo i nostri Vescovi dei laici in Ita-

RICERCA

Direttore: Marcello Reynaud - Condirettore: Gino Giraldi, Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d, 00193 Roma (Telefoni 655.421 - 591.948), C.C. post. n. 1/11870. Spedizione in abbonamento postale Gruppo II - Tip. « Nova A.G.E.P. » 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abbonamento semplice L. 2.000, speciale L. 1.500, estero 2.300, un numero L. 100, arretrato L. 150. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938, Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.